

SPIGOLATURE SICILIANE (Serie I.^a) (1).

Nota

del M. E. CARLO SALVIONI.

I. *annari* andare. — Non si spaventi il lettore. Non si vuol qui proporre un nuovo etimo del controverso verbo, ma solo rilevare la sua presenza in Sicilia e nel Mezzogiorno continentale, presenza cui non par credere il Meyer-Lübke, It. gr., pag. 253, Rom. gr. II 262. Forse pensa egli, come lo Schuchardt (Zst. f. rom. Phil. xxiii 328), che *andare* sia voce laggiù importata. Si consideri tuttavia, per quant'è della Sicilia, che un testo come il Libro dei Vizi e delle Virtù

(1) **Bibliografia.** St. gl. = Studi glottologici italiani diretti da G. De Gregorio. — Traina = Nuovo Vocab. sic. - it. di Ant. Traina (Palermo 1868), e Vocabolario delle voci sic. dissimili dalle italiane. Nuova ed. con Appendice (Palermo, C. Clausen, 1888. Questa ediz. è la stessa cosa della 1.^a, stampata a Torino, per Paravia, nel 1877; solo vi è mutato il titolo, e v'è aggiunta, con numerazione paginale propria, l'Appendice. A questa rimandiamo colla semplice sigla 'App.'). — Schneegans = Laute und Lautentwicklung des sic. Dialectes von H. Schneegans (Strassburg 1888). — De Gregorio = Saggio di fonetica sic. di G. De Gregorio (Palermo 1890). — Gioeni = Saggio di etimol. siciliane di Gius. Gioeni (Palermo 1885). — Avolio = Canti popolari di Noto, studii e raccolta di Corr. Avolio (Noto 1875). — Cremona = Fonetica del Caltagirone di Ant. Cremona (Acireale 1895). — Pirandello = Laute und Lautentwicklung der Mundart von Girgenti von L. Pirandello (Halle a. S., 1891). — La Rosa = Saggi di morfologia siciliana I (Sostantivi) di Rosario La Rosa (Noto 1901). — Note lomb. - sic. = Note varie sulle parlate lombardo-sicule di Carlo Salvioni (Milano 1907. Nelle Memorie dell'Ist. lomb., vol. xxi). — Pitрэ = Fiabe Novelle e Racconti popolari sic., vol. I-IV (Palermo 1875). — FL = Pitрэ, Fiabe e Leggende. — Altri lavori saranno citati man mano che occorra.

ha forse un solo esempio di 'ire' (1), del resto sempre 'andare'; e, per quant'è della terraferma, che il verbo occorre assai frequente nel *Cod. Cavensis*, assai più frequente che dal de Bartholomæis (Arch. glott. xv 330) non risulti (v. Sepulcri, St. mediev. II 444); e anche vi occorre un pò più antico, avendosene il più vetusto esempio in una carta dell'820 (2). Sono constatazioni assai importanti per ciò, che, assicurato mediante l'antichità e diffusione sua l'indigenato del verbo nella regione meridionale, cade senz'altro ogni etimo che muova da -TARE.

2. *chiuju* '(io) chiudo' ecc. — Ha gran torto il De Greg., Fon. sic. 100-101, di contestare che *chiuju* e *criju* e consimili non sien tirati (come ha ragione di affermare lo Schneegans 115) su VIDEO e consimili (3). La caduta pura e semplice del -d- non è ammissibile nè in *criju* credo, nè in *chiuju*, nè in *ceju* cedo (Canti pop. not. 194), nè in *caju* cado (Pitrè II 95, 96); mentre è più che ovvio l'ammettere che il rapporto corrente tra *vidi* -ri VIDES -T ecc. e *viju* VIDEO (*seju* SEDEO, *arriju* RIDEO) siasi esteso, dato *cridi* -ri CREDIS -T, oltre i propri limiti. La stessa analogia si ripete nella Toscana (*caggjo* su *veggio*, ecc.) e nell'alta Italia (cfr. *caço creço* come *veço*, negli antichi documenti; v. Meyer-Lübke, It. gr. § 463). — E come nell'alta Italia, il tipo del presente può estendersi oltre i suoi limiti (*veçer*, *creçer*, *cager*, arbed. *cažida* cascata 'caduta'), così anche in Sicilia, ma non costantemente. Così mentre c'è *arriuri* esser favorevole 'arridere', *sėjiri* sedere, *chiuri* chiudere (cfr. *chiui-chiui* serra-serra, *chiujeru*

(1) Si può chiedere se non si senta l'influsso di 'andare', nelle forme di 'ire' come sarebbero *jate* andate, *java* andava, assai diffuse nel Mezzogiorno, sic. *jamu* andammo FL 219. Ma meglio sarà di pensare, come punto di partenza, a *jamo* = EAMUS (v. Subak, Die Conjug. im Neapolitanischen 20).

(2) Il più antico es. di *andare* proviene dalla Toscana. Risale all'801 e si legge nel doc. 55 in Brunetti, Cod. dipl. toscano (*andaveri*, detto dell' 'andare [aver corso] della moneta). Segue poi, al doc. 82 (a. 809), *in oste . . . andaveritis*.

(3) Da tenersi forse distinti però *vaju* (e *staju* De Greg. 101), di cui v. Meyer-Lübke, It. gr., pag. 251. — Quanto all'antichità del tipo analogico *criju*, cfr. *cria* CREDAT nel Libro de' Vizi e delle Virtù, 199 (*via* VIDEAT ib. 51), *cayanu* CADANT Cap. dei Disciplin., pag. 29; — e per la diffusione, anche la Calabria ha *viju* (2^a *vidi*), *siejju*, e, allato, *criju* (*cridi*), *caju* (*cadi*), v. Scerbo, pp. 30, 57-9. E la Calabria va anzi più in là, ponendo allato a *vitti* *vidi*, *catti* *caddi*. Nelle Puglie, occorrono pure *višu*, *crišu*, *cašu*; v. Pannareo, Dial. di Maglie § 90, ecc.

‘chiusero’, *chuijutu* chiuso, *chivitina* chiudimento), par che manchino *vijiri*, *cājiri* (p. es., in Pitre II 95-6: *caju*, ma *cadi -dieru*). Cfr. ancora *scējiri* all. a *scēdiri*, odiare, di cui più in là.

3. *ci* chi, che? — A p. 184, ll. 8-9, del Libro dei Vizi e delle Virtù è detto che *chama l'anima di lu so proximu divi amari lu corpu*, cioè che «chi ama ecc. ecc.», e a p. 161: *comu fa lu gattu cum toppu ki quandu illu laui prisu chavi largamenti giugatu cum illu si lu manga* «come fa il gatto col topo che quando l'ha preso che ha un pezzo giocato con lui se lo mangia». Abbiám da fare con un testo dove *chi* non è mai adoperato per *ki* mentre *ch* ha il doppio valore di *c* (*cruchi* croce, ecc.) e di *kj* (*chama* chiama, ecc.), con questa differenza tuttavia che per *c* possa adoprarsi anche *ci* e), mentre per *kj* è esclusivo *ch*. Ne viene che le nostre due combinazioni possan leggersi *čama čavi* o *hjama hjavi*. La seconda lettura importerebbe la ammissione della pronuncia di *ki* prevocalico come *kj*, cosa tutt'altro che inverosimile, considerata soprattutto la dichiarazione che di un alto-it. *ci*, chi, è data in St. di fil. rom. VIII 22 n, Krit. Jahresb. VII, p. 1^a, pag. 125. La prima ci porterebbe invece a concludere, il che a me garba meglio, che *ci* sia una nuova prova per la riduzione a *c* delle basi QUI QUE (1), e il nostro *ch* (= *c*) vada quindi col tar. *ci*.

4. *cuddura* ciambella, pane a forma di ciambella (2). — S en'è da ultimo occupato il von Ettmayer (Zst. f. rom. Philol. xxx 656). Questi raccoglie la proposta già fatta dal Morosi (Arch. glott. XII 91), che pensava a *κολλύρα* (3). Non ne abbiamo bisogno, come anche possiamo fare a meno delle proposte che si leggono in Arch. glott. XII 139, Studi glottol. I 73 (4). La forma calabrese, corrispondente a *cuddura*, è *curudda*, e ci porta senza nessun dubbio a ‘corolla’ da cui quindi la forma siciliana è ottenuta per metatesi reciproca. Cfr. ancora il sen. *corollo* ‘cibo di pasta fina di pane con anisi in forma

(1) Vedi più in là s. ‘scēdiri’.

(2) A Messina chiaman *curuna* o *cuddura* il panno attorcigliato che fa come da cuscino al capo di donne che portan le brocche d'acqua (De Gregorio, Studi glott. II 260). Ricorda il valore dell'emil. *croj*, di cui nella seguente nota.

(3) Alla stessa base raddurrebbe il von Ettmayer il camp. *culirgioni*. Ne dubito; ma se mai starebbe a base quel **corollio* che si vede nel nap. *curuoglio*, emil. *croj*.

(4) V. ancora Schuchardt, Rom. Etym. II 24, Rolla, Flora pop. sarda 75.

ritonda' (Politi, Vocab. toscano; e il Politi già riconosceva la giusta ragione della voce). Il neo-greco κολλούρι (Thumb, gloss.) sarà dunque esso un italianismo, e non la voce italiana un grecismo, come voleva G. Meyer.

5. *cuttiatu* sfacciato. — Al valore di 'sfacciato' sarà venuto *cuttiatu* attraverso quello di 'oso, ardito' (cfr. cal. *sfacciarsi* azzardarsi); e allora la voce andrà con quel **cottiizzare*, osare, di cui si hanno esempi meridionali e settentrionali (1) e che si riede nei Balcani. Vedi Puscariu, *Etym. W. der rum. Spr.*, s. 'cutéz', Bartoli, *Dalmat.* I 290; il quale studioso sarà contento d'apprendere che l'a. sic. conosceva anche *vitranu* vecchio (2), come si legge due volte nella Vita d. B. Corr. (Avolio 369).

6. *falanga* -ca (3) palancola, ponte posticcio. — È anche napoletano (-*anga*), ed è bello di veder qui continuato come f il gr. φ. e anche di ritrovare inalterata, come nello sp. *palangana*, la gutturale sonora. — Per il -ca, che ritorna in tanta parte della romanità, v. per ora Meyer-Lübke, II 551, e, quanto al significato, — *falanga* e così l'it. *palanca* ricordan piuttosto il fr. *planche* che non *palanche*, — esso è tutt'altro che difficile da intendere. Del resto io ritengo che *planche* e *palanche* sieno in fondo la stessa cosa, tenuto conto della immistione materiale e ideale di PLANU e PALU (4), immistione già possibile, s'intende, nel latino.

(1) Era pure dell'ant. marchigiano (Urbino): *niuno se scutigge.... de dire* 'nessuno osi....' (v. Le Marche v 269).

(2) *Dalmat.* I 291. — E poichè me se ne presenta il destro, mi si lasci qui ricordare agli studiosi un bell'incontro, forse non ancora avvertito, tra rumeno e adriatico-meridionale: bar. *sciunghe* giovenco (Cod. diplom. bar. I, gloss. s. 'genecum') e rum. *junc zunc* (Ascoli, *Arch. gl.* XIV 342, Puscariu, *Etym. W. d. rum. Spr.* I s. 'june').

(3) Il sic. e sa. *palangana* (Guarnerio, *Miscell.* Ascoli 240), bacile, è direttamente dalla omofona voce spagnuola.

(4) Circa ai significati son da vedere anche i lucch. *palanca* sedile di marmo o di pietra qualsiasi, *palanchina*ajuola — A Campodolcino, in valle di Chiavenna, compare un **palancia* -u nella voce *paléns* tavola per pavimento (pl. i *paléns* il pavimento), e la si rivede nell'engad. *palanschiu* -*linschiu* tavolato del pavimento (cfr. il basso-eng. *palanca* palo, tavola di pavimento del fienile). — Il valore di 'palancola' ecc. è pure nel piem. *pjanko*, di cui il compianto Nigra (*Arch. glott.* XV 294) troppo ricisamente nega che abbia da fare col franc. *planche*. Io credo che sieno la stessa cosa e che non se ne stacchi punto il pure piem. *pjankete* pedali dei tes-

Un rapporto è pur concepibile tra la pala, il badile o la vanga da una parte, e la 'falanga' dall'altra; sia che si consideri il ferro, che può essere una 'planche', sia che si consideri il manico. Si capisce quindi che in Sicilia, aiutando la parziale omofonia con 'vanga', *fa-langa* -ca sia venuto a dire 'vanga', e che dall'incontro di 'falanga' e di 'vanga' sia surto *fanga* vanga (1).

7. mess. *fantali* grembiule. — Il Subak, Zst. f. rom. Phil. xxii 531-2, bene dichiara il mer. *mandesine*, grembiule, da 'avanti-seno' (cfr. il march. *parnanza* 'para-innanzi', il ven. *spalagremo* = 'paragrembo'). La voce (*manta*- *mantisinu*) è pure siciliana (e dichiarata arabica dal De Gregorio, St. gl. iii 240). Il Subak avrebbe potuto richiamare, tanto per l'idea che per il fenomeno assimilatorio (*v-n* in *m-n*), il sic. *mantali* (all. a *vantali*), che dice pure 'grembiule', e il Gioeni vorrebbe dallo sp. *avantall* (2) Notevole la forma *fantali* (3),

sitori (questo 'pedale' è appunto una piccola *planche*). V. del resto il Meyer-Lübke, Zst. f. rom. Phil. xxvii 366, soggiungendo che il vales. *pedanca*, ch'è la leva del Nigra, dev'essere una falsa ricostruzione, eseguita quando dai foneticamente regolari **pianna* (cfr. il piem. *pian* q 'pedanata') orma, **piun*, pedone, si venne a *pedanna*, *pedun*. — Circa a *PLANCA*, è poi da notare anche sic., nap. *chianca* 'ceppo', onde poi 'macello'.

(1) A Reggio-Calabria (v. Mandalari, Canti regg., 340), c'è un curioso *falanghi* fanghi, loto. La sua storia è forse questa: s'aveva (o s'ha tuttora?) a Reggio, come in Sicilia, *falanga*, così come c'è cal. *fanga* vanga (Cristo). Introdottosi Pit. *fango* -a (l'Accattatis, s. 'fangu', dice espressamente che *fangu* è voce nobile, adoperandosi comunemente *zancu*) lo si ridusse a *falang-*, perchè c'era *falanga* allato a *fanga* vanga.

(2) Il Gioeni suffraga la dissimilazione (v. ancora Arch. glott. xvi 490) con *minnitta* vendetta. Si possono aggiungere *murina* (all. a *virina*), glandola mammaria, che il La Rosa, 48, vorrebbe da **uberina*; *muccuni*, allato a *v-*, boccone (ma occorre pur *mucca* bocca); *masuni*, allato a *v-*, bacio; *addiminari* indovinare; *scamina* schiavina (cal. *schiamuniscu* = campob. *schiavu-*; Scerbo); girg. *minniña* vendemmia, *macabbunnu* vagabondo (v. anche Arch. gl. xv 95), *mocaveña* acc. a *v-*, esempi che ho dal Pirandello, ma sui due ultimi dei quali potrebbe portarsi altro giudizio; *millittumi* e *b-*, esempio incerto per l'incertezza dell'etimo; *cannamaru* canovajo e canapajo; e cfr. *cannamu* = -vu canape; *mmurmicelli* vermicelli (qui *v-m*). — Avremo all'incontrario, la dissimilazione di *m-n*, *m-m*, in *videmmi* all. a *m-* 'medesimo', *vassinò* all. a *m-*, altrimenti, se no, 'ma se no', *bisinteriu* mesenterio, *vignanù* all. a *m-*, *viricamentu* medicam-, *virminaca* verbena; e quella di *v-c*, in *mitarva* vitalba, *vidimù* vedovo (App.).

(3) Altri casi siciliani in cui apparentemente *v-* sia sostituito da *f-* sono: *firrina*, allato a *v-*, verrina, *furticchiu* (all. a *vi-*; e *purdicchiu* che

di Messina, ch'è accolta dallo stesso Gioeni (p. 115) e dove è evidente l'incontro col sic. *fadali* (da 'falda') grembiule (piem. *faudàl*). Lo stesso incontro, ma con una maggior prevalenza di 'falda', è nel regg. *fandali*; e chissà che il *n* del nuor. *franda*, grembiule, non risalga a quello del sinonimo log. *antedda* (cfr. *antis* avanti). La forma *fontali* data dal De Gregorio, St. gl. I 86, si risentirà di un **foddali* (cfr. mess. *foddetta* gonnella).

8. *forgia*, *foggia*, folaga. — Non avrem certo bisogno di ricorrere con il Gioeni allo sp. *focha* (sic!). Ma basterà il lat. *FULICE* che si continua nell'it. *folice* e nel mod. *fals'a* (1). Per quant'è della fonetica è da ricordare il cal. *fòlaca* e che pur *fòlaga* ha l'ò, ed è quindi esempio da aggiungere a quelli del Flechia, Arch. glott. II 398-9 (2); e circa al resto è da vedere *suggi* = **surgi* sorcio (v. De Gregorio §§ 66, 89, 112, Schneegans 140) (3).

9. *fratu* -*tùri* fratello -i. — Tanto il sing. che il plur. leggonsi più volte nella leggenda, raccolta a S. Lucia di Mela, ch'è accolta in Pitрэ, Fiabe e Leggende, 208-13. Per il plurale di 'sorella' non vi ha luogo (sing. *soru* e *sorella*), e così non posso sapere se per avventura non vi suoni *surùri*. Comunque sia, di un plur. *surùri* vivo tuttora, o vissuto quantomeno nel passato, rende bella testimonianza

sarà?) fusajuolo (Post. s. 'verticillus' e 'verticula'; aggiungi cal. *furdicchiu*), nei quali sentiremo il 'ferro'; *fascedu* arnia (mil. *vassèl* e *vassèla* id.) per influenza di *fascèda* fiscella; *fanga* vanga, di cui più indietro s. 'falanga'. Nulla so dire di *fiscini* viscere (Pirandello 49), e di 'nfenta (-inta) all. a 'nventa fascia cucita per rinforzo, ecc., di *filittuni*, pollone, germoglio, di fronte a *vi-* (cfr., nella precedente nota, *mill-* e *b-*, che hanno lo stesso significato).

(1) Rimane però da spiegare l'*à* (cfr. il sinon. *folga*). — Altre forme italiane per *FULICA* sono il chian. *fòlcola* (Gherardini) che, comparato col prov. *fouco*, *depone* per un volgar lat. **FULCA*. Il piem. *fòla* (*fò-*) accenna a un **fò'ula* (cfr. *scròla* **scrowla* scrofola, *ròla*, Zst. f. rom. Phil. xxx 79) = **fògula* = **fòc ula*, ottenuto questo, in età relativamente antica, per metatesi reciproca e aiutando il suffisso -*ùlu*. Quanto al sa. *pùliga*, vi si vedrà l'influenza di *PULLU* (cfr. il piem. *pola fòla*, *pola ciapina*, folaga).

(2) Il Flechia proponeva qui, per *foggia for-*, *FUL[1]CA*.

(3) Sarebbero dunque *forgia* e **surgi* degli esempi che confortano quanto, delle sorti di *né ré* nella Sicilia, era supposto in Note lomb.-sic., num. 140 n. Qui ricordiamo ancora *piangia* all. a *piancia* (= fr. *planche*), e 'nfurgiri 'nfurgicari, impinzare, da *FULCIRE*, soggiungendo che il piazz. *arang* è provato esser siciliano da *arangì* nella Vita d. B. Corrado (Avolio, 358).

fratùri, che solo può dichiararsi dalla estensione al mascolino della flessione del femminile (*soru: surùri*), e alla quale potrebbe per avventura attribuirsi anche il metaplasma che si nota in *fratu* (sic. *frati*) (1).

10. *guastedda va-* (2). — Sp. di pan buffetto, pagnotta, ecc. Già il Diez (che scrive *-u*) pensava, prima del Gioeni, al franc. *gâteau* (a. fr. *gastel*), da lui ricondotto a una base mted. *wastel*. Mi pare che la iniziale siciliana confermi in bel modo una base germanica, sia poi quella proposta dal Diez o un'altra. Il Diet. gén. dichiara incerto l'etimo della voce francese, la quale, come prova appunto il sic. *gua-va-*, dovrebbe essere venuta in Sicilia molto presto (cfr. ancora *'nguaggiari* sposare, di fronte all'it. *ingaggiare* e al franc. *engager*).

11. *lacciata al-* siero, latte sieroso, latte cagliato. — Dovrem proprio ricorrere a linguaggi stranieri per dichiararci questo vocabolo (v. Gioeni s. v.)? In tal caso potrebbero entrare in scena anche i lombardi dell'isola che hanno, p. es., *ddaćéua* lattuga. Ma io credo lo si possa spiegare colla fonetica siciliana, movendo da LACTEU (v. Arch. glott. xvi 450-51). È corrente, lo so, l'affermazione che la Sicilia e i dialetti meridionali non conoscano che *z* (*zz*) quale riflesso di *tj* (PTJ CTJ) CJ. Ma è anche giusta? E non v'hanno degli esempi di *é* (*éc*)? Vediamo.

È diffusa per molti territori dal Mezzogiorno (sic. *pacciu*, cerign. *pacece* Arch. glott. xv 91, cal. *pacciu* Scerbo, gloss., tar. *paccio*) la forma 'paccio' per 'pazzo', la cui etimologia dovrebbe ricondurci a *tj* o *cj* (3). Il Meyer-Lübke, Gröber's Gr., 2.^a ed., vol. I 699, pensa a una

(1) Sing. *soro* plur. *suluri* s'ha o s'aveva a Lecce (v. Rendic. Ist. lomb., s. II, vol. xxx 1509), e s'ha a Bari, dove anzi ne va promosso il pl. *ngrure* da *npre* (cfr. *spre* sorella) nuora (v. Nitti di Vito, Dial. di Bari § 26 n). Per la Sicilia, pare attestato *i surùri* dalla toponomastica (Avolio, Suppl. dell'Arch. glott., vi 89). Ma la ragione del tramonto dell'appellativo plurale *surùri* non può essere per certo quella indicata dal compianto dialettologo siciliano. Infatti quando e come mai si sarebbe equivocato tra 'sururi' = sorelle e 'surura' = sudori?

(2) *vastedda* sarà di Noto, dove si ha normalmente *v=w*. — Un antico esempio di *guastedda* si ha nella Vita del B. Corrado edita dall'Avolio (*guastelli caldi* 367, 370), *guastilletta*; Zst. f. rom. Phil. xxix 578.

(3) A *tj* s'io ho ragione col mio PATIENS, a *cj* se ha ragione il compianto Nigra col suo 'pupazzo'. Contro questo, io alleggerò la stranezza che in una parola tanto diffusa nel tempo e nello spazio, mai non si incontrino la piena forma, non occorra cioè un *pupazzo* pazzo. In favore di

pronuncia a rovescio, il che vuol dire che ritiene la parola come importata. Supposto non necessario, se a *paccio* aggiungiamo *lacciata*, se gli aggiungiamo, pur tacendo di *facci faccia* (1), *cacciari* (*cachari* nel Libro de' Vizi e delle Virtù) *scacciare* (2) e *cacciari* andare a caccia (campob. *caccà* e *caccejà*, cerign. *caccejà*', cal. *cacciare* e *caccijare*, nap. *cacciare* e *cacciare*, tar. *cacciare*, abr. *caccià* e *caccijà*), girg. e cal. *guccia* goccia, *appiccicari*, *mpacciari*. Accanto alle quali voci, per cui può sorgere il sospetto di essere letterarie (3), ne ricorderò altre dove il -cci- non vedo come spiegarlo altrimenti che da TJ o CJ: *sgricciu* e *scricciu* (cal. *schicciu*) schizzo, *palacciu* palo, *palanca*, *gracciari* graffiare, raschiare, q. 'gratt-i-are' (4), *smicciaturi* all. a *smicca*- smoccolatojo, *ammucciari* (cal. -re; nap. *ammucciare* smetterla, chetarsi; *amuchiau* 'nascose' già nella Vita d. B. Corr., 360) celare, appiattare, di cui v. Rendic. Ist. lomb., s. II, vol. XXXIX 619, Parodi, Bull. soc. dant. III 153 [e alla parola aveva già rivolto la propria attenzione Ott. Ferrari s. 'mucciare']. *micciari* sbirciare (cal. -re), *cacciu* cacchio, cal. *cacciùttu* cagnoletto, nap. *caccione* grosso

PATIENS invocherà ancora (v. Arch. glott. xv 539 n) il lat. INSANUS; e quanto alla possibilità che PATIENS s'accantonasse nello special valore di 'paziente, sofferente, infermo nello spirito (cfr. il ted. *geisteskrank*)', ricorderò l'eufemismo, ch'è poi un riguardoso sentimento, per cui oggi la 'casa di salute' in Italia è più specialmente quella casa dove si ricoverano i mentecatti.

(1) Che il Meyer-Lübke spiega nel suo Zur Kenntniss des Altlogudoresischen 32. — Curioso che lo stesso autore poi alleggi un sic. *fazza* FACIES in Gröber's Gr., 2^a ediz., § 108. Certo voleva egli dire *fazza* FACIAT.

(2) Dallo stesso Libro, *impachanu* 160, e, curioso assai, *chachari* *zàz-zere* 159.

(3) Può sorgere; ma certo non bisogna troppo affidarsi ad esso e convertirlo in certezza, per eliminare gli esempi incomodi; così in *guccia* è notevole il vocalismo locale. Certo io penso che *hàca*, *caccia*, va invalidando anche in Lombardia (dove però sempre è *hasà* scacciare), e penso al quasi trionfo di *faça* in tutta l'alta Italia (nel mio paese nativo, ai miei giovani anni, dicevamo tutti *fàsa*, ora questa forma appar plebea di fronte a *fàca*; e ciò valga a dimostrare quanto son vane le disquisizioni del Puscarin, Lat. TJ und KJ 177, a proposito del sass. e gen. *fačca*).

(4) Qui vien da pensare che se gli *z* di *zàzzerà* potevan essere resi nell'ant. sic. per *é* (*chachari*), il *cc* di *gracciari* ben potrebbe riprodurre il *z* dell'anted. *krassôn*. Ma di tutta Italia, era proprio la Sicilia che doveva appropriarsi questa base?

cane, *CATTEU o *CATEU (1), sic. *pupa*ciu bersaglio 'pupazzo', *scacciari* (anche cal.) schiacciare (cfr. pure cal. *scamacciare* = nap. *scamazzare*), *cacciottu* cazzotto; *granciu* granchio (ven. *granzo*), *smurciari* all. a -zari smorzare, *scorcia* (campob. *scoréa*, d'Ovidio, Arch. glott. iv 161, tar. *scuèrciolo* all. a *scorza*, nap. *scorza*, cal. *scorza* e *scorchia*, quest'ultimo forse per assimilazione di *k-c*) *scorza*, *curciu* corto (cfr. *accorciare*); e qui anche il gallicismo *pirciari* 'percer' forare. Parecchi dei quali esempi son d'etimo malsicuro, altri potranno avere diversa dichiarazione; ne rimane tuttavia tanto da poter giustificare il sic. e cal. *lacciata* = **lacteata*.

12. *laudi* (masc.) lode. — Il De Gregorio (Il Libro dei Vizi e delle Virtù, pp. 24, 27) corregge *lo suo laudi* risp. *bonu laudi* in *la sua laudi* risp. *bona laudi*. Egli avrebbe invece dovuto avvedersi che abbiám qui da fare con un *laudi* mascolino, come ancora a p. 77 (*un poco di laudi acquistari ki multu est vanu*). Doveva su *laudi* influire *lausu* (2). Il qual *lausu*, grazie appunto a 'lode', ci s'affaccia qual femminile nel piazz. *dos lode*.

13. *lavizzu* laveggio. — Così, e cioè con *zz* sordo, riferisce la voce il Traina nel Vocabolarietto, nel quale l'autore suol distinguere mediante *z* il *z* sonoro, e avrebbe dunque scritto *lavizzu* ove vi si trattasse di *zz* sonoro. Nulla prova quindi la voce siciliana contro *laveggio* = LAPĪDEU (3), poichè essa ci riconduce senza difficoltà nessuna a quella base appunto da cui volevasi prima derivare anche *laveggio*, cioè a *LEBETIUM (Körting 5496); sentendosi però nell'a protonico (quando non lo si voglia attribuire alla dissimilazione dei due *e* di **leve-*) la presenza anche di LAPĪDEU. — Me ne duole per

(1) Per *cacciu*, e così per il *granciu* che segue, si potrebbe pensare a **cacchiu* **granchiu* colle due gutturali dissimilate. Pensa a questo il Sainéan, La création mét., II, p. 3, quando spiega *caccione* da CATULU? È un brutto vezzo questo del Sainéan di buttar là delle centinaia di etimologie senza discuterle, e soprattutto senza darsi la pena di ricercare se esse si giustificano nell'ambiente dialettale cui appartiene la parola spiegata. A mio vedere e per gli ambienti ch'io possa conoscere, questa giustificazione si ha ben di rado.

(2) Mascolino è in Sicilia anche 'luce', in quanto venuto a dire 'fuoco' (cfr. il cal. *lucise* fuoco, Scerbo, Dial. cal., 100). Vi si sente il genere di *focu*.

(3) Questo LAPĪDEU ha conforto del resto persino dallo sl. *lopi*z, per cui v. Bartoli, Dalmat. II 430. — Il Mistral allega, dal Varo, *lavese* -so. Siam vicini all'Italia, e ben potrebbe trattarvisi di voce italiana.

la teoria del Pieri (Studj rom. iv 179) circa alle sorti di τ ; teoria cui male è incolto del resto pure coll'invocazione del lomb. *šimás'a*, che non è proprio solo a quelle terre lombarde che riducono $\dot{z}$ a s' , ma è dell'intera regione, anche di quelle sezioni quindi dove si dice *mé'za* e dove perciò, se fosse attendibile il *CIMADIA del Pieri, vorremmo *šimá-za*. Escimazza avrebbe d'altronde scritto lo stesso Cherub. (cfr. *mezza*).

14. *longa* lonza (1). — Si sa che il franc. *longe* è passato in Ispagna e in Italia, e si sa pure che la voce francese vien ricondotta etimologicamente a **lumbja* (2). Ora, il termine siciliano infirma forse quest'etimo, e rende ben probabile che *longé* altro non sia se non LÖNGA (3). La qual base converrebbe e per la lettera e per l'idea, poichè la 'lunghezza' è uno dei caratteri della lonza, e così il *Dict. gén.* spiega la voce *longe* in questo modo: « *moitié (en long) de l'échine ecc. ecc.* ».

15. *luciana* pettegola, ciana. — Dev'essere un nome proprio, come, p. es., il lomb. *s'abèta* (Elis-) pettegola (che vive pure nel sic. *bit-tazza* piagnona), il valmagg. *sūs'ána* ragazza leggiere, ecc. E parmi ne venga bella luce al tosc. *ciana*.

16. not. *mmardizzuni* bestemmia. — È di genere mascolino, e sarà quindi esempio da mandare con *dirizzone*, *tosone*, *rione*, *poison*, con quegli astratti cioè che, continuantisi in veste popolare e ridotti a significazione conereta (4), hanno potuto mutare il loro genere (5). Poichè *mmardizzuni* non è altro che 'maledizione'.

(1) Anche in Calabria, *longa* (e *logna*) schiena del majale, schiena degli animali. — Nella Vita del B. Corrado 363: « portami di la carni di lu porcù, zoè di la *longa* ».

(2) E su questa falsariga, il Pieri, Arch. glott. xv n, ripete *lonžo* da **elumbiu*. Io vi vedrei un **lonžato* 'che ha la lonza, le reni [fiacche]'; (cfr. il lomb. *el g'a lu scéna* 'è pigro al lavoro', espressione elittica per *el g'a la scéna dūra*).

(3) Mi parrebbe artificioso il pensare che il francese *longe* sia stato male interpretato come il femminile di *long* e tradotto in conseguenza.

(4) Cfr. ancora i mascolini sic. *stazzuni* mattonaja, *pisanzuni* afflizione (se non è **pesanza* + l'accresc. *-one*), nap. *lu pesone* affitto, pigione. Quest'ultimo era forse ajutato dal ben diffuso masc. 'masone' (sa. *su masone* branco, gregge, veron. *masón*, *sopras. mischun*, pollajo, ecc.; v. Bartoli, Dalmat. i 293), con cui però non manderemo il not. *ammasunu*, pollajo, essendo ben probabile che sia deverbale da un **ammasunari*, e nemmeno l'ant. sic. *lu masuni* (Libro d. Vizj, ecc. 133) che è un errore per *la m-*.

(5) Ajutando forse l'accrescitivo *-óne*? Ma forse per ogni caso andrà cer-

17. *'mmātula amm-* invano. — È pure di molta parte dell'Italia meridionale: regg. *ambātula*, cal. *'mbatula 'watulu* e *'mmāttulu* (1), nap. *mmātula*. Il Caix pensa al gr. $\mu\acute{\alpha}\tau\eta\nu$ (v. Mandalari, Canti reggini, 344). Bisognerebbe allora supporre che al *m-* etimologico sia venuto a preporsi il prefisso *in-*. Ma la forma calabrese con *mb*, onde anche *nv* (cfr. *'nvilanza* in bilico 'in bilancia'), dà da pensare, se anche a Reggio s'abbiano esempi come *ambasunari* = cal. *amm-* appolajarsi, *crisombula* = cal. *crisūmmulu* albicocco, *gghiōmbiru* = cal. *gliōmmaru*, *bombicari* = cal. *commicare*. E dà tanto più da pensare, chi sa che il sinonimo sardo di *'mmātula* è *debādas indebādas* (2). Se ne ricava che, italianamente ricostruito, *'mmātula* sarebbe 'in *bādola*' (cfr. *tenere a bada*, ecc.). Il *-t-* e il sa. *-d-* accennano a un originario **BAT-* (v. Meyer-Lübke, Zu den lat. Glossen, p. 4); ma si trattasse anche di **BAD-*, il *t* non deve stupire in dialetti che offrono *nitu* nido, *catu* CADU.

18. *nigliu* nibbio. — Questa forma che trovo nell'App. al Vocabolario e deve provenire da una varietà che rispetta il *t* (Schneegans 134), è particolarmente preziosa perchè ci permette di veder più chiaro nella storia de' sic. *nigghiu* nibbio, *negghia* nebbia, *sugghiu* subbio (3), e quindi in quella di *-bl-*. Il Meyer-Lübke (It. gramm. § 244, Rom. gramm. I § 491) attribuirebbe solo a Napoli il fenomeno di *-t-* da *-bl-*; egli non conosceva evidentemente i cal. *nigliu* (4) *neglia sugliu* (*nejja* ecc., là dove *t* si fa *jj*; Scerbo, Dial. cal. § 68

cata una spiegazione, e così *poison* si risentirà di 'veleno', *tosone* di 'pelo', *rione* di 'quartiere'. — Nel caso specifico nostro, vien fatto di pensare all'influsso di *-ūni* che nella Sicilia è suffisso mascolino d'azione (*evuluni* volo ecc.).

(1) Il *u* di *'mmāttulu* non è etimologico. Esso si spiega forse dallo sdruc-ciolo.

(2) Il sopras. *adumbatten*, invano, nulla ha da vedere naturalmente colla voce nostra, come lo dimostra il *tt* (*t*). Il che già deve avere detto l'Ascoli in un passo che ora non so rintracciare.

(3) Altri esempi per *-bl-* mancano nel Mezzogiorno: *fibbia* dev'essere importato, poichè la parola meridionale è *ciappa*, e il sic. *affigghiari*, se fosse indigeno, andrebbe giudicato appunto come *negghia*, e ove non lo fosse, sarebbe da vedervi una estensione meccanica del rapporto *negghia*: *nebbia*; per *sabbia* s'adopera 'arena'; *ebbio* ha risposte (cal. *jièvulu*) che dipendono dalla base non sincopata.

(4) L'Accattatis accoglie anche *nicchiu*, dov'io vedrei la intrusione del suffisso *-icchiu*.

51), e quanto alle forme siciliane [e tarantine: *nègghia sùgghio*] egli ne giudicava diversamente (v. Gröber's Grundriss, 2^a ediz., I § 108 (1)). Ma *nigliu* ci avverte che *nigghiu* stà per *nigliu* e che analogamente vadan giudicati gli altri esempi (2). E così il fenomeno di *-bl-* in *t* appar proprio di tutto il Mezzogiorno, eccettuatone l'Abruzzo (a Campobasso, però, è pure *t*; v. D'Ovidio, Arch. glott. iv 163).

19. *ramistedda* ecc. — L'Avolio. Canti pop. not. 57, accoglie una voce *steddu* (3) « di cui adesso si ignora il significato, ma della quale un tempo i Noticiani si servirono per indicare secco, asciutto » (4). Questo *steddu* (5) si vedrebbe nelle tre voci *ramistedda* 'ramo secco', *virristèdda* 'verga secca', *ciumisteddu*, colla qual voce si chiamano « i torrentelli, ordinariamente asciutti ». La presenza dell'idea di 'asciutto' in *ciumisteddu* è una evidente illazione dell'Avolio, e ciò mi fa legittimamente dubitare che anche nella spiegazione delle altre voci c'entri un po' il preconconcetto del significato e del valore di *-steddu*. Ardisco di esprimere questo dubbio, perchè nel Libro dei Vizi e delle Virtù occorre più volte *ramistellu* col puro significato di 'ramicello', 'rampollo', e dove l'idea di 'secco' rimane esclusa per ciò che all'autore appaja presente un albero vivo (vedi pp. 17, 29, 33, 36, 39, 40, 139). Ora questo *ramistellu* non può essere diverso dalla voce notigiana; nella quale perciò, se veramente vi va inclusa l'idea di 'secco', ciò non avviene certo perchè *-steddu* significhi 'secco'.

ramistedda e *virristèdda* hanno tra loro un troppo chiaro vincolo ideale perchè si esiti a dichiarare l'uno dall'altro. Quanto a *ciumisteddu*, io non potrei non riferirmi a *lugusteddu* - *streddu* lago di piccole dimensioni (v. Marinelli, Termini geogr. dial. raccolti in Sicilia,

(1) Qui *negghia* è posto sullo stesso piede di *ghiancu*. Ma un *ghiancu* non s'ebbe mai.

(2) Un *niggia*, nibbio, allegato dallo Schneegans, 79, proviene da Modica, da un dialetto cioè dove *g* riflette normalmente *ghj* (Schneeg. 137). — Quanto al sanfr. *neggja*, non esiteremo, dopo ciò che è esposto nel testo, a vedervi il sic. *negghja* senz'altro.

(3) Manca al grande ma non al piccolo Traina. Questo è posteriore al libro dell'Avolio, ed è evidente che da questo son tolti e *steddu* e *ramistedda*, *virristèdda*, *ciumisteddu*.

(4) Quest'idea, l'Avolio la ripete pure in Arch. glott. Suppl. vi 86.

(5) Il La Rosa, pag. 61, richiama i tre sostantivi dell'Avolio, ma va più in là, spiegando *steddu* da STERILIS. Non abbocheremo, malgrado ciò che s'espose più in là s. 'sterru'.

in Riv. geogr. it. vi), dove il punto di partenza è evidentemente LA-
CUSTRIS, ma dove *-steddu -streddu* ben poteva venir interpretato
come uno special suffisso. Del resto, sovengono i diminutivo-spre-
giativi del genere di *ramuscolo* (cfr. *ramoscello*), *polviscolo*, ecc., il cui
suffisso, fondendosi, p. es., con un *ramitella* (sic. *ramitedda*, v. il
Traina) ben poteva condurre a uno *-stello -a*.

20. *rapanèlla* ramolaccio. — Il Pieri, Studi rom. iv 179 n, ac-
campa difficoltà immaginarie contro il mio asserto che l'it. *ravanèllo*
(onde forse *ràvano*) dipenda da un *RAPANELLU. Che i concetti di
'rapa' e di 'rafano', aiutando anche le coincidenze materiali ne' suoni
delle due voci, potessero confondersi, pare a me cosa ovvia ed è
oggettivamente confermato da casi come quello del cal. *rapista* (= RA-
PISTRUM), che indica il *raphanus sativa* (1). Che poi il φ di ῥάψνος
potesse avere un duplice riflesso (*p* e *ph*), di cui uno casualmente
non documentato nel latino (è il caso di *palanca*, di cui s. 'falanga',
e forse di *pòsparu* fosforo), è pure ovvio a intendersi. In ogni modo,
ecco il sic. *rapanèllo* offrirci uno schietto *p*, sia poi esso dovuto a
rapa o provenga da φ, e giustificare così il *v* di *ravanello* come dipen-
dente da *-p-*. Capisco che l'esempio non torni comodo al Pieri (2);
ma gli riman sempre lo spediente di metterlo a confine, come fa con
disinvoltura di altri esempi toscani che non quadran nella sua teoria,
come fa con *ravestina*, radice selvatica, che, insieme a *ravastello*
-strone (cfr. nap. *rapesta*, cal. sic. *rapista*), dipende da RAPISTRUM.

21. *riquersa* (sost.) richiesta. — È forma antica conservataci nel
Libro dei Vizi e delle Virtù. pag. 12, e la stà di fianco il perf. *ri-
quersi* 'richiese' (v. Pariselle, Ueber die Sprachf. d. ältesten sic.
Chron., 35). Ritorna il tipo nell'a. sa. *kersit* (Guarnerio, St. rom. iv
226) nonchè nel cò. *chersu* chiesto (v. Cirno 1 33). E risulta vera-
mente curioso il caso di una forma comune appunto a tutte le tre
grandi isole italiane, e, per quanto se ne vede, solo ad esse.

22. *scèdiri' -jiri* (3) odiare (cal. *γjiediri*, regg. *hhièdiri* aborrire).
— Il Meyer-Lübke, Gröber's Gr., 2^a ediz., 1 698-9, cita, come esempi

(1) Anche in Sicilia, *rapista* rapa e rafano.

(2) A proposito di *-f-* in *v*, il Pieri, ib. 179 n, s'adonta ch'io l'abbia ac-
cusato di arbitrio quando giudica il *-v-* di certi nomi locali toscani come
dipendente da *-f-*. Egli ha formalmente ragione, poichè l'arbitrio è nella
premessa stessa.

(3) L'*ie* di *scièdiri* o è grafico o ha una ragion locale.

del palatalizzarsi delle velari nel siciliano, le parole *ci* chi, *cetu* quieto, *aceruttu* acquedotto. Donde li abbia non so vedere, e d'altronde la 2^a e la 3^a non avrebbero nel vocalismo aspetto interamente siciliano (vorremmo quantomeno **cĭtu* e *acĭr-*); ma temo che una scheda del Meyer-Lübke non riguardante la Sicilia si sia fuorviata tra le siciliane. Non avremmo così nessun esempio di QUI QUE in *ci* *ce*, visto che *cerza*, quercia, ha ragioni proprie (cfr. nap. *cerza*), e che *sanċisuca*, ecc., ci riportano a *ng*. E tuttavia, io credo che veramente la Sicilia abbia tracce di *ci* *ce* pur dopo esclusi gli esempi del Meyer-Lübke. Il Traina registra un (*a la*), *cita* (1) cheton chetoni, dov'è facile riconoscere QUIĒTA. Di un probabile esempio di *ci* QUI, si ragiona s. 'ci'. Ma anche *ċeriri* QUERERE non manca. C'è in primo luogo, nell'App., *maliceriri* odiare. Poi c'è *riscċċdiri* ricercare, frugare, riscuotere, dove -*scċċdiri* = EX-QUER-. Infine *scċċdiri -jiri* (per il -d- sparito per motivi non fonetici, v. s. 'chiuju') rappresenta pure EX-QUER-, con una funzione di EX- diversa da quella che nella precedente voce (là è intensivo, qui privativo come *dis* in *disamare*); dove è da tener presente il già ricordato *maliceriri* (2), e insieme lo sp. *querer* amare, voler bene (3). — Nulla importa che non s'abbia -*scċċdiri* (EXQUĒRERE ecc.), perchè una ricomposizione, movendo dal primitivo, rimaneva sempre possibile, e perchè *ċeriri* poteva bene imporre anche più tardi la sua tonica ai composti.

Il partic. di *riscċċdiri* par essere *riscċċessu* (cfr. *riscċċessa* ricerca). Il modello era fornito da *cuncċċdiri*: *cuncċċessu*.

23. *stċċrru* sterile. — Il Gioeni dal gr. *στειρός*. Ma meglio vi vedremo il lat. STERILIS ridotto a **sterli*, poi col normale *rr* da *rl* (*par-rari* parlare *merru* merlo, *ferra* FERULA), e col metaplasmo (cf. *joddu*, *moddu*, ecc.) a *stċċrru* (4).

(1) Cal. *citu* cheto, zitto. Ha allato *cittu*, e sarà uno 'zitto' che si risente di *citu*.

(2) C'è anche *cheiri* aborrire. Se deve connettersi colla nostra voce, riflettere cioè QUAE- allo stesso modo che il tosc. *chiedere*, bisognerà pensare a una ellissi da un **malicheiri*, ellissi possibile in quanto non s'intendesse più il senso di *cheiri*.

(3) L'Avolio, Canti pop. di Noto 41, nota un *ciririsi* sottomettersi, umiliarsi, lagnarsi. Quest'ultimo significato potrebb'essere storicamente il primo, e gli altri ne potrebbero con facilità dipendere. Ma allora *ciririsi* sarebbe un bel rappresentante di QUĒRI.

(4) Nella varietà siciliana di Lercara, per *ferra* si ha *fella* (De Gregorio, Fon. sic. 123). Quest'esempio mi suggerisce di chiedere se per avventura

24. *sùdici* sorcio. — Nell'alternare e nell'incertezza tra *-r-* e *-d-* (*vidiri* e *viriri*, ecc.), si capisce che sia andato travolto il *r* originario di qualche voce, così quello di *sùrici* (1) che sempre vive allato a *sùdici*. Il caso si ripete per (*falcuni di*) *smidigghiu smeriglio*, di cui v. Körtling 6124, Dict. gén. s. *'émerillon'* (2).

25. *surredda* cugina. — Così ha, cioè con *-rr-*, il Traina, e la geminata ha conferma, per la Calabria, dallo Scerbo (*sorr-*) e dall'Accattatis (*surr-*). Il La Rosa, 54 n, addirittura contrappone *surredda*, cugina, a *surella* suora di carità. Ora, che altri vocabolaristi siciliani solo diano *so-* *surella* (*-dda*) in tutte le accezioni, e che il Traina stesso accolga come equivalenti *sur-* e *surr-*, ciò prova solo che su *surredda* ha avuto un po' di presa *soru* e fors'anche il letterario *sorella*. Onde il Tappolet, Die roman. Verwandtschaftsn., 116, avrebbe dovuto prendere le mosse non da *sur-* ma da *surr-*. La geminata (3) si dichiara da uno sdoppiamento sillabico, cioè da **so-rorella* (cfr. not. *virri*=*viriri* vedere, e parmi d'aver trovato anche

non si ragguagli a **STERL-STERIL-*, il logud. *istella* (*arveghe istella* pecora priva del feto, Spano s. *'istella'*; cfr. valtell. *stërta* capra sterile, capra che talvolta non concepisce), con cui manderemo allora il gall. *isteddu* infante fanciullo (cfr. tic. *stert* allievo bovino). Se la mia ipotesi coglie nel segno, avremo in *fella* e in *istella* come l'ultima traccia di una speciale risoluzione siculo-sarda di *rl*. Si può tuttavia anche chiedere, se e nell'una e nell'altra voce, il cui valore diminutivo è evidente, non v'abbia immissione del suffisso *-éllo*.

(1) Questo *sùrici* sa di napoletano (cf. nap. *sórece*) al Traina; tuttavia esso nulla ha che contraddica alla fonetica siciliana. Evidentemente, il Traina pensava a *sùrci* (onde poi anche *suggi*), che, alla stregua anche dei derivati, dev'essere la forma più comune.

(2) Diverso giudizio è invece da portare su *dicèdiri*, digerire, e consimili (*scèdiri*, ecc.; cfr. l'it. *chiedere* e il sic. *riquèdiri*). Si deve anzi domandarsi se in un verbo come *-cèdiri* (v. s. *'scèdiri'*) il primo *r* non sia terziario. Forse anche *ridogghiu* è per dissimilazione da **rirogghiu*, una delle tante forme di *HOROLOGIUM*; cfr. il cal. *riruogghiu*.

(3) In *virria* *-rrica*, verga, deve sentirsi *ferra* FERULA sferza. *virruni*, verone, è d'incerto etimo; e d'altronde, in un dialetto tanto ricco di gallicismi, non sarà illegittimo il sospetto di un incontro col franc. *perron*. Quanto ai composti *sdirradicari* sradicare, *sdirramari* disramare, *sdirrigulari* sregolare, *sdirrinari* slombare (cfr. it. *direnato*, lomb. *desrend*, franc. *éreiné*), *sdirrupari* derupare, *sdirruttu* diretto, è evidente che stian presenti, medialmente o immediatamente, non il primitivo, bensì i composti come *arramari*, così frequenti in Sicilia.

un *crirri* credere (1). Cfr. anche *murrà*, morirà, nella Vita d. B. Corr. 356), *guarrà* 'guarirà' Zst. f. rom. Phil. xxix 588.

26. *tàrrica* radice. — Non è forse altro che *rádica*, colla metalessi reciproca di *r-d*, e col raddoppiamento della consonante dietro alla tonica dello sdrucciolo (cfr. *èrramu* vagabondo, disgraziato, tristo, cioè 'érmo' (2), Körtling 3266). Il cal. *dericatu* (cfr. otr. *radicata* radice Arch. glott. xvi 68) e il lecc. *tarice* radice (Zst. f. rom. Phil. xxiii 527, 528) sembran confortare il nostro giudizio. Sennonché, se a Lecce si può giustificare il *t-* coi parecchi esempi che di *d-* in *t* offrono i dialetti circostanti (v. Abbatescianni, Dial. di Bari § 139, Panareo, Dial. di Maglie § 160, e cfr. bar. *taifne* delf-, otr. *traguni* dr- Arch. gl. xvi 44, gallip. *toppu* dopo, *tarittu* e *trittu* diritto, ecc.), si può chiedere se una tale giustificazione sia possibile per la Sicilia. Orbene, a me pare di potere rispondere affermativamente, per quanto gli esempi di cui dispongo sien per lo più parole esotiche: *tivigghia* allato a *dì-* granata (v. Miscell. Ascoli 85-86, Mélanges Chabaneau 529), *tanna* taglia DANDA, dove però potrà aversi la dissimilazione e insieme l'influsso di 'taglia' 'tassa', *tumminia* marzuolo, di fronte a regg. *diminu tr-*, v. Morosi Arch. glott. xii 86 (3), *tamiciana* damigiana, *taddelema* aureola 'diadema', dove è forse una dissimilazione, *tágali* all. a *dá-* declive (quale è l'etimo?), *trujeri* droghiere (4), piazz. *tamusu* = sic. *damm-* volta, soffitto, St. gl. iii 233, *tu-*

(1) In ogni modo *crirri* e *virri* son provati da *cirriri* Pitre, FL 52, 55, 77, *crirri* ib. 75, *càrriri* cadere ib. 278, *morriri* ib. 233, 275, il cui *-ri* è da giudicare come quello dell'a. lucch. *morrere*, ecc.. Studi mediev. i 418. — Sdoppiamento è anche in *vennu* e *tennu* 'vengono teng-', cioè **véninu*.

(2) Anche cal. *èrramu*. Può darsi che v'entri 'errare'.

(3) Il Morosi riconduce *diminu triminu*, frumento che matura in due o tre mesi, e *tumminia* al gr. *δίμνος* (ngr. *δίμνιον*). Ma quanto a *triminu*, il significato non vieta e la forma ci impone di riconoscerli *τρίμνος*, accanto a cui non so se esista un ngr. *τρίμνιον*. E se io ho ragione, vedremo in *tumminia* come l'incontro di *διμ-* e *τρίμ-*. Non da escludersi nemmeno l'intervento di *túmminu*, misura di aridi, *tumminiari* vendere i cereali a minuto.

(4) Col nesso *tr* tocchiamo forse a un fatto speciale, che per avventura già si nota in *Trapani* DREPANUM; cfr. 'ntrizza 'indr-' 'addrizza' Pitre, Fiabe e Legg. 241, *squatrarì* squadrare, *altrumintatu* = *addr-* addormentato, Pitre FL 113, *malantrinu* ib. 385, *nttrappatu*=*addrappatu* (*trappa*=*drappo* dev'essere di qualche varietà meridionale), *cilintru* -ndro, Antria Andrea, Pitre, o. c., 208, not. *disitru* 'desidero'. Avolio, Canti pop. 166, 184, *cunsitru* 'considero' 206.

e *tisellu* (nap. *to-*) dossello, baldacchino, dallo sp. *dosel*, not. *tunzella do-*, Avolio, 202, a *ticuti e dissi* (dissimilaz.?) di fronte a *a dicuteddissi* 'a dicoti [ti dico] e dissi', *tisa* all. a *ddisa* ampelodesmo (arab. *dis* giunco?; Arch. gl. Supl. vi 85, St glott. iii 233) (1).

27. *trèvani* tenebre. — È *trebani* a Caltagirone (Cremona 53). — S'intende con tal nome la tabella che si adopera nelle ufficiature della settimana santa, e appunto nell'ufficio delle 'tenebre'. Da qui il nome italiano dell'oggetto e pur quello di parecchi dialetti (lucch. *tenebrone*, saluzz., nov. *tenebron*, parm. *tonèmbra*, trent. *telembrìa* - *lambrina* (2), ecc.; v. Cherubini, in Banfi Vocab. mil., 3.^a ediz., pp. xx sgg.). La forma siciliana rispecchia, s'intende, la stessa base: il *r* è passato nella prima sillaba (**trènebi*) (3), e le consonanti delle successive sillabe si sono scambiate il posto.

Mi si consenta, poichè l'occasione se n'offre, di qui porre altri esempi siciliani di metatesi reciproca, in aggiunta a quelli già notati dallo Schneegans, 143-4, e agli esempi lombardo-siculi accolti in Note lomb.-sic. num. 195: *gròlia* gloria, *falari* all. a *farali* grembiule (4), *qualera* querela, *baliri* barile (Schneeg. 142), onde poi, nell'incertezza tra le due forme, *varliri* (cal. *barliri*), *còrula còrta* all. a *còlura* coltera (onde poi *còrlera* da spiegarsi come *varliri*), *cuddùra* 'corolla', di cui s. v., *cantrampòla* cantimplòra, *caramánmula* calamandra, *mandulagrona* mandragola; *chippu* omento (cal. *chippu*, e, non ancor metatetizzato, *picchiu*; secondo la bella intuizione del Rolla, Topon. cal. 61, da ἐπίπλοος), *ripoccìu* all. a *racioppu* raspollo, *cufurinna* all. a *ficurrinnia* fico d'India, *rituffu*, scarto, rifiuto, forse da *rifutu* (cfr. *rifutari* rifiutare), *fuganu* gufo (Note lomb.-sic. num. 85), *tirrigiliu* litargirio (metat. complessa), *cufuni* all. a *fucuni* 'focone', *zabbòfia* all. a *bazzòfia* (5) bazzoffia, *ciamarita* all. a *ciaramita*, tegola, coccio (onde poi,

(1) Che saranno *duccara* e *ticchiara tuccia-* (e *tàgara*, *taricchia*) caprofico? — Possibile poi pur un **rdica* (cfr. *nitu*, *veriticu*).

(2) Queste forme potrebbero anche essere popolari, nulla vietando che si ritenga antica la intrusione del *m*.

(3) Cfr. *trénipa* a Viareggio. Per questa sua forma, il Pieri (Zst. f. rom. Phil. xxviii 189) penserebbe, oltre che a *TENEBRAE*, a *TERÈBRA* che, naturalmente, sarebbe continuato qual voce popolare. Ma e l'accento (cfr. monf. *tnévra* trivella)?

(4) *farali* poi si ragguaglia a *fadali*; quindi -d- secondario in *r*.

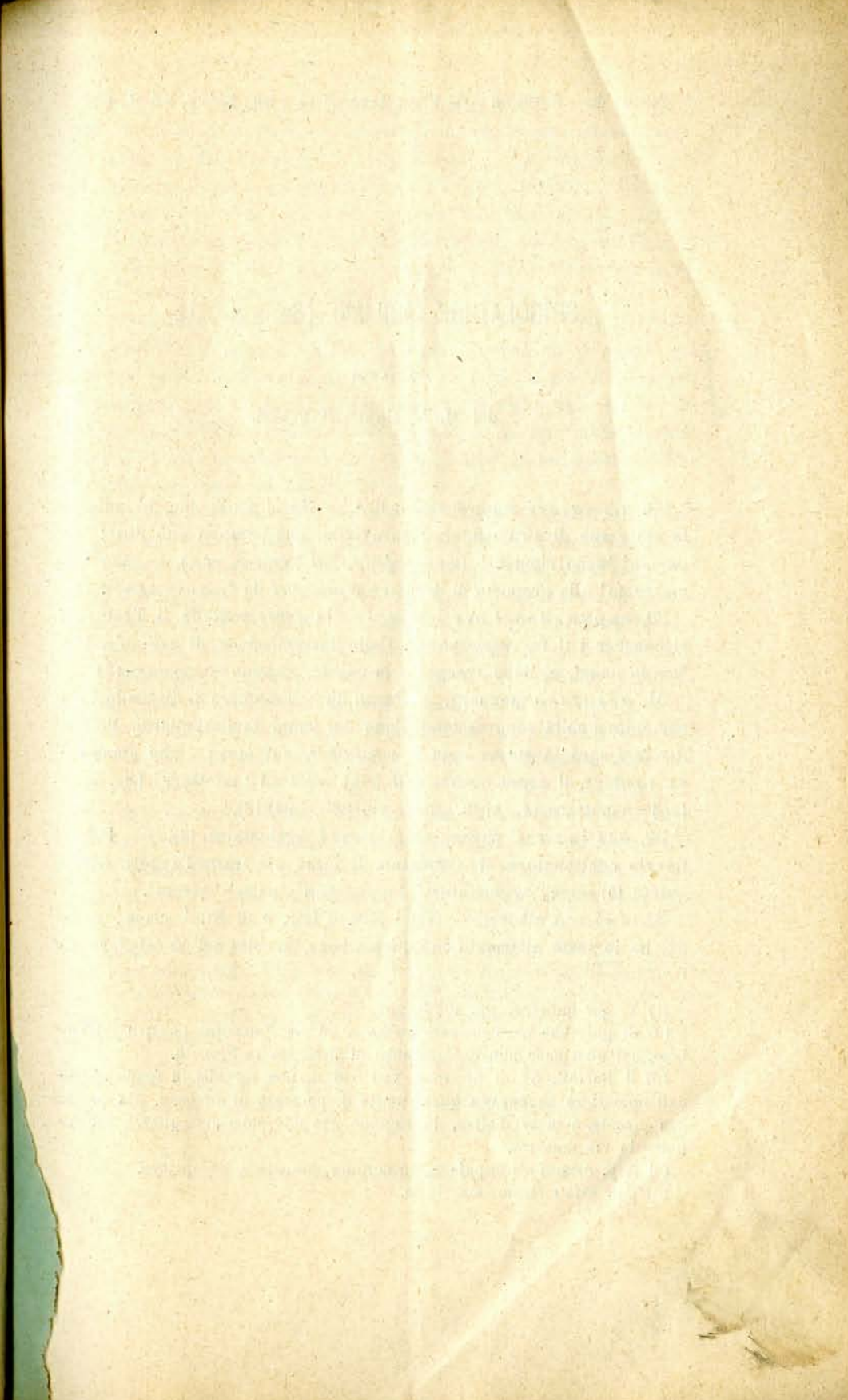
(5) Sic! Ha il Traina errato, o il *zz* è realmente sordo? Sovviene allora il sinonimo *bazzina*.

nel contrasto tra le due forme, *ciurmarita* App.), not. *maccaruni* = sic. *camarruni* titimaglio (da qual parte è la metatesi?), *arrimazzari* e *ammurazzari* stramazzone, *ciaraveddu* e *ciavar* = capretto (a. franc. *chevre*l), *cusirità* curiosità, Pitre II 18, 70, III 330, ecc., *'mpricignari* e *'nciprignari* infestare, *tuculiari* e *cutuliari* (Note lomb. sic. 88 n) agitare, muovere, *disurvienti* disubbidiente, che dev'essere **disuvirienti*, *liatina* = *jilat* -gelatina (Macaluso-Storaci), *cillu* = *liscia* (?), *giannarusu* ecc. = *giannusu* gialloso (onde poi, per confusione, *giannaru*-), *ncòcula* e *vòcula* (alla stregua del piazz. *'ncuvulè* altalenare, riterremo *'ncòcula* un deverbale da **'ncuvulari* = **vuculari*), *tàrrica* di cui qui sopra, *liticu* liquido, *simpica* sincope, *màncita* e *mànticia* mantice, *rinù* = **rinigu* **-agu* *riganu* origano (o **rijanu* **rijinu* **rinju*, o anche **rijnu* *rinju*?), *lònara* allodola, = **lòrana*, *jèddimu* gemello, cioè **jèllimu* = *jèmmulu* (1), *caltag. aricu* aere = *ághiru* (Cremona, 52) [caltag. *suricità* = **-cirità* -*cijità* società (ib. 33)], *mìgara* = **mùraga* = *murga* morchia. Circa a *franca* all. a *granfa*, esso sarà **franga*, o modificatosi sotto l'influsso di *'branca*', o col *g* trattato come p. es. in *spincula* (App.) allato a *spìngula* spillo.

28. *vuazzuni* gemello. — Non andremo errati, mandando questa voce col franc. *besson*, piem. *bèsson*: vuoi che la si consideri come un vecchio gallicismo, vuoi che si pensi a patrimonio originario comune. In ogni modo, il termine siciliano, col suo *zz* che non potrebbe dipendere da *ss* o *s*, arreca un fiero colpo agli etimi che si sono proposti per la voce francese (Dict. gén., Horning, Zst. f. rom. Phil. XXI 451, XXVII 351). È fuor di dubbio che il *zz* siciliano e il *ss* francese non posson conciliarsi che in una base con *cj* o *tj*.

(1) Cfr. il regg. *jèjimu*, gemello, Arch. glott. XII 84. Il Morosi lo dichiara da *διδυμος*; ma contro la base protesta altamente la fonetica. Occorrerebbe di vedere se la varietà dialettale di Laureana, cui la voce *jèjimu* spetta, ammette un *ji* da *lli* o *li*, o di studiare in ogni modo perché il *li* o *lli* vi sia stato alterato. Chè la connessione col sic. *jèddimu* e la derivazione da questo da *GEMULU* non mi pajon da potersi mettere in dubbio. — A una nuova metatesi pare sia stata sottoposta la voce nel cal. *jemadu* (l. *jè-*) che ho dal Cristo, e dove il *d* (= *d̥*) non potrebbe non essere sorto che da un *ll* = *l* raddoppiato dietro la tonica dello sdrucciolo.

per il quale
l'informazione
è fornita in
forma di allegato



SPIGOLATURE SICILIANE (Serie II.^a) (1).

Nota

del M. E. CARLO SALVIONI.

29. *ammasari* stupire, sbalordire. — Se si pensa che, ad indicare lo stato suo di straordinaria meraviglia, una persona può dire: 'rimango' 'sono rimasto' (lomb. *rèsti*, *sunt resta-li*, ecc.), — non 'rimarremo' alla proposta di derivare *ummasari* da **masu* = MANSU.

30. *appunzunari* avvelenare. — Ha forse ragione il Traina di riconoscerci il fr. *empoisonner*. Colla intromissione di *ad-* s'aveva. **ampusunari*, e, dopo trasposta la nasale, **appuns-* *appunz-* (2).

31. *assutari* spegnere. — Parmi un bell'esempio di dissimilazione compiutasi colla soppressione d'uno dei suoni da dissimularsi. Poichè *assutari* sarà la stessa cosa che *astutari*, cui starà come stanno il sa. *usettare*, il còrso *assetà* e il friul. *sietà* ad 'astettare' (sic. *astitari*) = aspettare (v. Arch. glott. xvi 383, 394) (3).

32. *assuzzari* pareggiare, *-àrisi* aggiustarsi (4). — Parmi l'ovvio continuatore di ASSOCIARE. E forse n'è tratto l'aggett. *sozzu* quieto (5) cioè 'aggiustatosi' 'appagatosi' 'pago' 'quieto'.

33. *aubura* albore. — Nella Riv. d'Istr. e di Filol. class., xxxv 81, ho io testè affermato che questa voce, accolta nel Vocabolarietto.

(1) V. qui indietro, pp. 1046 sgg.

(2) Si potrebbe però pensare anche a un sic. **puzzuni* (= POTIONE) veleno, nel qual caso non occorrerebbe di invocare la Francia.

(3) Il Bartoli, St. di fil. rom. viii 546 n, non sarebbe in fondo alieno dall'ammettere EXCEPTARE quale punto di partenza di *astettare*. Ma parmi ben piccola, a tacer d'altro, la ragione che dovrebbe distoglierci dal seguire la via maestra.

(4) Nap. *associare* appajare, uguagliare, assestare, acconciare.

(5) Cal. *sozzu* fermo, massiccio.

del Traina e nel Vocab. piazz. del Roccella, rappresentasse come l'incontro di *alba* o *auburi*, 'albore -i', con 'aurora' (1). Potrebbe però anche essere non altro che un immediato derivato da *ALBU*, visto che la Sicilia possiede numerosi gli astratti del tipo *caldura*; di che v. la Rosa, I 29, 58 (2) (cfr. ancora il not. *ciarura* chiarore, a. sic. *luchura* 'luciore' (Avolio, Introd. 151) (3).

34. *baddottula* (4) donnola. — Il Gioeni, s. v., e il De Gregorio, St. gl. I 50, ragionan di questa voce senza avvedersi di quanto già n'aveva scritto il Flechia, Arch. glott. II 50 n. Il che è tanto più strano, in quanto il Gioeni evidentemente s'è valso delle pagine del Flechia per altri materiali del suo articolo. — In ogni modo, respingeva il Flechia la connessione con 'palla, balla' già ammessa dal Pasqualino e ripresa ora dal De Gregorio.

A me tuttavia pare che l'intrusione di 'palla' si possa concedere, ma per una via diversa da quella che suppone il Pasqualino (il De Gregorio non si spiega). Non si dimentichi che l'ant. sic. (Pasq., Flechia) aveva *bilottula* (cal. *beddottula*), e che l'*i* protonico (=e) di questa forma ritorna nei vivi *piddotta* -*ttula*. Ma *bilottula* non potrebbe non essere da un 'bellotta'. La protonica della qual base, per ragioni tuttora ignote (5), si mutò in *a*, dando luogo a un **baddotta*, e al sentimento che *badd*- andasse con *badda* balla; onde poi, siccome si ha 'balla' e 'palla', si venne pure a *paddottula*, *sp*-, donnola. Dal convivere e dal confondersi di **biddotta* -*ttula* e **paddottula*, sorse poi *piddotta* -*ttula*.

35. *béniri* bene. — Questa curiosa forma occorre solo nella combinazione 'voler bene', combinazione che in Sicilia, come in molta parte d'Italia, ha sostituito interamente 'amare'. In Sicilia la fusione tra i due elementi della combinazione appare anzi più salda che altrove,

(1) Agli esempi che s'allegavano in quell'articolo (p. 83) per il plur. *urur* ecc., s'aggiunga *ururi*, aurora, che ricavo dai *Sonetti villaneschi di Giorgio Sommariva poeta veron. del sec. XV*, pubblicati da Giov. Fabris (Udine 1907). — Il sic. *agruna*, aurora, par essere un **agurra* (**agur*-*aur*-) con *r-r* dissimilati.

(2) In questo passo, il La Rosa cita un vecchio sic. *albura*, senza dirci se significhi 'biancore' o 'aurora'.

(3) E si giunge persino a *sudura* (all. a *suduri*) sudore (Cannizzaro).

(4) *ballottula* già nello *Spicilegium* di Giov. Scoppa (v. Rolla, Dallo Sp. di G. Sc., Casale 1907; p. 22).

(5) In terra siciliana, sarà lecito di chiedere se non vi entri per qualcosa il gr. *γαῖα*.

in quanto a *vuliri béniri* si costruisce un oggetto diretto (*lu vulianu beniri* gli volevan bene Palomes, Storia di li Nurmanni, I 74, *lu vulla béniri* Pitré III 77, *la* — ib. 361, *li vogghiu beni* ib. 169, *li voli beni* ib. 171 *in la vogghiu beni* ib. II 27, ecc. *vulia beni sta figlia* ib. IV 223 *na giughina* 226). Ora è da questa saldezza che si ripete il *-ri* di *béniri*, che proviene dal *-ri* dell'infinito *vuliri*, sorto prima in *vuliri beni* ridotto a *vuliri beniri*, e esteso poi ad ogni altra voce.

36. *brínzi* embrice. — Ha allato a se *imbrici*. Ma la nostra forma deve condurci a un **imbriciu*, colla nasale passata da una sillaba all'altra, come p. es. in *fantizii*, immondezze, porcherie, Pitré FL 405, di fronte a *fitinzia* (Traina) e in *stincu* lentischio. — L'-i o sarà dal plurale, o meglio lo ripeteremo dal sinonimo *imbrici*.

37. *buzzu* immaturo. — Lo Schneegans, 121, accetta la proposta dell'Avolio, che vorrebbe la voce dall'ar. *muzz*. È da avvertire, che, a tacer d'altro (1), l'origine araba è resa ben inverosimile dal fatto che *buzzu* trovi dei riflessi pure nell'alta Italia, come lo Schneegans poteva apprendere dal Flechia, Arch. gl. VIII 334 (e vedi ib. XII 392).

38. *Cicilia* Sicilia. — È nota dalla antica Toscana e da altre parti d'Italia questa forma assimilata del nome dell'isola (2). Ma gioverà di riconoscere ch'essa non è ignota nello stesso territorio di questa: *Cicilia* (3) leggesi infatti in Pitré I 310, 312, III 399, FL 346, 353, ecc., ecc. Le si accompagna, nell'assimilazione di *s-é*, *ciaciar-dutu* — *cer-* sacerdote, Pitré IV 104, FL 425.

39. *'contutto'* con. — Di *'con tutto'* venuto alla semplice funzione di *'con'* si hanno frequenti esempi negli antichi monumenti e in varietà moderne di Lombardia, nelle quali anche s'è venuti ad accorciature quali l'alp. *contù* e il mil. *cont* (v. Giorn. st. d. letter. it. XLIV 425). L'uso è anche siciliano, e lo rilevo da esempi come *cu tutta la varca* 'colla barca' Pitré, FL 348, *cu tutta sta tuba* 'con questo tono' III 169, *cu tutta la buggiaccia* 'colla carniera' ib. 61, *la jammareda cu tutta la quasitedda* 'la gamberella colla calzettina'

(1) Così non si vedrebbe come giustificare il *b-*; poichè degli altri esempi allegati dallo Schn., *bunaca*, se è giusto l'etimo arabo (v. invece il Gioeni s. v.), si spiega benissimo per la dissimilazione di *m-n* (v. num. 7 n) e *burġu* par essere parola araba, non francese (v. St. glott. III 228).

(2) Naturalmente nè *Sicilia* nè *Cicilia* son di tradizione popolare: vorremmo **Si-* o **Cicigghia* (cfr. *cicigghia* — *u* *cicigna* CAECILIA).

(3) Per il np. *Cecilia* occorre invece il dissimilato *Sicilia* Pitré III 99.

ib. 74, 75, *lu cavaddu cu tuttu lu carrettu* ib. 282, *li diavuli cu tuttu lu diavuluni* ib. 216. Da nessuno di questi esempi si può ricavare che 'tutto' abbia un valore proprio. — Da notarsi che in Sicilia, come del resto già in qualche es. dell'ant. Lombardia, il 'tutto' (originariamente indeclinabile) di 'contutto' è fatto concordare col sostantivo.

40. *cravaniu* cranio. — Da *craniu* disposto al sinonimo calvaria (cfr. lo sp. *calavera* Körtling 1766).

41. *dòsica* veleno. — Cfr. *dosa* nello stesso senso. Ma *dòsica* si risente di 'tossico'.

42. *fasella* fagiolo. — Deve dipendere direttamente da *pisèdda* (= -*lla*) che significa 'pisello' e anche 'fagiolo', così come *fasòla* dice 'fagiolo' e 'pisello'.

Questo femminile *fasola*, ch'è pure napoletano, risalirà a un plurale neutro **le fagiola*, ma può darsi che su di esso abbia influito direttamente il plur. di *PISUM*, a cui è dovuto appunto *pisèdda* (1). Alla stessa stregua interpreteremo il sic. *luppina* lupino.

43. *fasèsu* lindo, spocchioso. — Un sinonimo di *fasèsu* è *fanzu* che significa insieme 'falso' ed il cui *an* è del resto uno dei normali riflessi siciliani di un *au* secondario (cf. *fanci* falce, ecc., e v. Schneegans 128, De Gregorio § 141). Fuori d'accento, questo *au*, può dare *a*, e così abbiamo *fasia* (2) contegno, sussiego, come *fadali* 'fald-', *satari*, *ataru*, Schneegans 125, De Gregorio § 41. Vien dunque ovvio di pensare che *fausu*, = *FALSU*, stia a base e di *fasèsu* e di *fasia*. Quanto a -*èsu*, vedremo senza più in *fasèsu* la intrusione di *lèsu* lindo, attillato. Di questa voce ragiona il Gioeni, dubitando della sua connessione con *LÆSU*. Si pensi però quanto sia facile la successione 'offeso', 'offeso nel cervello' (cfr. l'it. *tocco*) 'pazzo' 'pazzerello' 'vanerello'.

44. *figghiu d'arma*. — Manca al Traina, ma lo trovo in Pitre III 57, dove il Pitre interpreta approssimativamente. Il preciso significato è quello di 'figlio adottivo', come nel ven. *fio d'anema* ecc., Mussafia, Beitr. 57; La Storia d'Apollonio di Tiro, gloss. s. 'figlia de anema'. Cfr. pure il rum. *cupil de suflet*, Densusianu, Hist. de la l. roum. I 222.

(1) E *PISA* risulta chiaro dal cal. *posa* (in senso collett.) fagioli bianchi, minestra di f. b. Quanto all'*o* son da vedere le analoghe forme alto-italiane (piem. *pois*, gen. *puiùu*, orm. *pōšì*, Parodi, Arch. gl. xvi 112, 350, Dial. d'Ormea num. 4 n), che si risentono del franc. *pois*; e non riterrei vi si tratti di una estrazione da *posiddu*, pisello, il cui *o* potrebbe avere, come l'*u* del sic. *pusèdda* pisello, ragioni proprie.

(2) Ma *fau-* *falsia* falsità.

45. *fuchi*. — Nella *Quaedam profetia* ripubblicata dall'Avolio, Introd. 135 sgg., il v. 45 così suona:

levami di sta fuchi et peni tantu spissi.

L'Avolio vedrebbe in *fuchi* (1), fuoco, passato attraverso un afr. *fus*. Non è cosa attendibile, e rimarrebbe sempre da ricercare la ragione del genere. Orbene, e al senso e alla fonetica e al genere ben conviene *FŪCE (FAUX); cfr. nap. *foce* (Volpe) strozza, *foca* strozzamento, stretta della gola, sa. *fogale* angina (2): *fuchi* dirà quindi 'angoscia' 'distretta'.

46. *funza* fungo. — Dubito assai della realtà 'siciliana' di questa forma. Il Traina l'accoglie solo nel Vocabolarietto, dove sono penetrate tante e tante voci lombardo-sicule, senza che l'autore del vocabolario ce lo dica. È dunque ben probabile che anche questo *funza* risalga alle colonie lombarde (3). M'importa di rilevar questo, in riguardo a ciò che di *funcia* si dice in Note lomb.-sic. 71 n. (4).

47. *furana* nebbia. — Ha ragione il Gioeni di mandare la voce col ven. *bo- burana* (cf. sic. *boira* nebbia), ma rimane da spiegare il *f-*, ch'io attribuirei alla influenza di *fumu* (ricordisi che a Venezia è chiamata appunto *fumana* la nebbia meno densa) o di 'fuliggine'.

48. *gnuni*, *agnuni*, angolo, canto. — Le proposte etimologiche per questa voce, che s'ode anche nella Corsica (*agnone* Arch. glott. xiv 191), non mancano, e ci conducono al gr. ἀγκών (Gioeni) e al neo-gr. ἀγκώνη (Morosi, Arch. glott. xii 89, 92) (5). Queste basi sem-

(1) Il *-chi* è l'espressione grafica dell'a. sic. [e ant. pugl., v. Arch. gl. xvi 34] per il *-ci* moderno; di esso, v. da ultimo Cultrone, in Arch. gl. xiii 464 sgg.

(2) Cfr. ancora levant. *fus* torrente in rapido pendio, chiogg. *fuose* (= ven. *-a*), friul. *fos*. E v. Thomas Ro. xxvi 412. — Non manderemo coll'uo di *fuose*, l' *g* del lomb. *me sfōgi* 'mi sfogo' (pav. *a m' sfōgi*); ma vi vedremo la intrusione di 'fuoco', considerandosi lo 'sfogarsi' come un 'esalare l'interno fuoco'.

(3) Infatti il Vigo, Racc. ampl. 54, attribuisce il plur. *funsi* a Aidone, *funsi* a Piazza.

(4) Che se *funza* pur fosse di qualche varietà siciliana, si dovrebbe allora pensare all'infusso di *sponza* spugna. — Quanto a *funcia*, vedo che lo Schneegans (104) pensa al fr. *fonge*. Non ne abbiamo veramente bisogno.

(5) Cos'è l'ANGONE dello Schneegans 105? — Non mi riesce di capire il Pitré (St. glott. iv 202), che spiega *agnuni* come composto da *a gnuni*.

brano convenir meglio al sinonimo sic. *angoni*, *ngona* App. dove per *nk* in *ng* sarebbero da vedere le Note lombardo-sicule num. 61 n, riu-scendomi però difficile di esprimermi circa all'ò (il Morosi ha però *an-guni*). Quanto a *agnuni*, che si rivede come *anġġuni* a Reggio di Calabria (Morosi, ib.) e come **'ngiuni* nel diminutivo *'ngiunaredd'* (1) di Aidone (Papanti 169), escluderei l'etimo greco, difficile a giustificarsi foneticamente (2) e meno ammissibile nella Corsica, e ricorrerei senz'altro al lat. *ANGULU*, o meglio al sincopato **A'NG'LU*, trattato a quella stregua per cui s'ha p. es. *ugnu* unghia. Per l'-*òne*, è poi da confrontare *cantone* all. a *canto*.

Quanto al genere della voce, s'hanno indicazioni solo per la Sicilia: esso è femminile (cfr. ancora *'n'agnuna* in Pitрэ n 127) (3). Se non è dovuto all'influenza di *angoni*, lo ripeteremo dall'a iniziale (*'agnuni* interpretato quale *la agnuni* o *la gniuni*), come negli esempi allegati nelle Note lombardo-sicule num. 165 n (4).

49. *guagnastra* druda. — È anche voce napoletana, ma qui col valore di 'donna giovane, vana, e talor dissoluta'. La base radicale si ragguaglia col mil. *sguanža* (altrove in Lombardia -*ša*), druda, che riviene a [s]guānža (5) guancia (ma *sguanša* guanciata). Siamo dunque nel Mezzogiorno a un **guagna* = **wanġa* (per le ragioni del *ġ*, vedi Rendic. Ist. lomb. s. II, vol. XXXVI 607) con *nġ* trattato come in *'agna* mascella (6), *sañu* (= **sanġi*; cfr. *sanċisuca* = *sanġ-*) sangue, in *luoñu*,

(1) Il passo dove occorre la voce così suona: *va zircann' tutt j'ngiunaredd' pri vidir* 'va cercando tutti i cantucci per vedere'. [Del resto, m'accorgo da ultimo di un sic. *'ngiunata* = *gnunata* angolo].

(2) Si potrebbe al postutto supporre un **ancolone* dissimilato già ab antiquo da **anconone*. Saremmo così a *nkl*, di cui non si può escludere che, attraverso *ngl*, potesse dare *n*; cfr. forse *aggrugnari* (App.) = *arrunchiari*, e nap. *ègnere* = *enkj-* empire, *cravuognolo* carbonchio, *ranogna* all. a *ranonchia*, *gnosto* inchiostro.

(3) In Pitрэ III 238, c'è il plur. *li agnuna*, che potrebbe solo essere un plur. mascolino. Ma non sarà un errore?

(4) S'allegan qui anche de' fem. divenuti mascolini grazie all'o-. Son forse loro da aggiungere i nap. *vatto* ovatta, e *orchèsto* orchestra, che ho dal Manzo. Da notarsi però che quest'ultima voce è masc. pure nel franc. più recente. — Quanto all'altra serie, aggiungi i femminili irp. *autara* altare, *spersòreja* aspersorio, *asəmpeja* modello 'esempio', *nāsciēnzeja* assenzio.

(5) Il *s-* di *sguanša*, guancia, è intensivo, e forse gli proviene da *sguanša*. È quindi diverso da quello di *sguanža*, druda, che è peggiorativo. A meno non lo si voglia spiegare come il **guagna* di *guagnastra* di cui nel testo.

(6) Questo *'agna* corrisponde etimologicamente e pel senso al sic. *ganga*

lungo, che mi parrebbe essere l'avv. LONGE venuto a funzione aggettiva (1), o nella serie rappresentata da *gnissari* ingessare, *gnilari* gelare 'inge-' *gnegnu* ingegno, *gnocu* 'in giuoco' ecc. — Quanto al senso, soccorrono *sfacciato sfrontato*; ma qui meglio sovvieni lo schietto 'guancia', disposto forse prima a un aggettivo (cfr. *faccia tosta*, ecc.), e munito, dopo smarrito questo, del prefisso peggiorativo. — Di *guagnastra* deve poi risentirsi *guajassa* (= *bagascia*) pettegola.

50. *illurgenza* indulgenza. — Stà nell'App. al Vocabolario, e lo Schneegans (144) ne giudica assai male, parendomi oltremodo inverosimile la intermediaria fase **inludgenza* da lui ammessa. Si tratterà realmente di *innulgenza* in **illungenza* (fase che par attestata dal c di **ndulicenza* *nnulicenza*: -lic- = nic = nc = ng), con n-n poi dissimilati in r-n. Ma per il r, si può anche pensare che s'avesse un **innurgenza* (con regolare *rg* da *lg*), e che questa forma si sia disposta a **illungenza*. V. ancora Behrens, Rec. Metath. 43.

51. *imprintari* prestare. — È il franc. *emprunter* o l'it. *improntare* disposto a **mpristari*. — A proposito del quale *emprunter* e delle sue corrispondenze romanze (mil. *imprümedà* ecc. Körtling 4791), mi fo lecito di richiamare l'a. sen. *mutta* mutuo, prestito, dove s'ha *tu* in *tt*. Da una tal forma potrebbero dipendere il verbo italiano e francese. Quanto a *imprümedà*, esso presuppone un **mutu* = *MUTUUS* (cfr. *morlo*, *antico*).

52. *incùtu* empito. — Ha allato a se il regolare *inchiùtu*. Ma la forma anomala si spiega facilmente da ciò che *inchiri* (= *inkjiri*) apparisce come un verbo dal radicale *ink-*, al quale stà *inkutu* come *mintutu*, messo, al radicale *mint-*. Analogamente nell'a. pavese abbiamo conjugato *impir* come se fosse *imp-* e non *impj-* (v. Arch. glott. it. xiv 259 n; e cfr., del resto, *adimputu* Pitre II 337).

53. modic. *ippisu* gesso. — L'ho dalla App. al Vocabolario, per il più comune *ibbisu* (2). Il Cremona, 19, ha *ibissu* (così anche a Reggio-Cal.) e *ipsu*, attribuita, quest'ultima forma, a Grammichele. È da essa

(Rendic. cit. 608-9 n); solo che questo rappresenta un **icanga*, quello un **wanja* (dal plur. **wange*).

(1) *'agna sagnu* e *luognu* si trovano solo nel Vocabolario del Traina e nell'App.; e pur troppo, come quasi sempre nel Traina, senza indicazione di provenienza. Ma *luognu* è di Modica e a Modica riferisce lo Schneegans (105) pure gli altri due. Comunque sia la spiegazione dello Schneegans (*n̄* = *n̄* = *ng*) non mi pare che regga, malgrado *stāñu* (sic! L'App. ha *stagna* senza nota d'origine) *stanga* (?), e malgrado *agnuni* di cui al num. 48.

(2) C'è anche un nl. *Jibbisu* Gesso Pitre IV 154.

che dobbiamo rifarci. Rappresenta *ipsu*, di fronte ai pure usati *jissu issu* (1), il crudo *gypsu* senza assimilazione dei due elementi consonantici attigui. Il nesso, mal tollerato, veniva poi risolto colla introduzione di un *i* (2). Quanto al *bb*, cfr. *èbbuca* epoca, *labbisi* lapis, *Jàbbicu* Giacomo; e quanto al *ss*, è da notare ch'esso compare là dove non è geminato il *b* o *p*. — Cos'è il cal. *jizzu* (all. a *jissu*)?

54. *lónara* allodola. — I fenomeni d'ordine saltuario che si notano in questa voce, non sono stati ben compresi dal De Gregorio §§ 137, 125. Nel primo passo, spiega questi il *r* da *l* come un fatto dissimilatorio (quindi **lónala*); nel secondo, ragiona di metatesi e del passaggio di *l* in *n* per dissimilazione, avremmo quindi **lórana* [per **lórala*] in *lónara*. Le due dichiarazioni non si possono combinare insieme in nessun modo; e certo il De Gregorio quando forniva la seconda s'era già dimenticato della prima, senza però mai preoccuparsi di sapere dove fosse andato a finire il *d* (3), che ancora vive nella forma *lódana*. Ora il *-d-* è normalmente rappresentato dal *r*, e la storia della voce, movendo da **lórola*, è questa: *l-l* in *l-n* (cfr. il piem. *lodna* (4); Flechia, Arch. glott. II 325 n): **lórana -ana* (5); poi *r-n*, per metatesi reciproca, in *n-r*.

55. *lúdiu* sporco. — Dipende dall'incontro di *lurdu*, sporco, con *lidiu* laido, brutto. E *lurdu* farà forse capolino anche nel *r* di *súrcitu* sucido.

(1) I casi analoghi di mancata dissimilazione in parole dotte non fanno difetto: berg. *tacsa* tassa, berg. e trent. *advént* avvento (onde poi trent. *aloent*), bol. *accidia* accidia, berg. *umña* 'omnia' Arch. glott. XIV 211. [M'accorgo all'ultima ora di un esempio che ripete il caso di *ibbisu*. Questo è *dábbisu* tassia, *thapsia asclepium*, per cui in latino c'è anche *thapson*. Circa al *d-*, esso sarà o per assimilazione alla sonora interna o per la immissione di qualche altra voce. — V. anche Avolio, Introd. 140 n].

(2) Cfr. *ichisi* (cal. *-ssi*) *ixa*; e *nichisi* riflette il ted. *Nichts* (*niks*). Nella forma collaterale *nischisi* è da vedere un **niski* (disposatosi poi a *nichisi*) = **niksi*, cioè coll'incomodo nesso risolto mediante l'invertimento de' due elementi. Analogamente, in varietà valsesiane e ossolane, lo svizz. ted. *Gebse* (vaso per il latte) è reso per *ghespa* (e anche per *ghespa* e *ghessa*).

(3) Secondo il Pirandello, 44, *d* avrebbe volto a *n* per dissimilazione. Dissimilazione da che?

(4) Questo *lódna* è forse da anteriore **nódla* (cfr. berg. *nódola*, Flechia ib.), e la metatesi sarà stato promossa per evitare la successione di due *n*, in **na nódla*. Dico questo, perchè parmi che altrimenti il sentimento del suffisso avrebbe preservato il secondo *l*.

(5) *lórana* è ignorato dai vocabolaristi siciliani; parrebbe tuttavia una realtà, secondo quanto espone il La Rosa. St. glott. IV 241.

56. piazz. *lutrina* (1) (nap. *lottr-*). — Dice 'dottrina' nel senso vulgato di 'insegnamento del catechismo'. — Il *l-* può avere una doppia origine: o è per dissimilazione da un sic. **ruttrina*, forma che i lessici non accolgono ma che si può supporre senza sforzo; oppure su **dùtrina* ha influito *lutrinu* coro delle monache (cfr. fr. *lutrín*), sic. *lùtirinu* (a. fr. *letrín*) e *litriú*, coretto, cantoria (2).

57. *midemmi* (3) medesimo; anche. — È un gallicismo (4) che va per tutta Italia; ma mentre altrove si limita a essere l'equivalente di 'stesso', nell'isola assume pure le funzioni di *même* (5) e quelle di *aussi*, aiutando per quest'ultime il fatto che il sic. *puru* 'pure' radunasse in sé le mansioni dei due avverbi francesi. Ecco qualche esempio: *ci muríu midemmi stu secundu marítu* 'le morì anche questo s- m-' Pitré FL 388, *d'oru mmíremma* 'd'oro [esso] pure' ib. 90, *iddu havi a muríri vidé* 'ha da morire anche lui' ib. 275, 276, *l'ámu a jinchíri aguánnu vidé* 'l'abbiamo da empire anche quest'anno' ib. 289, *fíci abbánnári míremma* 'fece pure bandire' ib. 216, *si 'ncamínau videmma* 's'incamminò pure' ib. 15, *l'avía a 'mpíncíri videmma a lu muru* 'l'aveva a spingere pure al muro' ib. 235, ecc. ecc.

Nella voce c'interessa anche l'uscita in *-i* (6). È essa assunta spesso da voci francesi o altrimenti esotiche (7): *furmági -gghi* (V. d. B. Corr.

(1) *lutrina* e *lutrínu* nel Vocabolarietto son voci piazzesi. — *lustrina* dato dal De Gregorio (St. gl. I 80) è un errore della stampa.

(2) A Napoli solo *lettorino* leggio. — Il sic *litriú* si risente di 'cantoria', conservando però il genere di *littirinu*.

(3) *midemmi* è la forma più schietta. Ma essa ci si fa avanti sotto altri numerosi aspetti, determinati in parte dall'apparizione di fatti fonetici normali o saltuari, in parte dal carattere in parte proclitico della parola, carattere che conduce a delle forme accorciate. Occorre dunque *míremmi* — *a videmmi* — *remmi* — *a mudemu* — *ennu* (a Piazza; v. Note lomb.-sic. 107), *midé* — *rè*, *urèmmi* *urè vremmi* — *a* (quest'ultime forme a Noto).

(4) Un **medème* non esistette certo mai in Francia. La base dev'essere sorta in Italia dall'incontro di due forme francesi venute in età successive: **midesme* (cfr. *medesimo*, e a. sic. *midesmi*, L. d. V. e d. V. 11, 199) e *même*.

(5) Cfr. ancora è chiamato *Re mmidé* 'è chiamato re lo stesso' FL 388. — Curioso l'esempio *stessu ca nun vinniti* 'anche se non v-' ib. 272, dove si vede *stessu* assumere delle funzioni di *même* che non gli spetterebbero.

(6) Già nell'ant. siciliano: *midemi -smi* (una *midesmi* cosa L. d. V. e d. V. 11, *quistu midemi libru* ib. 167, *si midemi* 'se stesso' ib. 199, *kistu midemi malí* Zst. f. rom. Phil. xxix 587; ma anche *unu midesinu deu et una medesima* cosa L. d. V. e d. V. 13).

(7) Ma pure, p. es., *rummu* (tosco. *rumme*). — Anche in una preposizione

364, Pitрэ 1 299), *fireti* (all. a *firettu*) furetto (fr. *fuiret*), *cieti* lacciuolo 'geto' (a. fr. *giet*), *deserri* dessert, *pinzeli* all. a *-zeddu* pennello (sp. o a. fr. *pincel*) (1), *majuzzeni* (App.) magazzino (2), *fracchi* frac, *cicculatti* (all. a *-atu -a*) cioccolata, e altri. Inoltre, si trova *-i* in un certo numero di parole d'uso prevalentemente plurale: *věspiri* vespro e forse *brinzi* num. 36; piazz. *sbirri* sbirro, messin. *allenti* attento (Cannizzaro, nel gloss. aggiunto a La Commedia di D. A. voltata in dial. sic.), forse dal comando 'attenti' (3). Qui potremmo avere anche la attrazione da parte dei partic. in *-nti* come sarà forse il caso di *cun-tenti* (Schneegans 59) e di qualche altro: *spanti* e *-u* meraviglioso, spaurito, *tonti* e *-u* crinolino. Il not. *magghistri*, prete, o si risente dell'ant. *presti* prete, o si deriva dal vocativo (cfr. l'aait. *maistre* Arch. glott. XIV 227, ecc.) (4); *cori* coro (Capit. dei Disciplin. 22, 26, 31, 32) è attratto da *cori* cuore; *poviri* povero (L. d. V. e d. V. 125) rispecchierà la giusta flessione latina (5). E mi rimangon *duzzi* alzo, *rincipiti* all. a *rinchipitu* 'ricetto' luogo recondito, e *'mmattiti* in-toppo, da *'mmattiri* imbattersi. — Una categoria a parte rappresentano i nomi in cui si ha *-uri* = *-ōriu* (tosc. *-o'jo*): *'cidituri* macello

indigena troviamo quest'*i*: *mmeri* = *inver* verso Ricordiamo a tal proposito anche *illichi-illichi* all. a *illicu-illicu* (che poi è il dotto ILLICO) testamente, *jesi-jesi* all. a *jesu-jesu* bel bello (vi si sente il fr. *aise?*), *arréri* di nuovo (fr. *arrière*).

(1) *-eli* anche in *fundeli* all. a *funneddu*, fondello, e in *sanceli* (cfr. cal. *sanġieri*, che par accennare a 'sanguiere') sanguinaccio. Di questo non so che dire, ma quello è particolarmente misterioso, non essendo a me noto un a. fr. o sp. *fondel* (risp. *h-*).

(2) Notevoli le molte forme che la Sicilia ci offre di questo arabismo, che però in parte sono riduzioni fonetiche normali: *magasenu -jasenu -jaššé -gaššé -gazzenu maasenu malasenu -lasé*.

(3) Ma cfr. il sic. *avirtenti* attento (App.). — C'è poi *iddu era pronti* Pitрэ II 337; in altra fiaba, so d'aver letto: *lu' diavulu, pronti* 'il diavolo, pronto'. Potrebbe essere anche *pronti* una formola di comando. La parola mi fa sovvenire di *presti* (avv.) presto, che potrebbe esser stato prima un aggettivo da spiegarsi come *prunti*.

(4) Se il *Peri* della Vita d. B. Corr. (366) è 'Pietro', verrebbe pur da pensare a un vocativo. Senonchè l'*-i* è anche nell'a. aq. *Petri* (Pércopo, IV Poemetti, I 270, 328, 507, ecc.; cfr. anche il jes. S. *Pietri* in Sassaroli, Rime facete [Jesi 1870] pag. 243). *Tummdsi* è formazione nuova ottenuta direttamente da THOMAS (cfr. alto -it. THOMAS Arch. gl. XIV 227).

(5) Così come il cal. *jácune* (Scerbo) dipende da DIACONE non da DIACONU (cfr. il ven. *sago* = nominat. DIACON).

'ucciditojo', *lavaturi* -ojo, ecc. Qui è -ōRE che sostituisce -ōRIU come a Roma, nelle Marche (cfr. persino *rasore* rasojo, nella Racc. di voci rom. e march.), e, per qualche esempio (v. Meyer-Lübke, It. gr. §§ 485, 498), anche nel toscano (1).

58. *mina*. — Nelle ultime righe della p. 575 del vol. xxix della Zst. f. rom. Phil. si legge che *mitiri di chascunu razuni siria longa mina*, dove le ultime parole son la traduzione di un lat. *nimis foret longum*. Al De Gregorio pare quello uno svarione; eppure non era difficile di riconoscere in *mina* un deverbale da *minari* e interpretare 'sarebbe lunga mena' = 'sarebbe un menar le cose in lungo'.

59. *mizzuddu* (2). — Qui si muove forse da un **vizzuni* (cfr. *vuzzuni* num. 28; *vi-* = franc. *be-*), il cui *i* protonico ancora non s'è assimilato al *v* precedente o all'*u* della tonica. Dati i numerosi esempi meridionali di *m-n* da *v-n* (v. s. fantali'), si può facilmente supporre una forma **mizzuni*, da cui poi si veniva a *mizzullu* mercè la introduzione del suffisso diminutivo -*illu* tanto frequente nel siciliano.

60. *mmerdavusa* -*darisa* bovina. — Nell'isola di Mongibello e di *Linguaglossa* (v. Arch. glott. it. Suppl. vi 81), può star bene questo composto di due parole sinonime, di cui una però straniera (*vusa* = franc. *bouse*). Cfr. ancora la voce ingiuriosa *camperru* (sp. *perro cane*).

61. *'mpusari* imputare. — Si tratta di 'imputare' disopato ad 'accusare' e fors'anche ad *allasari*, imputare, che il Traina, nell'App., connette giustamente con *lausu*.

62. *nirvia* indivia. — Ha allato a se *n-* e *nnivia*. — Circa alla iniziale scempia essa si ripete per *nigghia* all. a *nnugghia* (3) budel-

(1) A Roma c'è una *Via del lavatore* che suppongo essere la via del 'lavatoio'. In Sicilia, occorre però anche -*uru* (*punturu* 'puntoio' 'punteruolo').

C'è anche qualche femminile in -*i* che merita attenzione. Taccio di *bilici* all. a -*cia*, valigia, e *cinisi* (masc. *g'nisi* a Piazza) cinigia, che hanno ragioni proprie (cfr. lomb. *la valis*, vic. *zenise*; Arch. glott. xvi 434) e passo sopra a *Agāti Adti* (Pitrè II 12, FL 237) dove l'-*i* riflesse l'-*η* di *Ἀγάθη*; ma sono notevoli *frevasti* febbre gastrica, dove il composto ha assunto la desinenza del primo membro (*frevi*), e *la pisci* urina.

(2) *minzuddu* a Messina (St. gl. iv 233), con un *n* da giudicarsi come quello di *menzu* mezzo, *mintiri* mettere.

(3) V. Merlo, Zst. f. rom. Phil. xxxi 162-3. Il Merlo nega che la voce sia d'origine francese; lo che invece pare a me evidente.

lame, intragno, per *niziu* indizio, *niminari* indov-, e forse per *nunca*, dunque, che sarà per *'nnunca* (v. Pap. nella vers. di Messina, e *annunca* in quelle di Resuttano e di Castellam. del Golfo); e ha la sua parallela nel *m-* per *mm-* di cui altrove. — Quanto al *r* epentetico, esso sarà nato prima dietro alla combinazione *nd* (*indrivia), essendo appunto tali combinazioni di cons. + esplosiva, e soprattutto di conson. + *t d*, che hanno virtù di richiamare un *r*; cfr. intanto *agghiandra* ghianda (con un *r* ben diffuso: monf. *gándra*, sp. *landre* glandola), *ondra* onda Schneegans 127, *cummentiru* = *cummentru* -tu convento, Pitre 1 346 n.

63. *occa* acqua (1). — Lo registra il Traina nel Vocabolarietto, e lo conferma il Cremona, Dial. di Caltagirone 68, che attribuisce la voce a Castrogiovanni. Ed è strano che i fonetisti siciliani non tengan conto di questo curioso esempio di *o* da *áu* secondario: poichè *occa*, è **áukka* = *akkua* (2). Un'attrazione analoga di *w* (*u*) si nota nel volgar fiorentino *stauta* statua (v. Corsi, Raccolta di scene pop. fior. 72, 87).

64. *picchiari* pigolare, piagnucolare. — Sarà da *PIPIĀLARE* (Körting 7177) o **PIPIĀLARE* per la via di **PIP'LARE*. Il segno della dieresi sull'*i* ci parla però di *pikhiari* anzichè di *pikkjari*, e vorrà dire una estensione con quell' *-iari* (= *eggiare*) tanto amato in Sicilia.

65. *pisula* (3) sasso. — Non so se m'illudo, ma abbiám qui la continuazione, in veste non sincopata, di quel *PENSILIS* (4) a cui l'Ascoli,

(1) È sfuggito del resto anche a Clara Hürlimann, Die Entwicklung des lat. AQUA. — È curioso di notare come una metatesi a rovescio, quella cioè progressiva dell'elem. consonante di *áu*, conduca nella b. Engadina a *aqua* oca.

(2) Colla protesi di *g-*, *gocca* a Caltanisetta (Traina, App.).

(3) C'è anche *bisula*, e il *b-* ripeterci io dall'influenza di *balata* lastra di pietra, o dal suo sinonimo *básula*, il quale poi alla sua volta non sarà altro che *balata* + *pisula*. — I casi siciliani di *p-* in *b* non hanno ragion fonetica certamente, per quanto non riesca di parecchi dare la spiegazione: *baggiu* (Pitrè II 124) e *baju* paggio, garzone; *buttana* (cfr. it. *baldracca*, it. e sic. *bagascia*; il sic. ha pure *bajazza* che però dice 'donna grossaccia, meggiona'); *bastunaca* pastinaca (v'entra *bastuni*); *balataru*, palatu, all. a *p-*, che è forse lo spagn. *paladar*, nel qual caso si pensa a metatesi di grado (*p-d* in *b-t*); *barciminu* = fr. *parchemin* (cfr. ven. *bergamina* pergamena, sa. *bargaminu*); *buseri* all. a *p-* pollice (Note lomb.-sic. 142), per cui è forse da ricordare *buššu* polso (Arch. glott. XVI 374) all. a *pusu*; *bifara*, pifero, è esemplare assai diffuso nella regione meridionale e centrale. V. ancora Schneegans 68.

(4) La base occorre anche col significato proprio: *pisuli* *pisuli* penzoloni

Arch. gl. III 459-60, riconduceva il merid. *Peschio Pesco*, e che col valore di 'sasso' occorre variamente nell'Italia meridionale (cfr. *pescone* citato dallo stesso Ascoli, e v. Arch. glott. XV 93-4). Anche la Sicilia ha *piscazzu* sasso, *piscazzata* sassata. — [Di *pisula* giudica diversamente il Morosi Arch. gl. XII 92. E v. anche l'osservazione di G. Meyer ib. 139].

66. *pona*. — Stà nell'App., dove è tradotto per 'ricettacolo d'estranea materia, saccaja'. Sarà un deverbale da *póniri* (1); e cfr. il friul. *puinte*, feccia, Arch. glott. XVI 490.

67. *rascu* panna del latte. — È un deverbale da *rascari* raschiare. La panna vien cioè detta «ciò che del latte vien raschiato via», e cioè la superficie. Da qui perverrà pure il cal. *rascu*, sp. di cacio molto buttiroso, che a Napoli chiaman *rasca*, e come *raschio* dev'esser penetrato in qualche vocabolario della lingua (v. D'Ambra s. 'rasca').

68. *rináuda* volpe. — Ha ragione naturalmente il Gioeni di ripeter la voce dal francese *renard*. Solo si poteva notare che il *l* (*aud=ald*) vi è per dissimilazione, ajutando però insieme il suffisso *-aldo* e soprattutto il nome *Rinaldo* (2); e anche era da avvertire che il mutamento di genere è dovuto a 'volpe' (3).

69. *risurcitari* risuscitare. — Si legge *risursitau*, *arrisursitirà* già nel più antico documento di lingua siciliana, nel frammento di un volgarizzamento di S. Marco pubblicato dal Di Giovanni. Va con esso il vivo *risurcitari* (cfr. anche cal. *risurcitazioni* risurrezione); e il *r* interno sarà dovuto all'incontro di 'risuscitare' con 'risorgere' (4).

ne viene *pisuli* -u leggiero (cal. *pisule* leggiero, nap. *pesulo pesulo* penzolini). Si noti il sic. -i, cal. -z, che accennano al non avvenuto metaplasma, e l'*é* della voce napoletana accenna pure a un metaplasma assai recente (c'è però anche nap. *pisulo*).

(1) Altri deverbali siciliani da verbi della 2-3ª, sono *riflettù* riflessione e mess. *cunzentu* consenso (Cannizzaro). Dalla Calabria, ho *meta* tempo della mietitura, messe. Fors' anche il sa. *pudesciu*, puzzolente (cfr. *pudèsciri*), avrà detto prima 'puzza'.

(2) Da un np. è anche *giuvannùzza* volpe Pitre II 275.

(3) Il Traina annota un *vupu* da cui rimanda a *vulpi*. Se la forma è genuina, è da chiedere se non sia dovuta a *rinaudu* annotato dall'Avolio, Introd. 62. Si pensa pure all'influenza di *cani* e soprattutto di *lupu*.

(4) Nell'App. è accolto un *risciussioni*, risurrezione, ch'è forse **risurzioni*, **risursioni*, con due dissimilazioni: quella di *s-s* per *š-s*, e quella di *r-r* mediante la soppressione del secondo *r*.

70. *sciurnicaturi* 'uccello che esce la prima volta dal nido'. — Rammenta singolarmente il piem. *sfurniør* nidiace, da *sfurniè* snidare, che sarà da ricondurre a un **'sfornidare'* (1). — Il fatto fonetico di *sf-* in *s̃* (Avolio 14, Schneegans 118) par essere proprio del noticiario; certo è che provengon dai Canti dell'Avolio i numerosi esempi del Vocabolarietto e che mancano all'opera maggiore del Traina. Tuttavia, già in questa si hanno *sciunneriu* = *sf-*, *sciurnicarturi*, e, mancante questo all'Avolio, *sciardari* all. a *sf-* 'sfaldare', lacerare, sciupare, dove però potrebb'esservi l'intrusione del sinonimo *scirari*.

71. *siddu* se. — Premetto alcuni esempi tipici: *siddu iddu avia piaciuri* 's'egli aveva piacere' Pitré III 263, *siddu iddi lu fannu* 'se essi lo fanno' ib. 9, *siddu iddi eranu* 'se essi erano' ib. 340, *siddu aviva* 'se [essa] aveva' Fiabe e L. 143, *siddu tu ti ni vói viniri* 'se tu te ne vuoi venire' III 9, *siddu io....sugnu* 'se io sono' ib. 34, *siddu vù siti* 'se voi siete' ib. 205, *siddu nun dati* 'se non date' ib. 10, *siddu chistu nun lu faciti* 'se questo non lo fate' ib. 272, *siddu putianu truvati* 'se potevano trovare' ib. 232. Son tutti esempi dove la schietta funzione di *siddu* come congiunzione appare evidente. Ma in altri si può chiedere se non v'entri *iddu*, o meglio, poichè attualmente i siciliani non ve lo sentono, se l'*iddu* non vi si senta per ragione storica: *siddu primu nun mi 'nsigna* 'se [egli] prima non m'insegna' Pitré III 6, *siddu s'avia a mettiri* 'se [egli] s'aveva a mettere' ib. 228, *siddu cumanna cosa* 'se [egli] comanda qualche cosa' ib. 260. In questi esempi è in quistione la presenza o meno del pronome personale maschile di 3ª singolare. Altrove, si può dubitare se non entri in scena il pronome neutro (2): *siddu ci avia succiessu cosa*

(1) La voce siciliana rappresenta assai verisimilmente un **sciurnitaturi* (cfr. *nitù* nido) con *-icare* sostituito a *-itare* anche per ragioni eufoniche. — Nel Piemonte occorrono della voce altre forme. Nel Canavese (v. Flechia, Arch. glott. XIV 113) c'è *sbarñeur-*, dove par essersi introdotto il prefisso *bar-*. Poi si ha *sfurniè*, il cui *m* parmi da spiegare così: accanto a *sfurniè*, snidare, il Piemonte ha *sfurniè* rovistare, frugare, un verbo di cui è notevole l'incontro col not. *sciurnicari* trar fuori una cosa da un luogo recondito. Per questo *sfurniè* s'ha pure *sfurniolé*, dove si sente forse la 'formica'. L'alternare qui di *-rn-* con *-rm-* fece sì che questa s'introducesse pure nell'altro *sfurniè*.

(2) Su certe curiose tracce siciliane del pronome neutro *iddu* avrò occasione di ritornare. Per la vicina Calabria, cfr. esempi come *iddu cchi fa?* 'che fa?' (= 'cosa importa?') Accattatis pag. XXIX.

'se [e'] gli era successo qualche cosa', ib. 261, *siddu nun è veru* 'se [e'] non è vero' ib. II 102, *siddu era veru sta cosa* 'se [e'] era vero questa cosa' ib. 67. Questi esempi sono particolarmente importanti, perchè in essi va cercata la chiave di *siddu*. La qual congiunzione risulta appunto dalla fusione di *si* con *iddu*, con l'*iddu* neutro; perchè a un dato momento, quando il dialetto siciliano cominciò a smettere in certe congiunture l'uso del personale neutro, e quindi si diceva indifferentemente *si è veru* e *s'iddu è veru*, allora solo poteva *s'iddu* esser sentito come la pura congiunzione e tramutarsi in *siddu*.

A Noto e a Modica, si ha *su* e *suddu*: *su manciu e suddu vivu, penzu a tia* 'se mangio e se bevo penso a te' Avolio, Canti pop. 185, *vogghiu sapiri suddu sugnu amatu, o puramenti su amati pi ghiocu* 'voglio sapere se sono amato, oppure se amate per giuoco' ib. 130, *suddu muoru* 'se muojo' ib. 148, *suddu lu viri* 'se lo vedi' ib. 122, *suddu ha* 'se ha' ib. ib., *rimmillu suddu m'ami* 'dimmi se m'ami', Guastella, Canti pop. di Modica 33, ecc. ecc. — Qui si tratta d'una semplice assimilazione tra protoniche (*siddu* in *suddu*); e su *suddu*: *siddu* è poi stato fatto *su*: *si*.

72. *stapiri* stare (1). — C'è anche nella Calabria *stapire*, e la flessione sua, svolgentesi attraverso tutto il verbo (*stapia* stava, *stapivi* stetti, *staputu*, ecc.) tranne che nelle rizotoniche del presente (*staju*, *stai*, *sta*), può leggersi nello Scerbo, pag. 58, e nell'Avolio 25 (qui anche 3^a sing. ind. presente: *stapi* (2)). Della sua origine hanno toccato lo Schneegans, 66, e il Meyer-Lübke, It. Gramm. § 458. Ambedue pensano a *sapiri*, il primo per escluderne l'influenza (visto che secondo lui non esisterebbe un *sa* '[egli] sa'), il secondo per affermarla, pur dicendo, dato che non gli stava sott'occhio il paradigma di *sapiri*, di non sapere dove avesse potuto trovarsi l'appiccio. Orbene la 3^a di *sapiri* suona sì normalmente *sapi*, ma che un di esistesse anche *sa*, è provato dal *sa* delle frequenti formole *cu sa* (Avolio 197, 221, 243, 250, 252, 265) o semplicemente *sa* (Pitrè III 272, 288, 317)

(1) Allato a *stapiri*, il Traina allega *staciri*, che, secondo lui, sarebbe pure calabrese. S'è dunque esteso a tutto il verbo (cfr. not. *stacia* 'stava', e *staci* 'sta' so pure d'averlo trovato) il tema limitato prima al presente (v. Meyer-Lübke, It. gr. § 458).

(2) A questo *stapi*, Novara corrisponde, alla lombarda, con *stavi* (Arch. trad. pop. XXIII 463).

per 'chissà'; e per la Calabria, cfr., p. es., il proverbio *chine cchiu sa cchiù dice* (Accattatis s. 'sapire'). C'è poi la 2^a pers. come *sa*. Ma gli è nella 3^a, nella convivenza cioè di *sa* e *sapi*, che ha potuto crearsi uno *stapi* allato a *sta*, onde poi *stapiri* ecc.

73. *statincu* estivo, a *sulincu* a solatio. — Il primo par che s'applichi al lino, quindi *linu statincu* lino stio; e richiama lo *staengo* di Bonvesin. Il secondo, che ho dalla App., non ha bisogno di ulteriore spiegazione (cfr. l'alto-it. *solènga* detto di 'uva che viene in località soleggiate'). — Son forme preziose, in considerazione soprattutto della regione onde ci vengono, contribuendo esse a mostrarci quale estensione abbia quell'-incu preromano (1), di cui s'è prima discorso in Boll. stor. d. Svizz. it. xxi 52 n, xxv 97 sgg., poi dal Merlo, Nomi rom. dei mesi ecc., 220-21 n, e ci ha da ultimo intrattenuti il Philippon (2), Romania xxxv 1 sgg.

74. *'stináci* ostinato. — Risulta evidentemente da *'stinatu*, 'ostinato', mescolatosi con 'tenace' 'pertinace'.

75. *súggica* untume, sudiciume. — Non altro che *'súcido* (sic. *súggitu*, *súccidu*; per il *ǵǵ*, cfr. *rìgginu* ricino, *sóǵǵiru* suocero) con sostituzione di suffisso.

76. *tannu* allora. — L'Avolio (Introduz. 96), non avendo trovato esempi vecchi di *tannu* correlativo di *quannu*, nega l'antichità di tale uso, che, secondo lui, non si rivelerebbe prima del sec. xvii. Il Gioeni ripete l'Avolio, e ambedue si veggono indotti a proporre degli etimi

(1) Cfr. ancora il còrso *magghinà* (Cirno I 37), zappare la vigna nel maggio, che presuppone **magghincu*.

(2) Per *-ingo* nella Sicilia, v. Avolio, Arch. glott. Suppl. vi 88. — Sul l'argomento di *-ingo* e di *-inko* è mia intenzione di ritornare. Quanto al Philippon, io mi debbo dolere ch'egli abbia ignorato il secondo de' passi del Boll. st. sopra citati, e abbia letto male il primo (v. Thomas, Romania xxxv 19). Un po' leggermente ha egli trattato la materia italiana, e così non s'avvede che *Albenga* è l'*ALBINGAUNON* degli antichi (Holder I 84); che *Bodengo* non può corrispondere al lig. *BODINCÙ*, non fosse che per il *-d-* conservato; che *Sorengo* (per cui ho riscontrato delle forme antiche come *Sobrengo* o *-or-*) è **Sopringo*, non può quindi venir identificato col transalpino *Sorencs*, e ciò anche se del nl. lombardo si dovesse dare altra dichiarazione (v. Boll. st. cit. xx 42). Troppo alla Iesta mi par pure ammesso e dichiarato il trapasso di *nk* in *ng*. Onde io rimango sempre del parere che, nell'alta Italia almeno, siansi incontrati e confusi, nella forma e nello spirito, il prerom. *-inku* e il germ. *-ing*.

ben lontani dal vero. La realtà è che già nel Libro dei Vizi e delle Virtù, a p. 201, si legge questo esempio: *tandu pregamu deu quandu non pensamu ad altra parti*.

77. *ticiu* saturo, sazio. — La parola lombarda corrispondente è *teis tes* o anche *tis* (fem. -s'a), Ascoli Arch. glott. I 261, 255. La forma *teis tes* si può spiegare senza più da TENSU, mentre *tis* avrebbe un *i* irregolare, che si legittimerebbe supponendo un *TENS-I-U. Questa base avrebbe un'ottima conferma dal sic. *ticiu*.

78. *'urùtta* grotta. — Si tratta di **gurùtta*, col *g*- fognato come in *'unredda* gonnella, *'unciarì* gonfiare, *'ula gola*, *'umma gomma*, *'utu* (1) gomito (all. a *gùvitu*), ecc. E **gurùtta* ci riporta a *grutta* mercé il fenomeno dell'anaptissi.

Questo fenomeno, che si produce sempre nella vicinanza di *l* o *r* (2), avrebbe forse meritato d'essere più attentamente studiato dai fonetisti del dial. siciliano (v. Schneegans 64-5, De Gregorio § 171, Pitрэ I pag. cciii). Esso s'appalesa in ben più esempi e combinazioni che a quegli studiosi non risulti, e qui allego quelli che mi trovo avere annotati: a) in protonica: *schirittu* scritto Pitрэ IV 74, *pirumu* prugna, *chiruci* croce, *caraniu* cranio, *farautu* flauto, *vurazzu* braccio (lo Schneeg. ha *'mmirazza*), *'urutta* (3); *pilaja* plaga 'piaggia', *filágutu* flauto, *filora flora* Pitрэ II 313, 315 (e I l. c.); *giannarumi* -su giallume -oso (4); *spurigari* all. a *spurgari* spurgare, *maraguni*, smergo, che par esser 'mergone' anzi che 'marangone', *assummirà-risi* (App.) aombrarsi, aver paura (sp. *asombrar*), per cui è però da vedere anche *assùmmuru* malinconia ecc. (sp. *asombro*), *assummurusu*.

(1) *'utu* = **gutu* **giutu* **gùvutu*.

(2) Per questo giudicheremo *riprinnizioni* riprensione, Pitрэ III 18, non come un **riprenzioni*, ma come 'riprendizione'.

(3) Cfr. ancora *sfrinzarisi*, allato a *sfrinziarisi* ribrezzare (cfr. *frizzare* ecc., e v. Arch. glott. XVI 444); e allo stesso modo spiegheremo *frettu* allato a *frettu* furetto (fr. *furet*), *spiria* all. a *spria* Morosi Arch. gl. XII 95, e *ti-rantula* all. a *trantula* 'tarantola' ragno (però anche cal. *tir-*). C'è pure *caraguli* accanto a *cr-*, bagatelle, cose vili; ma l'incertezza dell'etimo ci toglie dal farvi un sicuro assegnamento, e incerto m'è pure *garrozza* *carrozzu* all. a *crozza*. — Spetta poi certamente qui *dubbulari* all. a *dubblari* arare un campo la seconda volta.

(4) All. a. *giannumi* -usu. Ma assai verisimilmente, in *giannarumi* si muove da un **gianniru* -aru (= **gidrinu* = *gidrnu* giallo; per la metatesi v. num. 27) casualmente non conservato.

tetro (1); *salivau* 'salvò' Avolio Introd. 131, *nnulicenza* = **nnulc-nmulg*- indulgenza (2); -- b) in postonica: *lárigu* largo, *sùlicu* (e *surcu*) solco, *bálicu* -*acu* all. a *balcu* bar- violacciocca (cfr. *rosa imbalconata*; e notisi che una varietà del violacciocco porta il nome scientifico di *cheirantus fenestralis*), *mùriga* (quindi *mùgara* num. 27) all. a *murga*, *vàriva* barba Pitré FL. 241, *cátudu* caldo Papanti 335, *sòlitu* (= -*du*) soldo Pitré II 94; *cummèntiru* = -*tru* convento Pitré I 346, *ghiànnara* all. a *agghiandra* ghianda, *lànñiru* oleandro, *àmmara* ambra, *Lónnira* Londra Pitré II 251, *calànnira* e *calandra*, *Lisciànnira* Alessandria Pitré I 58 (*sciannarinu* alessandrino (3)), *Ruscianñiru* Alessandro FL 314, *pighiru* pigro, *mácuru* magro, *ácuru* agro.

79. *vápulu*, *pápulu* -*paru*. — Queste voci aggettive aggiunte a *ovu* dicono 'uovo sguscio', 'uovo col panno'. Posson anche dire 'semplice, scusso', e la prima voce il Traina la traduce per 'non compito'. La relazione speciale collo 'uovo' è affermata pure dall'Avolio, Introd. 32 e dal Gioeni s. 'páparu'. A Napoli c'è *vápulo* 'uovo in camicia' e dalle Marche s'ha, con assimilazione parziale di *v-p* in *m-p*, *mapolo* uovo immaturo, senza scorza (v. Zst. xxviii 486) (4). Il punto di partenza di tutte queste forme dev'essere *APĀLU*, come lo prova il sinonimo sic. *ápulu* (5) e il calabr. *ápule* morbido, molle, soffice (e cfr. ancora il blen. *ávve* uovo col panno Post. s. 'apalus'). Ma come si spiega la prostesi della labiale? Io crederei nel miglior modo da *o|vu* *APULU*, onde *vápulu*, poi per assimilazione di *v-p* in *p-p* (cfr. *papuni* vapore, e altre voci di cui in séguito), *páparu* (sa. ou *pábaru*). Non avrem così bisogno di ricorrere all'intervento di *VAPĪDU*.

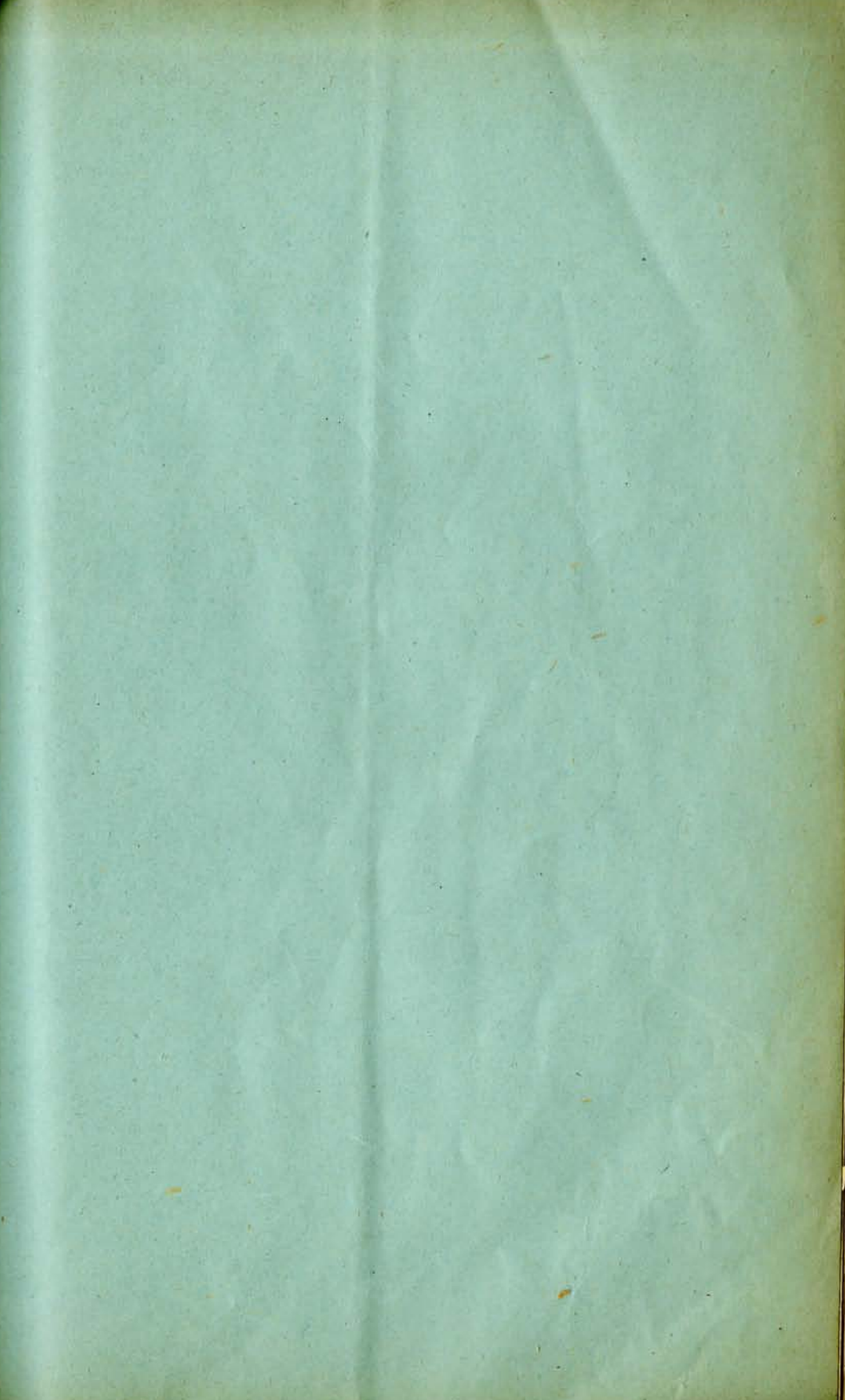
(1) *assummatura*, rabbuffamento di nubi, è forse **assummratura* o *assumbr-* col primo *r* caduto per dissimilazione o per alleggerire il nesso.

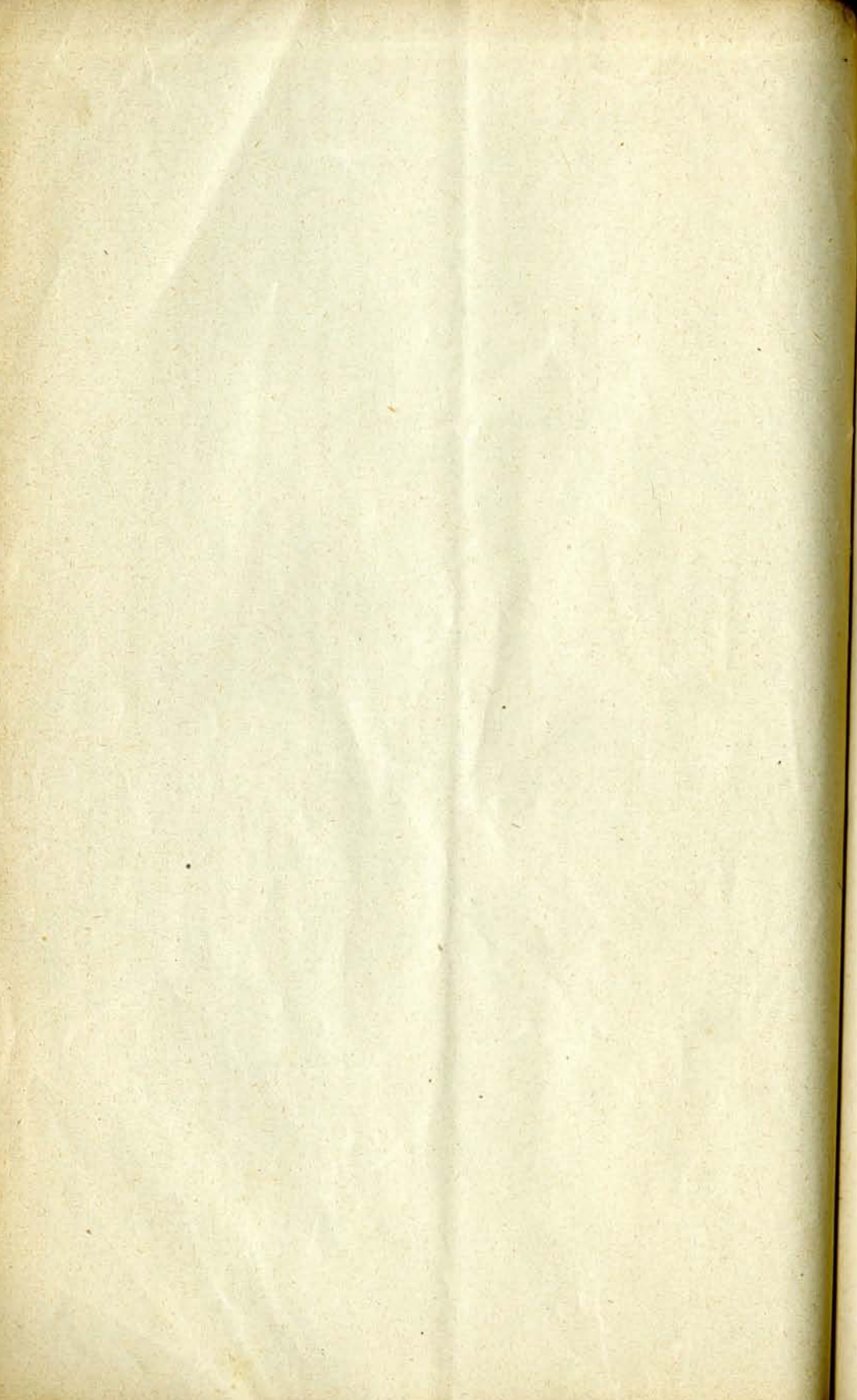
(2) In *malwizzu* tordo (Note lomb.-sic. 99), *maladrappa* (cfr. *mandr-* = *gualdr-*) vi ha forse intrusione di 'malo'.

(3) *lisciannina* alessandrina, Pitré I 58, fa pensare a un alleggerimento di **lisciannirina* o **lisciannrino*; cfr. *assummatura* qui sopra.

(4) Il compianto prof. P. Pavesi che ha raccolto (Riv. Trad. pop. I 58) più voci e frasi indicanti 'uovo col panno', riporta anche un barese *iabue*.

(5) La forma *gávulu* (App.) = *áv-* (cfr. anche *gáparu*, ib., = *ap-*), pare l'incrocio di *ápulu* con un **pávulu* o **vávulu*; ottenuto il primo colla dissimilazione di *p-p*, il secondo coll'assimilazione di *v-p*.





SPIGOLATURE SICILIANE (Serie III.^a) (1).

Nota

del M. E. CARLO SALVIONI.

80. *arascia* albagia. — Si connette colla voce italiana attraverso le forme **aura*- *avra*- (cfr. *avraciù* albàgio), *arva*- (cfr. *arva* alba). L'*au*- è poi stato trattato come ogni altro *au* atono (cfr. *ciarusu* alato a *ciaurusu*, *arata* orata, *aceddu* uccello, *satari* = *saut*- saltare, ecc. ecc.). La medesima successione fonetica che si suppone in *arascia*, ci sta davanti reale ne' diversi riflessi siciliani dell'a. fr. *chevrel* (2), di cui si hanno le forme *ciavareddu* = **ciavr*-, *ciaureddu* e *ciareddu*. — Per il *sc* (nap. *arascia*) si può invocare *cammiscia*; ricordando che teoricamente anche l'it. potrebbe avere un **camigia* (cfr. *cinigia*, *agio*, ecc.).

81. *árbu* albero (3). — Il La Rosa vi vedrebbe senza più una figura nominativale. Ma sarà migliore avviso di pensare a un dissimilato **árbru* da paragonarsi con *crivu* CRIBRU buratto, *rastu* all. a *rastru* orma (sp. *rastro*), *scartu* = **scartru* scaltro, Pitre III 297, 299, FL 436 ecc., *sipurcu* sepolcro, De Gregorio 112, *schèritu* = **schertu*

(1) V. qui indietro, pp. 1106 sgg.

(2) È questo un gallicismo assai diffuso ne' dialetti meridionali. Curioso che in qualche dialetto del Sannio (v. Nittoli, Vocab. di varî dial. del Sannio. Son tolti da qui gli esempi che si citano come 'irp[ini]') se ne estragga il primitivo *ciavarro* -a (cfr. *ciavarreddu*) montone, capretta.

(3) C'è anche *alvi* arboscello, che potrà giudicarsi come il prodotto di un **albri* (cfr. *dlbero*) e di un *arvi* = **arvri*, da giudicarsi questo come *arbu*. Per l'omesso metaplasma, cfr. cal. *arbutu* albero.

*schertru scheletro, *furgu (cfr. cal. *furgu* lampo, folgore), = *fúrgru, che s'inferisce da *frugari* avventare, *furgata* folata di vento.

82. *áspitu* aspro (App.). — Ha accanto a sè i normali *áspru áspiru* -aru. La forma *áspitu* potrebbe spiegarsi da una sostituzione di desinenza, ajudando per avventura qualche sinonimo o quasi sinonimo in -IDU. Ma la ragione potrebbe anch'essere un'altra. Per 'áspide', la Sicilia ha *ásparu*, con un *r* che ricorre altrove (v. Mussafia, Beitrag 29, 109; Arch. glott. xii 389) ed è assai enigmatico (1). Accanto al quale *ásparu*, si può supporre, che la Sicilia possedga, come la Calabria, o possedesse un giorno un *áspitu* (cfr. *ácitu* acido, ecc. ecc.); ed è forse dalla convivenza di questo e di *ásparu* ch'è da spiegarsi *áspitu* di fianco ad *ásparu* aspro.

83. *assangatu, sangutu*, simpatico (2). — La voce riuscirà chiara, pensando all'it. *andare a sangue*, e, meglio ancora, a una espressione siciliana come *cci fici un sangu spavintusu* « ebbe per lei la più viva simpatia », Pitré II 155-6.

84. *campanitu* scampanio funebre (App.). — Non esiste un verbo *campanire* col significato di 'scampanare', e da cui derivare *campanitu*, che dovrà leggersi *-ilu* (il Traina scriverebbe altrimenti *cam-*

(1) Potrebbe ben darsi che *áspro* (cfr. *aspro* sordo ecc., Mussafia l. c.), onde poi *ásparu*, altro non sia che un **áspo*, cioè il dotto ASPIS (cfr. il tosc. *aspe*), rinfiacato con quel *r* che in ogni angolo d'Italia, e anche fucri di essa, cerca di annidarsi dietro a *sp st sk*. Vedi Arch. glott. xvi 318 n, e qui si ricordino dalla Sicilia e dalla region meridionale questi altri esempi: merid. *spreccchio* specchio, già notato da altri, ma ch'io ripeto per rilevare l'incontro col campid. *sprigu* e il tic. *spreé* id.; nap. *sperlonga* = *spr-* spelonca, sic. *spránniri* spandere, sprizzare (v'entrerà appunto 'sprizzare'), tar. *sprasinare* 'spas-' bramare; sic. *scricciu* (cal. *sch-*) schizzo, *scri-* e *schimicciu* sparuto (Cultrone, Arch. gl. xiii 470), regg. *scrúpulu* (= sic. *scúpulu*) spazzaforno; cal. *scrama* squama; sic. *scru-* e *scufina* (dove può avere avuto luogo qualche contaminazione; v. Arch. glott. x 8 n); sic. *viscu* = **viscu* vischio, *viscari* = **viscrari* (cfr. piem. *viské* accendere) destare il fuoco; sic. *gistra* cesta, *laustra* all. a *alausta* aragosta, *strimiti* stimate, *strincuni* all. a *st-* albero secco, sfrondato, abr. *arrequèstre* 'a richiesta' alla mano (Finamore 137), sic. *straminali* staminale della nave, nap. *èstrece* estasi (può entrarvi 'estro'), cal. *stratia* stadera, *prastinaca* = **pastr-* pastinaca (cfr. cal. *laprista* RAPISTRUM), nap. *Fragostina*, = **Fagostri-*, Faustina. A Noto si risponde poi per *-stru* (-u = *uvu*) allo *-ste* della 2ª plur. del perfetto (*viristru* vedeste, *stapistru* steste). — Cfr. ancora sic. *sbrandari* (t. mar.) dare alla banda, *sbraccari* abbaccare, avettare.

(2) A Piazza, oltre a *sangù*, anche *sangós*.

pàritu). È dunque ben probabile che *-itu* corrisponda a *-ĒTU*, comparandosi così col vegl. *campanaid* campanile, e col ven. *campanièlo* = *campanet-ello*; v. Bartoli, Dalmat. II 429; Arch. gl. XVI 304 n. Soltanto mentre *campanaid* dice l'accolta delle campane, *campanitu* dice 'rumore di più campane squillanti insieme' (cfr. del resto *diavoleto*, dapprima 'accolta di molti diavoli' poi 'gran fracasso').

85. *carcimina* pergamena. — Evidentemente da *parciminu* (= fr. *parchemin*) con immissione di 'carta'.

86. *chidda* gran quantità. — Manca ai lessici del Mortillaro e del Traina (1), e la mancanza parrebbe accennare a voce ormai spenta. Era però ancor viva ai tempi del Del Bono e del Pasqualino (quest'ultimo cita anche un ms. dello Spatafora), che nei loro vocabolari accolgono appunto *chidda* 'magnus numerus' (Delb.), 'rerum congeries' (Pasq.). E viva è ancora certamente in qualche angolo dell'isola, così a Borgetto, come appare dal Pitre III 48.

La voce occorre anche nella Sardegna: log. *chedda* quantità, campid. *cedda* branco, e di essa il Flechia (Miscellanea Caix-Canello 200) ha fornito un etimo (2) degno dell'acume del sempre lacrimato maestro, ma a cui certo questi, nel suo rigido rispetto della fonetica, non avrebbe pensato, dove avesse conosciuta la forma siciliana. Poiché *CĒLLA*, se ben conviene e a *chedda* e a *cedda*, è ricusato dal *ch-* (*k-*) della corrispondente forma siciliana. E v'ha di più. L'accordo nel *k-* tra Logudoro e Sicilia ci avverte che non possa questo dipendere dal *c* latino di *CĒ-*, che alla Sicilia avrebbe dato *c* (quindi **cidda*), e ci dice anche, allora, che nel Campidano dovremmo avere *chedda* non *cedda*. È dunque questa, la campidana, una voce d'altra origine, come potrebbe venir suggerito anche dal significato leggermente diverso? Sarebbe esso da *CELLA* e gli altri termini no? O v'ha egli una via per combinare foneticamente *cedda* colla sua corrispondenza logudoro-sicula? Tentiamo. Si può imprima chiedere se per avventura non fosse perdurata nel Campidano più a lungo che

(1) Tanto nel Mortillaro che nel Traina si legge veramente un *chidda*, che è accolto s. 'chiddu' dal secondo, e significa 'impulso momentaneo' ['simultaneo' per errore, nel Vocabolario], movimento improvviso dell'animo, spinta istinto'. Potrebbe connettersi al nostro termine, se si pensa che 'furia', p. es., viene a dire 'gran quantità' (una furia d'uomini, ecc.)

(2) Fatto suo, da ultimo, anche da M. L. Wagner nella sua bella *Lautlehre der südsard. Mundarten* (Halle 1907) p. 29.

altrove la norma di ridurre *ke- ki-* in *cé éi*; tanto a lungo che ne potesse andar travolto il *ke- ki-* entrato nella lingua più tardi, quando altrove (così in Sicilia) più non si sarebbe alterato. Dimodochè da un tardo **kella*, comunquesia spiegato, s'avesse il sic. **killa* da una parte, un comun sa. **kella* dall'altra, e questo poi si scindesse in log. **kella*, camp. **célla*. La via è per avventura un pò pericolosa. Migliore parmi quest'altra: la voce campidana non sarebbe altro che il log. *chedda* adattato però alla fonetica meridionale, rifatto cioè sulla norma di mer. *čena* :: log. *čena*, ecc.

Calzi l'una o l'altra delle due ipotesi, vi sono altre due parole che da esse dipendono: mer. *či- čulru* = log. *kilru* CRIBRU vaglio, e *čerbai*, fare scoppiare una postema, di fronte a *crepai*, log. *crebare* crepare. La prima voce (cfr. le diverse forme, tra cui *kilibru* ecc., presso il Wagner, o. c., 30, 47) s'ammette abbia l'*i* protonico per anaptissi (Flechia, Miscell. Caix-Canello 201; il Meyer-Lübke, It. gr. 40 n, e il Wagner postulano lat. CRIBRUM, il primo senza l'asterisco). Ma risaliremo coll'*i* anaptittico fino al latino? Il ragguaglio *čerbai* = CREPARE è una felicissima trovata del Meyer-Lübke (Altlog. 74); il quale insieme ne arguisce la possibilità appunto che ancora ben tardi fosse possibile nel Campidano un *če* da *ke*.

87. *ciucčettula* lucertola. — Anche qui forse **ucertola*, come si ammetteva per il nic. *giagiarda* (Note lomb.-sic. 87), e la ripetizione all'iniziale della consonante con cui s'apre la successiva sillaba. Quanto a *-tt-* è da ravvisarvi la intrusione del suffisso diminutivo *-ttu*.

88. *cricchiù* chierica. — È fuor di via, nel giudicare di questa voce, il Gioeni. Si tratta di cosa ben semplice: **kjerka* **kjŕca*, e il *j* salvatosi col passare dalla prima alla seconda sillaba. La forma *chŕca* ha invece *i* da *j*. C'è anche *circa* nel Dizionarietto. Non dev'essere forma noticiiana, poichè parmi che manchi all'Avolio. E allora è da vedere il num. 97.

89. *damanti dō-* (1) diamante. — Nella Riv. d'Istr. e di Filol. class., xxxv 81, ho io derivate direttamente dal lat. [A]DAMANTE queste forme siciliane. Tale possibilità rimane, se anche mi corra l'obbligo

(1) L'*o* (che poi vorrà dire *u*) sarà per assimilazione al *m* (cfr. l'alto-it. *lomentarse lam-*). Un caso analogo avremo in *cuaddu*, = *cuv-*, cavallo (App.) ch'è anche sardo. Non invocheremo invece *musuniari* gualcire (sp. *manosear*), perchè vi si sentirà l'indigeno *muncuniari* id., che ricorda il suo sinonimo lomb. *mušind*.

di additarne un'altra. È cioè possibile che *da-* *domanti* non sia diverso da *diamante* ecc. e che l'*i* vi sia soppresso per apostrofe. È questa l'opinione dello Schneegans, 116, il quale anche adduce *tad-dema* aureola 'diadema'. Ma più altri esempi analoghi si hanno: *ma* = *mia* mio ecc. (onnigenere e onninumero), *za* zia e *zu* zia, quando le due voci sian adoperate in proclisi, *zon* = *zion* 'zio don' (App.), *darázia* e *do-* 'Deo gratias' (1), protonico *vassa* (cfr. p. es. *vassa vidi* ma *parrassi vassia* 'parli V. S.' Pitré III 313) per *vassia* vossighoria, 'nzamai (esclamaz.) 'non sia mai' 'tolga Iddio' *staucca* all. a *stiaucca* (e *stujavucca*; cfr. *stujari* polire, asciugare) 'asciugabocca' tovagliuolo (cfr. i sa. *frebbeuccu*, *trattab-*; *terzab-*) (2), *Ra Maistà* = 'real maestà' Pitré II 213 (bis), *tufania* epif- 'teofania' (cfr. tosc. *tofana*), *nnumnatu* neonato, *Todòru* Teodoro Pitré IV 1. A Lipari (v. Papanti 279), la 3ª sing. perf. della 4ª è in *-ù* (*partù* parti, *murù* morì, *nasciù*), e si tratta non d'altro che del comun sic. *-iu* coll'accento trasposto (cfr. *jù* andò), e colla semivocale poi soppressa (*murù* = **murìu* = *-iu*) (3). V. Meyer-Lübke, It. gr. § 446.

90. *dinocchju*, *gunocchju*, ginocchio. — La prima forma, che si riode a Napoli negli Abruzzi (v. Finamore s. 'jinocchie') e in Sardegna (v. Wagner, o. c., 44), è spiegata dal Meyer-Lübke, It. gr. § 284, come un caso di dissimilazione di *ǵ-č*. Direi piuttosto di *j-j* (*jinocchju*). Ma forse sarà meglio muovere addirittura da un **de-ge-nucl-* (cfr. l'a. prov. *de genolhos* ginocchioni).

Quanto a *gunocchju* (cfr. anche abr. *gunocchie*), credo sia inutile cercarvi γόνυ (4). Esso è ottenuto, per assimilazione vocalica, dal pure documentato *ghinocchju*, dove il *ǵji*, surto da un rafforzamento della iniziale (5), si sarebbe chiuso in *ǵj*. Ma anche è lecito pensare a

(1) Nel Traina è un *dazia* grazia. Si riverrà o a *dorazia* o a 'di grazia'.

(2) Il regg. *schiaibucca* ha *skj* da *stj*.

(3) *arbolieu* (App., Pitré IV 309) parrebbe supporre **rab-* = **dab-* *diab-*: ma ritengo meglio che il punto di partenza per una tal forma sia un **arte bolica* 'arte diabolica' (cfr. bell. *bolica* magia, Rime del Cavass. II 325 n).

(4) Il Pirandello, 41, pensa a un 'più antico **gunucl* ottenuto mediante l'armonia vocalica'.

(5) Questo rafforzamento poteva aversì, p. es., nella formola 'in ginocchio'; cfr. sic. *anghidda* anguilla, da **anghjlla* **ang-*, *ghistra* cesta, certo da un **nghistra* (cfr. 'ncantina ecc. num. 97 n), *ghissu* gesso (cfr. 'nghissari).

un *gjunokhju*, da cui poi *gun-* (1), col primo *j* soppresso per una dissimilazione dal secondo (2).

91. *ditturi* dottore. — Non mi par felice la dichiarazione che di questa forma, com'anche di *primuni* polmone, si legge nello Schneegans 58. Si tratta piuttosto della ben nota dissimilazione di *o-ó* (sic. *u-ú*) per *e-o* (sic. *i-u*), di cui v. il Meyer-Lübke, It. Gr. § 134. Né gli esempi dello Schneegans sono i soli. A tacere anche di *riloju* orologio, *ritunnu* rotondo, *risugghia* rimasuglio (v. Rendic. Ist. lomb., s. II, vol. XXXIII 1160-61), *rimuri* rumore, che ricorrono anche altrove e dove del resto c'è insieme la intrusione del prefisso *re-*, a tacere di essi, dico, si hanno *chiluri* colore, *chittuni* cotone, *tirruni* torrione, *pinturu* all. a *pu-* punteruolo, *schirp-* e *scrippuni* (e *scurp-*) 'scorpione' tarantola, *pricuscu* porco, *chicuzza* = *cucuzza* zucca, *simburt-* sopport- (Pap. nella versione di Castrogiovanni), *chilonna* colonna (3).

92. *figalaru* lavoratore dei latifondi (App.). — Si connette con

(1) In Pitрэ, III 40, si legge un '*ngunicchiari* inginocchiare, dove par ripetersi la metatesi tra vocali ch'è nell'alto-it. *ençonegiar* (Arch. gl. it. XIV 239, Krit. Jahresber. I 124). La ricordo, perchè sarebbe un'altra via per cui spiegarci l'*u* protonico. — È curioso *cunocchiu* (App.), ch'è rinfiancato da *cucciddatu* (dev'essere forma di Noto; v. Avolio 10) all. a. *gu-* buccellato (per il *g-*, cfr. *guda* buda, *gutti* botte, cal. *gurdunaru* = sic. *v-* vetturale, mulattiere), e da *cunchigghiu* (all. a *giunch-*) giunchiglia; notevole esempio questo, comechè il suo **gu-* (onde poi *cu-*) dovrebbe essere, per dissimilazione, da **ghiu-*. Il quale *ghiu-* alla sua volta, non potendosi esso spiegare da un rinforzo (cfr. invece *ghiustu* giusto, dove si sente **inghiustu*), sarà per assimilazione (quindi: 1. *giunchigghiu* 2. **ghium-* 3. **gunch-* 4. *cunch-*). — Da studiarsi è anche l'abr. *vinùccchie*. Esso dipende da un **vu-* = *gu-*, ma vi s'è intromesso, col suo *i*, *jinòccchie*; e diversa spiegazione vorrà il sa. *vrinuxu ben-* (Wagner o. c. 44).

(2) Per la qual dissimilazione, cfr. *chesia* (= *kjesja*) chiesa Pitрэ FL 27, IV 317 s. 'chiesa', *adenzia* = *-dienzia* udienza, e, ben notevole, cal. *caja* (= *chjaja* sic., ecc.) piaga.

(3) L'*innora* di cui al num. 104, potrebbe pur celare un *inori* onore. — Di **diluri* fa forse fede *dulirata* = **dilu-*, di cui lo stesso Schneegans 59. In questa stessa congiuntura tratta lo Schn. di *finirali* (cfr. lomb. *fenerál*) funerale. Abbiamo qui una assimilazione come in *ficili* fucile, *piliu* (App.) puleggio, *filina* fuliggine (anche it.: *fliggine*), *cusiritati* (num. 27) curiosità, *rincigghiu* all'a. *ru-* pennato (cfr. mil. *renscia*, di cui in Note lomb.-sic. 99 n.) — L'assimilazione di *a-i*, in *bilici* valigia, *rindigghia* all. a *ran-nigghia* grandiglia.

fegu latifondo, feudo, e si ragguaglia quindi a 'feudatario'. Ma non per questo rilevo io la voce, bensì per ricordare il fatto curioso che in Sicilia dalla stessa base ugualmente derivata si ha anche la denominazione del 'padrone del fondo'. Infatti, la stessa Appendice nota *featariu* (cfr. *feu* feudo) *fegratariu* (1) ricco possidente, feudatario (2). Notisi il carattere più letterario di queste forme, e quello più popolare (*fè-*, e *-àru*) di quella.

93. *fraci* forse. — Al num. 79 delle Note lomb.-sic., è parola del piazz. *frag'li* forse, che vien dichiarato dal confluire di 'forse' e di 'facile'. Evidentemente non si tratta d'altro nella voce siciliana, nella quale però 'facile' ha meno parte che non in *frag'li*.

94. *gàja* siepe. — Il Gioeni direttamente col fr. *haie* (3), altri da CAVEA. Ma la verità già l'aveva vista il Bianchi (Arch. glott. ix 409 n) quando connetteva la voce con 'gaggio' ecc., dal longob. *gahagi* (4).

95. *givili* debole. — Il Traina ha la voce dal Pasqualino, il quale alla sua volta dice di averla da un antico dizionario manoscritto. Circostanze, queste, che non permettono di nulla arguire circa all'accento, non ci danno di leggere con sicurezza *givili*, la quale accentuazione sola potrebbe legittimare la derivazione da *CIVILIS* proposta dal Traina. Io propendo a leggere *givili* = *civili* (5); e questo *civili* starebbe a *scivili*, debole, nello stesso rapporto che *ciumi* a *sciumi* ecc. Ben è vero che il Traina non pone su *scivili* nessun accento, lasciando così intendere che si tratti di voce piana. Ma sarà proprio

(1) *fegratariu* rappresenta un **fègru* (cfr. *agruna* num. 33 n) **fèguru* *fèuru* feudo. Quest'ultimo in Pitre iv 323 3. 'feu', e sarà per mero caso che ne' vocabb. non compaja nessuna delle altre forme.

(2) Noto qui, in ordine a Note lomb.-sic. 72, che *fegultà* è pur siciliano.

(3) Nel *g-* di *gàja*, si tratterebbe di un *h* aggravatosi, come s'è aggravato in *ch* quello di *cheiri*, che il Gioeni connette con *hair*. Non sarà certo questa la base di *cheiri*, dato anche non si colpisse giusto con ciò che se ne dice al num. 22 n.

(4) Per la diffusione della voce nell'Italia meridionale, è da ricordare l'irp. *casdio* fienile (per il *-f-*, v. Bianchi l. c.). — L'evoluzione del significato è attraverso 'ricinto' 'ricinto pel bestiame' 'stalla'.

(5) Di *é-* in *g-*, cfr. *gità* App., *gistra* cesta, *ginisi* cinigia, *gisterna* cist- (Pitre iv 326), *giaca* all. a *ciaca* ciottolo, *giammarita* *giaram-* all. a *ciama-* tegola (gr. *ἄσφαυ-*, Morosi, Arch. gl. xii 92), *gia-* e *ciamedda*, *gili-* *strinu* cilestro, *girasa* e *ci-* ciliegia.

così? (1). In ogni modo è indubbiamente sdrucciolo *scivulu* fragile (2), che si connette certo coll'it. *fièvole* e gli altri riflessi di *FLEBILIS* (Körting 3830; Arch. gl. xiv 208).

96. *jāciu* -ci agghiaccio, ghiaccio, manovella del timone delle barche. — L'it. *agghiaccio*, qual termine navigatorio, è riportato a 'giacere' nel recente Vocab. etim. del Pianigiani, e il perchè dell'etimologia risulta da questa definizione: «lungo legno *aggiacente ad angolo* [il corsivo è del Pianigiani] alla testa del timone che serve a farlo girare». Il Guglielmotti invece, che par far due parole diverse di *giaccio* e di *agghiaccio*, deriva questo da *giacere*; «perchè nei piccoli e più noti bastimenti il timoniere giace presso la barra giacente» (Vocab. marino e milit. s. 'giaccio'). Il compianto Ces. Tommasini (Vocab. gen. di pesca, A-C (3). Torino, ecc., Paravia e C., 1906) s. 'agghiaccio', parmi l'azzecasse invece giusta, quando richiama il gr. *οἶζ*; -*αζος*. Abbiamo qui un *ā* (cfr. la forma ionica -*ηζ* -*ηκος*), e nel latino se ne doveva avere né casi obliqui, -*ācis* -*ācem*. Con questa desinenza ci rendiam conto del *č* e dell' -*i* siciliani nonché del *ž* del gen. *ažāžu* (4); mentre il *čč* toscano e napoletano (*jaccio*) ci porterà a un -*āciu*, dato che non vi si sia intromesso qualche altra parola. — Un etimo greco, a proposito d'una parola marinaresca non è certo cosa da sollevare delle legittime diffidenze.

97. *kérkiri* (5) cicerchia. — È un plur. mascolino, nel quale è da vedere come l'incontro di *CICERULA* (che alla Sicilia avrebbe dato

(1) Bisognerebbe allora pensare a un incontro di *scivili* o *scivulu* con *civili* (cfr. il mil. *civilin* delicato), o con 'gentile' 'sottile'.

(2) E *civulu*, bambino, ragazzo, non potrebb'essere il 'fièvole'? Ma cfr. lecc. *sciu*.

(3) Questo vocabolario è forse destinato a rimanersene a queste lettere. Poiché l'autore si suicidava l'inverno scorso in seguito agli impegni economici in cui l'aveva cacciato la stampa del primo volume della sua opera.

(4) Certo che tanto la voce genov. quanto la siciliana s'aggiusterebbero foneticamente anche con *JACERE*. Si tratterebbe di un deverbale, che però non si risentirebbe del presente, come se ne risentirebbe il corrispondente termine toscano. Ma è soddisfacente la giustificazione semantica di cui nel testo? — C'è poi il tar. *jascio*, guida del timone della nave, che non riesce di combinare né con *jaci* né con *giaccio*. Ma a Taranto s'ha forse uno special trattamento del *ce* di voci greco-latine, cfr. *ntascia* (sic. *trascina*) carbonchio, antrace, *trascina* cobio (cfr. sic. *trascina*, n. d'un pesce, regg. *trascena* drago marino), se è da *σκάκινα* (Morosi, Arch. gl. xii 84).

(5) A Girgenti, *kirkiri* coll'i di *ciciru*.

ćicérkja; cfr. cal. *cicerchia*) e di *ćICERE* (sic. *ciciru*). Dovremo al primo *kerk* (= *ćerk*), al secondo *ćiri* è la mancanza del *ci-*, o del *ki-* se dobbiamo muovere da forme come il nap. *chichierchia* (abr. *chjchjcherchie*). Come si spiega le gutturali qui e in *kérkiri*? L'Avolio (Introd. 121), seguito poi dal Pirandello 39, risolutamente affermava conservate in *kérkiri* le antiche gutturali latine, come in *kírku* (1), *cerchio* (2), nel quale invece il Cultrone (Arch. gl. XIII 170) cercava *ćipkos*. Son tutte illusioni, e nelle nostre voci non son da vedere che delle assimilazioni tra palatali e gutturali: *kérkiri* starà dunque per **ćerk-*, così come in *chichierchia* (forse = *chie-*) avremo *kj-kj-kj* da *ć-ć-kj*. Uguale storia hanno i sic. *chírca* circa, *chiancu* all. a *ciancu* fianco; gli irp. *sao-chicchio* salsiccia (3), *chiernicchio* cerneccchio, il cal. *scorchia* (num. 11), e forse il rum. *chinga* all. a *cinga* cinghia (Meyer-Lübke, Einf. 139, Puscaru Et. W. s. 'cinga'). Non altrimenti dallo sp. *xicara* port. *chicara*, si ha da una parte il ven. *ćicara*, ma dall'altra it. *chicchera* ecc.

L'assimilazione si compie a vantaggio della palatale in *circiu* (che non dev'essere noticiano; cfr. *circiuni* -*ciaru* già nel Voc. grande) *cerchio*, in *giuggiana*, = **kjuġġana*, **PLUVIANA*, acqua piovana, in *giggiu* e *gioggiu* (per -*gghiu*) *giglio*, *gioglio*; e di *Girgenti* già giudicava nello stesso modo il D'Ovidio, Arch. glott. x 429 n (v. anche xvi 401).

98. gírg. *mótaca* 'una volta che'. — Così il Pirandello, 22, che allega la voce tra i casi di forme accorciate. Ma in qual modo accorciata? Potremmo ritenere che *mótaca* stia per *mm-* e allora mo-

(1) Degli altri esempi che l'Avolio porta in campo per la conservazione della gutturale, torna conto di rilevare solo *cululukira* lucciola, che deve essere il *cululuchira* del Pasqualino, cioè una voce che forse proviene da vecchi fonti dove il *chi* poteva valere *ci*; e, foss'anche *ki*, si vorrebbe un'altra spiegazione (cfr. *lucore*, lomb. *lūghera* scintilla); inoltre, *akiru* *agghi-* acero. Se la prima forma è reale, essa ci ricondurrà a quell'**ACRE* onde il lomb. *agher* ecc. (Post. s. 'acer-ēris'; articolo che il Körtling, 114, mi colloca sotto 'acer acris'!); quanto alla seconda (*agghiariu* nel Traina) essa sarà la normal risposta noticiano del sic. *aggeru* (sic.!), che alla sua volta è illustrato da *soggiru* suocero.

(2) L'abruzz. *chiérchie* e il nap. *chirchio* (= *kji-*), ci dicono che anche in Sicilia si tratti di **kjirkju* **kirkju*, con una assimilazione di *k-kj* in *k-k*. — Di un sic. *kircari*, cercare, tocca il Meyer-Lübke Rom, gr. i 479.

(3) Si parte qui dal nap. *sauciccio*, dissimilato prima in *saucicchio* (aiutando forse -*icchio*; cfr. sic. *capricchiu* -icchio), e assimilato nuovamente in *sauchicchio*.

veremmo dall'accorciamento *un v-* = *una v-* (1); oppure si tratta della sparizione dell'indeterminato *'na*, il quale però, prima di immolarsi, avrebbe operato sul sostantivo, assimilandosi il *v-* di questo; quindi [*na*]motaca da *'navo-*, secondo quanto s'espone al num. 7 n (2).

Quanto poi ai casi in cui *'mm* venga a scempiarsi (3) essi sono abbastanza numerosi: *mutu* e *motu* (4) (nap. e tar. *muto*) e *'mmotu* imbuto (cal. *'mmutu*), *mitriata* *vetriata* inv-, *meri* -u all. a *mm-* verso, inver, *milocchiu* vilucchio, cioè 'inv-', *muscagghia* e *vu-* truciolo, *muscagghiari* truciolare (cfr. lomb. *būskāj* trocioli) (5), *moffa* all. a *mmoffa* e *boffa* schiafo (cfr. sp. *bofetón* -tada), *miatu* (cfr. irp. *'mmiato*) beato, *mulmu* all. a *mmurmu* estensione, volume, imbarazzo (cal. *'mburmu*), da *mmurmari* ingombrare, imbarazzare, *'invol[u]-mare' (v. Gioeni s. *'mulmu*), *smálitu* invalido, che parmi presup-

(1) Andrebbe cogli esempi, di cui s'è da ultimo toccato in Studi mediev. I 421, Rend. Ist. lomb., s. II, vol. XXXIX 493. Dalla Sicilia, posso aggiungere *bon vecchia* 'buona v-' Pitré II 213 (bis), e, già in antico, *li richi et bon pirsuni* (Avolio Introd. 139), che sarebbe esempio utile anche se 'persona' fosse qui, come altrove, un mascolino (sicilianamente vorremmo sempre *boni pirsuni*). — Da altre parti d'Italia ho ancora: *na cassa pin de...* 'una cassa piena di...' ad Arcevia (Crocioni. Dial. di Arcevia § 158, da dove ricavo anche *n'or de notte*); *la prim piova* la prima pioggia (Brentari, Guida del Cadore 58); tic. *kur la veñ?* 'quando viene?' (cfr. *kura* = *quā* *horā* quando). Per la Sicilia, è del resto un esempio notevole lo stesso artic. indet. masc. *un*, poichè normalmente vorremmo *unu*.

(2) A proposito di *mandesing* (cfr. anche irp. *vantesino* e *vantiera* grembiale, Nittoli, o. c., s. vv., lecc. *tamantile* = *dav-* id.), il Subak poteva invocare senz'altro il cal. *amanti* avanti. Altri es. di *m-n* da *v-n* sono *Mienna* Vienna Pitré I 307, lecc. *Minijentu* Ben- Arch. gl. IV 137, lecc. *mantagghiu* 'ventaglio' ventola; di *v-n* da *m-n*, tar. *sbinticarsi* 'smentircarsi' dimenticarsi.

(3) Questo scempiamento si ha anche per *nn-* (num. 62). Esso è dovuto certamente nell'aversi de' casi come *nmerda* merda (anche nap.), *nmirma* melma, *mmasta* basta, che son dovuti ai verbi *'mmirdari* **'mmirmari* *'mmastari*, e che a un dato momento alternavan con *merda* ecc. Per *nn-* cfr. *'nna* all. a *'na* 'una' (art. ind.), *nnappa* all. a *n-* *nnomu* e *n-* nome, *nnaccaru* all. a *n-*, *nnippitedda* nepitella, ecc. ecc. Anche qui influivano verbi come *nnuminari* = *in-n-*, e l'alternare, così ottenuto per un certo numero di voci, tra *n-* e *nn-*, importava il *nn-* per più altre.

(4) Questo *motu*, col suo *o*, è per me inesplicabile, come lo è *campóto* all. a *campiutu* corpulento (cfr. *campari* alimentare). Provegon forse da qualche varietà che, come quella di Adernò (Arch. glott. XVI 481; cfr. *motu* imbuto ib. 483), ha *ū* in *o*? E il Vocabolario ha pur *giostu* giusto.

(5) *muscagghiari* sarà un *'mm-* *'mb-* che già si risente di *muscagghia*.

*scempiamento
Dimenticato
(Dabini)*

porre un **málitu* = **mm-* (nap. *'mmaletu*) rinforzato poi col negativo *s-*, girg. *mascu* vascio (Pirandello 36) (1). Due esempi vogliono un discorso speciale: *muccuni* boccone, e *masuni* bacio. Già al num. 7 n, li si allegava come prove di *v-n* in *m-n*. Ma l'aversi *mucca* bocca, e a non voler ammettere che *mucca* si risenta di *muccuni*, si rende ben probabile che *mucca* stia per **mmucca* **imb-* (2). Quanto a *masuni*, il frequente ricorrere di 'un bacio', ci fa chiedere se essa non sia appunto tirato dalla combinazione *um masuni* = un b-.

99. *'mpégu* impiego (Pitré I 92, II 336). — È anche calabrese, e compare come *'mpeu* nel Traina. Si tratta dell'it. *impiego* -*gare*, così come si tratta di 'spiegare' nello *spéganu* 'spiegano' di Pitré III 187. Di fronte p. es. al deverbale *spiega* spiegazione (3), ch'è pure s'intende dall'it. *spiegare*, quella soppressione del dittongo può parere strana. Ma in fondo la si capisce: *'mpegu* : *impiegò* :: *veni* : *vieni*, ecc. (4).

100. *'mpirugghiari* imbrogliare. — Cfr. *'mprogghiu* imbroglio (da *'mprugghiari* imbrogliare), e insieme *sprugghiari* all. a *spirugghiari* *spuri-* (App.), sbrogliare, distrigare, scatricchiare i capelli. Parrebbe a prima vista che tra -*pir-* e -*pr-* dovesse correre lo stesso rapporto che, p. es., tra *pirunu* e *prunu* (vedi al num. 78). Ma sarebbe un'illusione il crederlo. Poichè, allato alle forme con -*pir-*, occor-

(1) Il cal. *muccellatu*, b-, potrebbe naturalmente avere una storia simile a quella degli esempi siciliani.

(2) Cfr. *'ncantina* cantina, *'nguantu* guanto, *'nclausura* clausura, *nnulicenza*, diligenza (vettura postale), = **indil-*, ecc.

(3) Tra i molti deverbali della Sicilia, mi si lascin ricordare *sparra* delirio (*sparrari* straparl-; cfr. anche cal. *parra* linguaggio); *liju* fascino (App.) da *liari*; *posu* base, piedestallo; *asserva* vedetta (App.); *sparicchiu* rimasuglio (*sparicchiari* spare-); *visitu* lutto (*visitari*; anche cal.), *addugnu* sospetto (*addunarisi* addarsi; cfr. *dugnu* do).

(4) Diverso giudizio sarà da portare sull'em. **pève*, pieve, che compare qual nome locale a Mantova (v. Rendic. Ist. lomb., s. II, vol. xxxv 960 n) e a Reggio (cfr. *La Peva* = La Pieve, in comune di S. Polo d'Enza). Crederei questa non una alterazione dell'it. 'pieve', bensì del locale **pjev-*, avvenuta quando *ié* (da *ē*) si fece *e*; ed è anzi *pev-* una bella prova per una tal riduzione. Ben è vero, che, p. es. a S. Polo dicono *né'jva* neve. Ma il bol. *pîv* Pieve di Cento (cfr. *dîs* dieci, ecc.) ci avverte che l'*ie* di 'pieve' doveva avere un *é* aperto come il tosc. *pie've*, e che quindi *pev-* si ragguaglia a un **pieva* **pjèva* (cfr. samp. *dês* dieci). Che se volessimo giudicar diversamente il bol. *pîv*, allora può sovvenire che in **pjéjva* avremmo avuto due *j* e che il secondo poteva cadere per dissimilazione.

rono, sempre cogli stessi valori ideali, *'mpidugghiari*, *spidu-* *spudugghiari*, e, per compir l'opera, *'mprocchia* imbroglio (1). Si pensi a *pidocchiiu* *-ro-* *pidocchio*, a *spiducchiari* *spidocchiare*, e si ponga di fronte a quest'ultimo significato quello sopra accennato di 'scatricchiare i capelli'; e verremo alla conclusione che tutte le nostre forme rivengono a un incontro delle basi 'imbrogliare' (sic. *'mmrugghiari*; *'mmrogghiu* *-a* imbroglio) 'sbrogliare' (sic. *sbrugghiari*) e 'spidocchiare' (2).

101. caltag. *ortunnu* autunno. — Parmi che manchi al Merlo, N. rom. d. mesi, ma lo trovo nel Cremona 28. Sta forse per **auturnu*, col *r* trasposto allo stesso modo che in *'girla* (App.) argilla, *cavarta* cravatta, che ho letto non so più dove, *putèrniri* (App.) pretendere, *curvecchiiu* coverchio FL 105, *allirbitari* Pitрэ iv 159 = *allibirt-* liberare, *quartòddici* quattordici, *curmisazioni* = *cunmir-* conversazione Pitрэ iii 303, lecc. *gessurmìno* gelsomino, *sarcedote* sacerdote (Arch. gl. iv 131). — Della ragione di *auturno*, v. poi il Merlo 70.

102. *parintàscu* parentado. — Nella Spagna c'è *parentescu*, e la voce siciliana è forse dovuta all'incontro di questa voce coi sic. *parintaggiu* *-atu*. Ma si può anche chiedere se *parintàscu* non sia stato promosso dallo spagnolismo *majurascu*.

103. *pilligru* miserabile. — Ha lo stesso significato anche *pilligrinu*; onde avremo qui ripetuto il caso del lucch. *pellegro*, estratto appunto da *pellegrino*. Non improbabile che alla stessa base rivenga pure *pillicu*, avaro, per cui s'adopera appunto anche *pilligru* (3).

104. *pricòpu* albicocco. — Allato a *pricocu* *varcocu* (pei quali, cfr. ancora sen. *barcocca*, sa. *baracoccu*, mod. *bericòcla* ecc.; Nieri, Voc. lucch. s. 'bellacòcoro', Zanardelli, St. gl. ii 101, Körtling 7365), la

(1) Cfr. irp. *'mpocchia*, imbroglio, il quale cosa sia proprio non so. Ma *'mprocchia* andrà con esso, ripetendo però il suo *r* da 'imbroglio'.

(2) Dallo 'spidocchiare' al 'pettinare' è breve il passo; ed è cosich e il valmagg. *quer* (= QUERERE) cioè 'cercare le pulci, i pidocchi' viene a dire 'pettinare'. Il Körtling (7621) oppone a quest'etimo un diniego che dovrebbe riservare per tante e tante balordaggini, ch'egli accoglie fiduciosissimo. E siccome stimo che la diffidenza del Körtling provenga dalla pur tanto ovvia evoluzione semantica, così gli ricordo un sic. *circari la testa* 'pettinare' che trovo in FL 452. — Di *'mpidugghiari* tocca poco felicemente il Gioeni s. 'mpidicuddari'.

(3) A Piazza, *p'llègr* gretto, spilorcio.

Sicilia ha anche *chircopu* (regg. *cricôpa*) (1) ottenuto evidentemente colla metatesi mutua (2). E c'è anche *pricopu pir-*, che dovremo all'incontro di *chircopu* e *pricopu*, ajutando forse il desiderio di sopprimere la cacofonia risultante dalle due sillabe successive comincianti per *k*. Questa cacofonia è tolta in altro modo, cioè colla dissimilazione, nel *triccopu* allegato dal Traina (cfr. *'ntravaccari*, = *'neravaccari*, cavalcare, donde forse *tavarca* sponda del letto).

105. *quareisma*, *acceisu*. *rey*. — Il Fœrster, *Literar. Centralbl.* ann. 1893 col. 290, sembra far qualche caso delle prime due forme, che occorrono nel Libro d. V. e d. V. Io ritengo sieno due semplici errori: *quareisma* stà per *quaresima* e *acceisu* per *accisu* (3). Più importante parmi invece *rey* (ma *ligi* legge) che occorre parecchie volte. Ma sarà questo un dotto *rêji* = *RÊGE*.

Un altro dittongo che non esiste è quello di *anuora* (Fœrster ib.), che andrà emendato o in *innora* o in *aunora*.

106. *sascu* fiasco. — Non è solo piazzese com'io credevo (Note lomb.-sic. 157). Un esempio ci viene pure da una fiaba di Ragusa-Inferiore (Pitré FL 108); ma la spiegazione datane (assimilazione di *š-s* in *s-s*) rimane ferma.

Essa s'avvalora, a veder mio, di due altri esempi: *susca* crusca, loppa, e *sisca* (anche cal.) secchia. Stanno loro accanto, nella stessa Sicilia, *ciusca* e *cisca*, e, nella Calabria, *jusca* e (a Reggio) *hhisca*; dove il *j* rispettivam. *hh* sono gli esponenti grafici calabresi di quel suono che in Sicilia può comparire travestito come *ci-* e come *sci-* (sic. *ciuri* e *sciuri* cal. *jure*, fiore; sic. *cinn-* e *scinnaca* cal. *jannaca*, monile, Gioeni s. *'cinnaca'* (4); regg. *hhiatu* fiato = sic. *cia-* *sciatu* ecc.).

(1) Per varie forme siciliane della nostra base, v. Pitré IV, pag. CLXII n. Aggiungivi l'assimilato not. *curcôpa* (Avolio 122).

(2) V. num. 27, aggiungendo *musuniari* num. 89 n, *appatanciari* e *attap-afferrare*, *nnaglia*, = *glianna*, ghianda.

(3) Forse l'errore dipende da una titubanza tra *accisu* e *accessu* del testo continentale che stava sott'occhio al traduttore (v. Monaci, *Rendic. dei Lincei*, Cl. di Scienze mor. ecc., II 122).

(4) In Calabria anche *sannacca*, e l'Accattatis lo dà come proprio a Rose. Gioverà vedere se e fin dove la fonetica di questa località giustifichi il *s-*, oppure se questo non provenga da una delle parecchie contaminazioni che si son date il cambio proprio in questi. Cfr. nap. *cannacca*, sic., camp. *cannaca*, onde poi, attraverso *ga-*, anche sic. *ann-*, e vi si sentiranno il 'collo' la 'canna' e anche la 'gola' [cfr. *gulerà*] cal. *fannacca*,

Egli è dunque forse per un mero caso che in Sicilia, o almeno nei vocabolari della Sicilia, non compaiano anche **scisca* e **sciusca*. Quel suono corrisponde perloppio a un FL, e un **flusca* ci starà assai verosimilmente davanti in *ciusca*. Il significato di 'lopa, pulla' si connette a quello di 'fiore' in modo assai chiaro (v. Miscell. Ascoli 86, Arch. glott. xvi 443; dove si allega *florum* 'fiore di fieno', tritume del fieno); ora **flusca* o **flōsca* risulta dall'incontro di FLORE (e forse anche di FLOSCULU) con 'crusca' (1). Quanto a *cisca*, il De Gregorio (St. gl. I 69-70) che ignora *sisca* (2), propone *CISTULA, a cui s'oppongono troppo decisamente *sisca* e le forme calabresi. Ma poco di più so dire, e solo chiedo timidamente se un **flisca* (flē-) non poteva sorgere da *flasco* fiasco (sic. *ciascu scia-*) *disposato* a 'secchia' (sic., cal. *sicchia*). Comunque sia però di questa proposta e di quella relativa a *ciusca*, non può far dubbio la triade *sascu susca sisca*, ottenuta, per assimilazione, da anteriori *sciascu *sciusca *scisca*.

107. *sdirri* ultimo. — Pare non lo si adoperi che nella combinazione *sdirri-jorna* 'gli ultimi giorni di carnevale', per cui può poi valere il semplici *sdirri*. Gioverà allora muovere dalla combinazione **sdirreri-jorna* (cf. a la *sdirrèra* all'ultimo), e vedere in *sdirri-j* come una dissimilazione sillabica, che nello stesso tempo accorciava una lunga parola (cfr. *surredda* (3) num. 25).

nel Voc. del Cristo). Ma da esso certo, nessun aiuto si può trarre per il cal. *sisca*, il cui *s-*, avrà ragione propria e diversa da quella della voce siciliana, e si risentirà di *sicchia* secchia.

(1) Questi incontri rendano ragione anche del nap. *croscia* (cfr. irp. *jōsca* e *jū-*; *j-* = FL-). L'Accattatis attribuirebbe a Napoli anche un *losca*, che, se reale, mostra di risentirsi di 'loppa'. Cfr. anche cal. *fusca* = *jusca*, di cui Morosi e Meyer, Arch. gl. xii 87, 139.

(2) Il *s-* e il *ci-* ritornano pure tra i lomb.-siculi (piazz. *sesca*, sanfr. *ciosca*), le cui forme riescono preziose anche per la determinazione dell'i cal.-siculo, che sarà da *ē*, secondo quanto s'espone in Note lomb.-sicule num. 143. E anzi *sesca* e *ciosca* rafforzano il ragionamento che colà si faceva a proposito della cronologia dell'i siciliano da *ē*. Sarà lombardo il *sesca* del Traina?

(3) A proposito del qual *surredda* poteva ricordarsi il sa. *sorre* (Meyer-Lübke, Allg. § 7), che sarà contratto da **sōror-e* (cfr. sa. *moire(re)* = **mōrere*; num. 25 n), con *-e* epitetico, sulla cui qualità può aver avuto influenza l'obliquo. Egualmente *mere*, padrone, rappresenta un anteriore **majr+e*; e anche qui nella scelta dell'*-e* può aver una parte l'obliquo. Diversamente il Meyer-Lübke, o. c.

108. *sdruvigghiari*. — Il Meyer-Lübke, It. gr. § 193, vede in questa voce *sdr-* da *s'r* (**s'revigilare*); ma più semplice sarà il riconoscerli **s-de-rev-*, così come saranno da **s-de-rot-* **s-de-rad-* gli it. *sdruciolare sdrappare*; andrà bene cioè per essi la spiegazione che il Meyer-Lübke stesso fornisce di *sdruscire* (cfr. *druciolente druciolevo* *sdr-*, sen. *drusciolare sdrucio-*) (1). L'*u* (cfr. *sdrivigliari* a Girgenti e Castregiovanni, *arrivighia-* a Lipari) è dovuto al *v* susseguente.

Allato a *sdruvigghiari* ecc., corre per la Sicilia *arrisbigghiari risb-* (*rusb-* a Nicolosi) che ci portano a 'risvegliare' e il cui *b* compare come *p* nel pure ben diffuso *risp- arrisp- rusp- arruspighiari* (2). Questo *p* non è di ragion fonetica, ma deve provenire o da *EXPERGERE* -*PERGISC* (v. Ascoli, Arch. gl. vii 549, Körting num. 3452, 3453) o da 'vispo' o da 'pigliare' (cfr. *spigliato*). Quanto all'*u*, esso proviene da *sdruvigghiari*.

109. a. not. *smunizzari* tentare (Avolio 365; cfr. sic. *smunizzari* provocare). — Si riverrà in fondo, attraverso *-itiare*, a quella base *SUMMONĒRE*, di cui v. il Diez II c s. 'semondre', e ch'è rappresentata pur nell'alta Italia (v. Flechia, Arch. glott. viii 389; aggiungi *semosa*, invitata, nell'Alione 220) (3). Si dovrebbe altrimenti pensare a **EX-MON-* (4).

110. *spinnagghi* dolciumi, ninnoli che si regalano in nozze, nascite, ecc. — Il sinonimo nic. *spondagghi* (Note lomb.-sic. 172) fu da me ricondotto a *SPONDERE*. Non diversa cosa sarà la voce siciliana, il cui *i* (5) si spiegherà dalla immissione di *spènniri* spendere

(1) Un caso sicuro di *s'r* in *sdr* è *Isdraele* Israele.

(2) Fuori della Sicilia, *ruspughiato* a Lesina di Capitanata.

(3) Può parere insolito in Sicilia *sm-* da *sem-* (= *som-*); cfr. tuttavia un analogo caso in *sbirtura* sepoltura Pitre iv 26.

(4) A tener conto del tar. *amminizzari* minacciare (= *-nezz-*; cfr. il verbale *minezza*; e lecc. *minézzu* 'io minaccio' Arch. gl. iv 122), si potrebbe pensare che qui rivenga pur la voce siciliana. Il trapasso ideologico non mi parrebbe violento.

(5) Nulla è da fondare, s'intende, sull'*i* di *spinnalora* (tar. *spin-* nap. *spennarola*) sponderuola, cui stà accanto il normale *spunsalora* (cal. *sponzarola*; cfr. il sic. *sponza* sponda, e pure a Venezia, *spondarola* e *sponzariola* sponderuola). Che l'*o* della voce italiana (e veneta, bolognese, mantovana) sia etimol., par provato da ciò che la *sponderuola* serve a « piallare contro una *sponda* o altro risalto » (Carena, Prontuario, p. 2ª, art. xxii s. 'sponderola').

(nelle arizotoniche *spinnutu*, ecc.; e cfr. *spisa* spesa (1)). Il Gioeni, 267, muove dal solo 'spendere'.

111. *spiriri* sparire. — L'*i* radicale non compare in altri verbi dello stesso stipite (cfr. *cumpàriri*, *appàriri*). Ha dunque *spiriri* una special ragione, che io cercherei nell'influenza di *piriri* perire (2). A Reggio-Cal. c'è infatti *piriri* (all. a *spi-* e *spa-*) allontanarsi rapidamente. Ma più importante è il cal. *sprèjere* e *sprejire* (*spre-* = *sper-*) sparire, svanire, dileguarsi, le cui rizotoniche (*sprieju -ieji spreje* (3)) ancora conservano il ricordo dell'*e* di *PÈREO*. Quanto al *i*, esso è il rappresentante dell'*e* di *PARÈO* e di *PEREO* o d'ambidue insieme; e ricordo a tal proposito il nap.-cal.-sic. *ària* aja (irp. *àjira*) il sic. *coriu* e *coiru* (cal. *cuòriu*, nap. *cuorio* e *cuòjero*), sic. *cairu* carioso, nap. *cària* carie, che come avrò occasione di mostrare, non son punto voci dotte. La Calabria mantiene quest'*i* di iato anche in *sprieju* e lo estende a tutta la conjugazione.

112. *sùggicu* soggezione, servitù. — Il Flechia, Arch. glott. viii 395, annota dall'a. gen. un *sugigacion* soggezione, di cui si chiede se non rappresenti un 'soggiogazione'. Dalla voce genovese difficilmente si stacca *sùggicu*. Ma questo difficilmente si potrebbe ridurre a 'soggiogare'. Soccorre meglio un *suggicare* (4), che io deriverei da **suggitare* (cfr. *vomitare* e *vomicare*) (5), surto questo da un 'soggettare' disposato a 'súddito'. E cfr. infatti sic. *sùggitu* suddito.

113. *summuzari* attuffare, andare sott'acqua. — È voce anche napoletana (6); e io vi vedrei non altro che l'incontro di 'sommergere' con 'sopporzare' (Körting 9188). Quanto al sic. *samm-* (Gioeni s. v.) esso non può aver ragione del sic.-nap. *summ-*, e si spiegherà

(1) Del resto c'è anche *spinniri* far l'elemosina.

(2) Riverrà qui pure il nap. *sperire* desiderare ardentemente; avrà detto dapprima 'struggersi pel desiderio' 'rendersi *sparuto* (cfr. nap. *speruto* desioso, anelante) pel desiderio'.

(3) Nella Calabria, la metaforesi può muovere anche dall'*-u* (= *-ō*) della 1^a pers. indic., quindi *sprieju* (3^a *spreje*), *lièju* leggo (3^a *lèje*), *pierdu* (3^a *perde*), *prùovu* (3^a *prova*), ecc. ecc.

(4) *sugecare*, assoggettare, è in Loise de Rosa (v. l'Altital. Chrest. di Savj-Lopez e Bartoli 150). Gli si pone accanto il nap. *sùggeco* (D'Ambra) «rivenditore di camangiari *soggetto* [il corsivo è mio] all'*assisa* e alle ricognizioni degli ufficiali municipali deputati per la grascia».

(5) Il cal. *sùggitu*, soggezione, pare appunto un deverbale da **suggitare*.

(6) Altra parola meridionale per 'sommergersi' è cal. abr. *suffunnare* 'soffondare', Körting 9163.

dalla immissione di qualche voce sinonima, o da influsso dello sp. *zampuzar* (1).

114. *suprafficiu suttaff-*, soprassuolo, sottosuolo (App.). — Il punto di partenza è 'superficie' fatto mascolino grazie a 'suolo' 'terreno'. Sentitosi poi *-fficiu* come un elemento indipendente, s'ottenne facilmente da *suprafficiu* l'antitetico *suttafficiu* (cfr. *supra* sopra, *sutta* sotto(2)).

Di femminili in mascolini già si toccava s. 'laudi' e s. 'mmardizuni'. Qui si coglie l'occasione per ricordarne altri (v. anche Pitrè iv pag. ccv): *spezziu* (allato a *spezzia*) cal. *spezzi* pepe, certo per influenza appunto di 'pepe' (sic. *pipi*, masc., peperone); *afficiu* (allato al fem. *affigi*) effigie, dove scorgeremo gli effetti di 'ritratto' 'quadro' ecc.; *schinu* (*ishinu* già nella Vita del B. Corrado, 369; anche cal. *schinu* e *-a*), schiena, risententisi di 'dosso'; *vicinanzu* vicinanza (cfr. 'vicinato'); *forzu* forza (cfr. it. e cal. *forzu* sforzo, conato); *niscenzu* (3) nascita, foruncolo (cfr. il sinonimo *coccia*); *schifenzu* all. a *-ia* schifezza (cfr. *schifu*, *schifazzu*, schifo), *deliziu* delizia (cfr. *sfizziu*, *piaciri*, ecc.), che non crederei si connetta in modo diretto col lat. *DELICIUM*; *ugnu* (cfr. anche il pesar. *ogn*), dove non saprei dire se si abbia come il sing. di un antico 'le ugnà' (cfr. *orecchio*; Meyer-Lübke, It. gramm., § 341), o se si risenta del genere di 'dito'; *scrufulu* scrofolo; *cicigghiu* (allato a *-a*) *cicigna* CAECILIA (cfr. masc. e fem. *serpi* serpe, lucertola); messin. *scarpu*, scarpa, per cui invocheremmo *stivale* dove la Sicilia non avesse appunto *la stivale* (4); *trazzu* bandolo 'traccia'.

Il Pitrè, l. c., ricorda anche alcuni femminili cui corrispondono in italiano de' maschili: *viaggia*, volta, che si risentirà appunto del suo sinonimo *vota*; *zija*, raggio, dal plur. neutro RADIA; *ciura* fiore (v. anche Cannizzaro, Div. Com. xx), diffuso pure nell'a. Italia (Arch. gl. xii 404).

115. *surruscu* baleno. — Accade più di una volta di vedere intromettersi il prefisso SUB- in voci denotanti il 'lampo'. Così SUBLUSTRIS ha riflessi in più parti d'Italia (v. Postille e Nuove Post s. 'sublu-

(1) Il cal. *sumbuzzare* (Scerbo) avrà *mb* da *mm* (v. num. 17).

(2) L'-a di *sutta*, dovuto evidentemente a *supra*, ritorna in molta parte d'Italia.

(3) Per **nescenza*, dovuto all'influsso di *nesciri* uscire.

(4) Avremo forse una contaminazione reciproca: *scarpu* grazie a un antico **lu stivali*; e *stivale* per influenza di *scarpa*.



stris'), e non ha guari il Pieri affermava, con molta probabilità di essere nel vero, che a un **submiculare* risalisse il *somelgà*, lampeggiare (1), di Bergamo, ecc. A questa stregua, io mi permetterei di vedere in *surruscu* non altro che il lat. *coruscus* (che occorre pure nel senso di 'lampo') col *co-* sostituito da *sub-*. Anzi, vista appunto la diffusione di *SUBLUSTRIS* nel settentrione e mezzogiorno d'Italia, si può anche chiedere se *surruscu* non risulti addirittura dalla fusione di *SUBLSUTRIS* e di *CORUSCUS*.

116. *truccamara dulcamara*. — Vi si arriva attraverso **druc-* **durc-*, e secondo una tendenza di cui al num. 26 n (cfr. ancora *tràcina* num. 96 n, irp. *strafajese* sdraiarsi, nap. *Atriatico* Adr., sic. *cutruzzu* all. a *cudruzzu* codrione, *traffinu* delfino (nap, id.), *traanti* dragante, t. mar., cal. *mantra* mandra) (2). Accanto alla nostra forma, vive anche *uccamara* con *d-* caduto per l'illusione che vi s'avesse la preposizione (3), e col *cc* dell'altra forma. E c'è anche il composto coi due termini invertiti (*amàra-duca*).

117. *unchiari* gonfiare. — È pur calabrese (*unchiare*); e, come allato a questa c'è in Calabria la normal forma *ujjare*, così nella Sicilia *unciari* (4). Come si spiega la forma anormale? Non lo vedo (5). Ricordo però che *AFFLARE* dà a Taranto *acchiare* (6) trovare; vediamo cioè che *fl* ha una risoluzione diversa da *ft-*. Ora a *fl* ben può raggugiarsi il *fl* che segua a consonante.

(1) Il più antico esempio è il *someles* (plurale di un sing. **someleg*) che ricorre nel mantovano Belcalzer, V. Rendic. Ist. lomb., s. II, vol. xxxv 970, Krit. Jahresber. VII, p. 1^a, 152. Per la storia della interpretazione etimologica della parola, sia pure ricordata la proposta del Caix, Studi n. 378.

(2) Circa alla quale è da vedere anche Ascoli Arch. glott. VII 144 (per *trappo*, cfr. anche sa. *trappèri* sarto, Guarnerio ib. XIII 133). — Del sic. *attrumint-*, addorment-, è un secondo esempio in Pitre I 134.

(3) O **ruccamara* con *r-* caduto per dissimilazione dall'altro?

(4) Onde *ungiare* (Traina), che quindi non è esclusivamente piazzese (v. Note lomb.-sic. 140).

(5) In que'dialetti calabresi e siciliani che hanno *mp* da *mf*, potrebbe *unkjare* rappresentare un **complare*. Ma non è detto che le nostre forme provengano appunto da quelle varietà. Nell'Abruzzo, c'è *umbrà-bià* con una riduzione terziaria: *-nft- -mpt- -mbl-*. — Per la Sicilia si potrebbero invocare anche esempi come *chiatu* fiato (App.), con cui *pajon* da mandare *chiosi* (all. a *ciosa*); anche cal. *chiozzu* gelsa mora, e *chietti* all. a *cieti* 'geto' lacciuolo. Ma sono essi stessi un problema o dei problemi.

(6) In Sicilia, occorre anche *agghiari* (App.; Pitre IV 208, 215, 248). Sarà l'indigeno *asciari* disposto allo sp. *hallar*.



SPIGOLATURE SICILIANE (Serie 4.^a) (1).

Nota

del M. E. CARLO SALVIONI

118. *ali* dadi. — Ne ha testè discorso il De Gregorio, Studi glott. iv 321, il quale addirittura propone che il Körtling debba accogliere l'articolo ALEA. Ma il De Gregorio non avrebbe dovuto dimenticare che questa base non poteva dare se non **agghia*. Per me, *ali* (e *lali*) non è cosa diverso da *dadi*. Rifacciamoci al nap. *dalo*, cerign. *dāle* (Arch. glott. xv 279), nel quale lo Zingarelli già riconosceva una dissimilazione (2). E **dali* potremo supporre anche per la Sicilia, col *d-* poi sparito ('giuoco d'ali' = 'giuoco di dali', cioè sdoppiamento sillabico?) per una qualche ragione (cfr. *āttula* = *dāttula* dattero) (3).

119. *āria āira* aja; *cōriu cōiru* cujo. — Al num. 111, già ricordavo queste forme, insieme a *cāiru* carioso, ed altre, per affermare che non vi si trattasse di voce dotta. Essa, colla sua compagna, ritorna sul continente meridionale (nap., cal. *āria*, irp. *djira*, lecc. *diara*, tar. *era*; irp. nap. *cāira*, *cāera*, D'Ambra 463 (4), allato a *cā-*

(1) Vedi Rendic., s. II, vol. XL 1046 sgg., 1106 sgg., 1143 sgg. — Alle sigle dichiarate a p. 1046, aggiungo qui quest'altra: « Appm » (= Appunti diversi sui dialetti meridionali di C. Salvioni; in Studi romanzi, VI 5 sgg.).

(2) Si può anche dubitare se non v'entri TALUS.

(3) In *āttula* potrebbe aversi dissimilazione di *d-tt*, come abbiām forse quella di *d-d* nel piazz. *dai* dadi. Si può chiedere, se, per avventura, la Sicilia non abbia avuto a un dato momento, allato a **dali*, un **ali* (= *dadi* coi due *d* dissimilati), e se dalla coesistenza delle due forme non sia surto *ali*.

(4) Napoli ha anche *cāira*, *cāera* ciera (all. a *cara*); che potrebbe rappresentare un antico derivato, come anche essere foggiano su un **cara*, carie, che vivesse accanto a *cāira*.

rola; cfr. *aira* Arch. glott. xv 328; ma abr. *are*), e vi manderemo insieme *vayro(s)* vajo (1) in R. Starabba, Consuet. e privil. d. Città di Messina (Palermo 1901) pag. 176, e anche *appayranu* 'appajono' che leggo, p. es., nella Regola di S. Benedetto testè riedita dal Bologna (Arch. stor. p. la Sicilia orient. v; v. l. 113). La natura delle voci già ci farebbe esitare nel chiamarle dottrinali. Ma la esitazione cresce ancora colla considerazione che esse e altre insieme ritornano nel nord della penisola (2). Così di fronte all'—*éra* di *lavandéra*, ecc., il piem. ha *gáira* (onde poi *gǽira*) ghiaja GLAKEA, e insieme *ájra* (e *éjra gra*) aja (3). In Lombardia, se abbiamo *e'ra*, diciamo però sempre *géra* ghiaja, con un *é* che contrasta coll'*é* (*kaldéra*) del solito riflesso cioè di —ARIA. Piemonte e Lombardia hanno poi in comune l'*aj ej* nella serie *PARIU *CLARIU *RARIU (lomb. *rari rajr, éajr, pajr* pajo, ecc., plur. *paira* Bonvesin, ecc., Mussafia Altmail. § 108; Arch. glott. xiv 239, e cfr. ancora a. mil. *pairo* 'appajo' e 'pari'; — piem. *rajr rejrr, éajr éejrr*), della quale v. ora Note lomb.-sic. 149 (4).

Potremo ora staccare da questa serie i fr. *aire, paire, vair, clair* (5), che tanto hanno dato da fare a chi s'è fin qui occupato della questione del suffisso —ARIU —A? A me pare che questi *aire* e compagnia che vanno dalla Sicilia alla Francia, non siano scindibili, e vogliano una spiegazione unica; la quale io sempre persisto a riconoscere (v.

(1) Invece sarà forse dotto il moderno *vairu* vario. Ma la risoluzione popolare traluce fors'anche da *vailora* (e, coll'anaptissi, *vajalora*) vajuolo, che stà per anteriore **vajrola*.

(2) Dalla Toscana non saprei aggiungere che *ària*, dato che questa fosse voce popolare, come potrebbero esserlo l'alto-it. *aria* (e, mascol., a. mil. *airo*, moderno *àri*, levent. *ǽiri*, valm. *er*, a. otr. *eyro*, sic. *airu*), il merid. *ària*, il franc. *air*. Ma lo sp. *aire*? Curioso un montal. *éria*, il cui *é* non mi so spiegare.

(3) Il Piemonte ha pure *mér* amaro, che sarà il franc. *amer*. Ma esso, nella sua forma femminile, ha attratto a se quello che doveva essere **tuméra*, tomaja, e ora suona *tuméra —majra*. Questa seconda forma dipende dal fatto che coesistessero *ájra* e *gra*. — C'è poi anche *vajre* (valm. *ver*) guari, franc. *guère*.

(4) Anche gen. *ciaio ravo*.

(5) Nel franc. *clair* propendono a vedere una variante grafica dell'antico *cler*. Ma se anche *clair* non abbia una documentazione antica, ben potrebbe avere avuto una anterior vita latente e addimostrarsi così strettamente affine al lomb.-piem.-lig. *CLARIU. Del resto il Dict. gén., che pure giudica *clair* come è detto qui sopra, postula però un lat. pop. *CLARIA per ispiegare *glaire* chiara dell'uovo. Poteva postulare addirittura *CLARIU —A.

Arch. glott. ix 194) nel carattere bisillabico delle voci in quistione (1).

La origine letteraria si è tentati di affermare pur per il sic. *coriu* (cal. *cuòriu*, nap. *cuòrio* e *cuòjero*, abr. *còire*, molf. *chièuere* Appm. 51 n) *cuojo*, e per *boira v-* brezza (BOREAS). La Lombardia, dove s'ha *cœuri* (nella letteratura meno recente di Milano), *lgrì* allora *LAUREU (Note lomb.-sic. 60 (2)), *ōri* 'orlo di monte' ciglio (**ōRIU*), ci permette di fare lo stesso ragionamento che già si faceva per *āira*. Del resto l'a. otr. *moyra* *MORIAT(UR), magl. *moriu* MORIO(R) (3), l'a. mil. *moira* dovrebbero levarci ogni dubbio.

120. *arbitriari*. — Dice 'lavorare o far lavorare il terreno, coltivare; trafficare', *arbitrianti* affittajuolo, coltivatore; trafficante, *arbitriu* opificio (Pasq.), ordigno, strettojo. — Intorno alla voce già si sono affaticati il Caix, St. 164, che, insieme al Traina, pensa al ted. *arbeiten*, il Gioeni (ARVUM TRIARE! Questo TRIARE poi un frequentativo di TERERE!), il De Gregorio 122 n (da ARBITRIUM (4), e così il Pasqualino): ma mi sembran tutti tentativi poco felici, e perciò mi fo lecito di dire anch'io la mia. Il valore che primeggia nella parola è quello di 'lavorare i campi', e allora il pensiero corre subito ai sa. *arvattare albatá barbatate*, arare, dissodare il terreno, *barvattu* maggese -*ttare* fare il maggiatico, ecc. L'Hofmann (Die campid. n. log. Mundart 65) pensò a ARVA APTARE, ma con miglior fiuto il

(1) Lo Staaff (Le suffixe *-arius* dans les langues romanes 151) ricordando gli esempi della Valmaggia (la qual valle pone egli in Piemonte!) corrispondenti a *CLARIU ecc., li dichiara dotti o stranieri. Nello stesso libro può leggersi quanto è stato detto fino al 1896 dei franc. *paire* ecc. [Sopraggiunge, mentre correggo le bozze, la Historische Gramm. d. franz. Sprache, I, di W. Meyer-Lübke, uno splendido libro che son lieto di segnalar subito agli studiosi italiani. La quistione di *aire* ecc. è trattata a pp. 144-5; e per *clair*, v. l'Indice s. v. Anche il Meyer-Lübke pensa a una falsa ricostruzione di *cler*; ma per quant'è della tradizione, gli opporrò quanto egli stesso dice in generale, a p. ix, sulle lacune di essa].

(2) Già dichiaravo io *lgrì* come una voce semidotta. Il lettore mi darà forse ragione d'essermi qui ricreduto.

(3) V. Panareo, Dial. di Maglie § 83. L'autore, citate le voci *moriu coriu aria*, aggiunge: « tutte bisillabe ». Che il bisillabismo c'entri anche in *coriu* è possibile, ma ci vorrebbero, per esserne sicuri, ulteriori studi. Ne' dialetti alpini di Lombardia, -*ōRIU*, con cui viene a confondersi -*ōRIU* (danno ambedue *ōjr*), il *j* si conserva tanto nelle basi bisillabe che nelle altre.

(4) Questa base è invocata da ultimo anche dal Meyer-Lübke (Zst. f. franz. Spr. u. Litt. xxxiii 49), che ne tenta la giustificazione semantica.

Guarnerio (Arch. glott. xiv 387; v. anche Zanardelli, Appunti less. i 6) senti nelle voci sarde il lat. *VERVACTU* (1). Ma, affermata la concessione delle voci sarde colla siciliana, questa ha pur bisogno di venire per più versi dichiarata. Nell'ordine fonetico, non sarebbe normale la caduta del *v*- (2); ma qui si può pensare a una dissimilazione di *v-v* (o del suo succedaneo *b-b*) mediante la soppressione del primo *v* (*b*). Quanto all'i della seconda sillaba esso può essere da *e*, e allora si può pensare a un **varvett-* (metatesi tra le vocali protoniche). Potrebbe essersi introdotto *-ittare*, e anche non è da escludere un'influenza sull'*a* dall'i di *-tri-* (v. num. 91 n, aggiungendo *limmicu* lambiccio, *ribbina* ira, *rabina*). Ma più che tutto credo che in *arbitriari* sia presente anche quel *vĒTĒRE* (cfr. *betiri* nel Cod. Cav., Arch. glott. xv 333) che in qualche parte d'Italia dà il nome al magnese (v. Romania xxxi 274, Arch. glott. xvi 239); anzi è addirittura da chiedere se *arbitriari* non risulti da un **varvattari* disposato a **abbitrari* = **AD-VETERARE*. La sola difficoltà che rimane allora, sarebbe quella dell'i derivativo, visto che *arbitriu* (non *arbitriu*; cfr. *pinù* da *pinari*, *picchiù* da *picchiari*, ecc.), ci toglie di pensare con animo tranquillo a *-iari* = *eggiare*.

121. *bonu* bene. — L'Ascoli, Arch. glott. xv 322 n, 400-401, ha toccato della possibilità che nel merid. *statte buono* -a, *buono* -a rappresenti l'avverbio *BONE* (per *BENE*) (3). La quistione è difficile, di sapere cioè se un avverbio si sia fatto aggettivo, o un aggettivo avverbio; tra altro è da considerare anche la possibilità di un avv. *BONŌ*, ridotto però anch'esso ad aggettivo; come lo prova la metaforesi. — L'esposizione che qui segue non intende già di trattare la quistione, ma vuol solo recare degli esempi siciliani per l'uso sintattico di *bonu*. Il più curioso fatto è di constatare che, dato un verbo transitivo, *bonu* può concordarsi col soggetto e coll'oggetto:

(1) Per il mer. *orvada*, pensa il Guarnerio che possa entrarvi anche *URVUM*. Ma *orbada* si spiega foneticamente da **a-* (v. Note lomb.-sic. 5 n, Wagner, Lantlehre d. südsard. Mundarten 20).

(2) Il solo caso di *v-* caduto (dav. a vocali che non siano *u* od *o*) è *itru* ghiaccio 'vetro'. C'è anche l'italianismo *'spaju*, *vespajo*, che par presupporre immediatamente *ispaju*, ma che anche potrebb'essere **usp-* **vusp-*.

(3) Non so qual valore attribuire a un isolato *bone*, bene, in Buccio di Ranallo (ed. De Bartholomaeis, gloss.). — Nell'a. berg. trovo l'avverbio *bo* nella combinazione *ni bo ni re* 'nè bene nè male' (Lorek, p. 77, v. 34), dove è evidente l'origine aggettivale.

coll'oggetto: *a matrattèu bua bua* '[egli] la maltrattò ben bene' (Pap., versione di Novara), *Ruggieru... vulia trattari boni a li so' cavaleri* Palomes, Storia di li Nurmanni 'n Sicilia, p. 1^a, 43, *Missina chi 'nfurzaru bona* 'Me- che rafforzarón bene' 69, *appuntiddalla bona* 'appuntellarla bene' 80, *lu visteru bonu* 'lo vestiron bene' Pitрэ III 218, *vistiu boni a li so' figghi* 'vesti bene i suoi figliuoli, ib. 222, *la finemu bona* 'la finiam bene' ib. 309, *sti cosi li sapia boni* 'queste cose le sapeva bene' FL 321, *bona lavala* 'lavala bene' (sogg. masch.) Pitрэ III 362, *Burdilluni la chiuiju bona bona* 'B. la chiuse ben bene' II 78, ecc.; — col soggetto: *Abbadaluccatu* (Abd-Allah) *s'ammulau bonu li rasola* 'A. s'arrotò bene i rasoj' Palomes ib. 15, *Ruggieru... ddoppu d'avirisi squatratu bonu tutti li punti* 'R. dopo d'avere esaminati bene tutti i punti' ib. 57, *chi... nun capisci bonu li cosi* 'chi non capisce bene le cose' ib. 77, ecc., ecc. E così è frequente il caso, quando soggetto e oggetto sieno dello stesso numero e genere o quando, com'è il caso nel plurale, le forme dei due generi coincidono, di non sapere se '*bonu*' si riferisca al soggetto o all'oggetto: *attaccarisi boni li cani* (sogg. plur. masch.) Palomes 53, *squatrativilli boni* ib. 63, *lu 'nfurza'u bonu* ib. 69, *tu nun lu jetti bonu* Pitрэ III 246, *lu scurpurau bonu bonu* ib. 169, *s'atiparu li panzi boni boni* '(essi) si riempirono ben bene le pance' (b. 49, ecc., ecc.

Altri esempi dell'uso di *bonu* declinato: *era bonu grossu* 'era bel grosso' Pitрэ III 223-4; *è bona lavata* 'è ben lavata' ib. 362, *lu lettu era cunzatu bonu* ib. 14, *non rigiuti boni* 'non bene retti' De Giovanni, Cronache siciliane, 122, coi quali esempi manderemo *bonufacturi* 'benefattore', Libro dei V. e d. V. 121; *la cosa ci java bona* ib. 13; *mangiaru boni tuttidui* 'mangiaron bene tutteddue' ib. 161; *la quali li sapissi bona* 'la quale gli gustasse' nella Vita del B. Corrado, Avolio 364.

Un altro avverbio siciliano che vien trattato come *bonu* è *veru* veramente, propriamente. Lo vediamo nelle sue schiette funzioni, p. es., in *eranu veru addannatizzi* Palomes 10, *è veru grevia* Pitрэ III 281, *di chiddi veru di li muntagni* 'di quelli proprio delle montagne' ib. 168; ma devia all'aggettivo in *'na figghia vera graziusa* FL 46, *era vera 'ncignusa* ib. 283, *'na picciotta vera sciacquata* Pitрэ III 293, *s'avianu arridutti veri scarsi* ib. 232; *cù si merita vera sta gioja* 'chi (femin.) si merita veramente questa gioja' ib. 257, dove non si capisce se *vera* s'accordi col soggetto o coll'oggetto. —

Ancora si notino: *beddu riccu* 'molto ricco' Palomes 1 50, *idda è bedda situata* Pitрэ III 282, *si la mangiaru beddi puliti* 'se la mangiarono ben pulitamente' ib. 290, *li 'ntisi belli belli* 'li intesi ben bene' ib. 321; — *li cosi fòru disposti giusti* FL 408; — *ci promisi falli mangiari franchi* 'promise loro di farli mangiare senza spesa' Pitрэ III 163 e *mi duna a mangiari francu* 'mi dà da mangiare senza spesa' ib. 162; — *eritu frisca frisca maritata* Guastella, Canti 97; — *finisci ladia* 'finisci in brutto modo' (soggetto femm.) Pitрэ III 383; — *vistutu galanti* ib. II 15; — *chi manciano graziosi!* 'come mangiano con grazia!' ib. III 169, 170 — *campava pòghira* 'campava poveramente' ib. 353. Ma *la zita... si spugghiava lestu lestu* ib. 310; — *pensau di vèstisi magnificu* (=magnificamente) ib. 229.

Di fronte a tali esempi, stupisce che resista l'avverbio *primu* (*idda parrau primu* ib. 320), e soprattutto l'avverbio *propria* venuto al significato di IPSE (1): *lu propria judici* 'il giudice stesso' ib. 356, *la purtau iddu propria* 'la portò lui stesso' ib. 15, *io propria* 'io stesso' 62, *li propria Re* 'i Re stessi' Guastella 10.

E rilevo il notevole caso offertoci da *l'appressu figghia* 'la seconda figliuola', dove non occorrerà però di supporre una speciale influenza greca. Ricordiam piuttosto gli it. *la notte appresso, il giorno dopo*, ecc.

122. *burda* sala, tifa, *quardara* caldaja. — Il secondo ha allato a sè le forme *quadara* e *quarara*, normali riflessi di CALDARIA, e se di fianco a *burda* non istà nel Traina che *buda*, se manca cioè *bura*, ciò sarà per un mero caso, ogni -d- potendo in Sicilia ridursi a r (2). E così sarà ovvio di riconoscere nelle nostre voci l'incontro della forma con r e di quella con d: *quardara* e *quadara* s'incontrano in *quardara* (3).

123. *cacàusu cacao*. — Parmi presupponga un plurale sp. *cacdos*, il quale come e perchè potesse invalere ce lo dicano gli studiosi spagnuoli. È così che *entrañas* si continua in Sicilia come 'ntragnisi. Cfr. anche *milànossu merinos*, Avolio, Introd. 86.

124. *caçunellu cagnolino*. — Ricorre due volte a p. 141 del Libro dei V. e d. V. Il De Gregorio, nel glossario, pensa a 'caccia'.

(1) Venutovi attraverso modi come 'proprio il giudice', ecc.

(2) Anche un -d- secondario, s'intende, può dare r: *farali*=*fadali* grembiule, *faredda*, *faruncina*, *fauriari*, *quarumi* -rura -rusu caldumi (cfr. *squadumaru* mercante di caldumi) ecc., *sarari* saldare.

(3) Veramente *quardara* potrebb'essere *quardāara* (Appm. 47 n); cioè *quarara* disposatosi a **quardāara* (cfr. *quallu* caldo).

Meglio lo manderemo con un *CATTEU e *CATEU, o vi vedremo 'cane' disposato a 'cuccio'. — Per le basi *caccio*, *caccione*, v. Sainéan, *La création métaph.* II 3, dove son dati appunto esempi meridionali, ma per cui il Sainéan male invoca CATULU, che vi avrebbe dato *cacchio* come nell'italiano.

125. *cardacia*. — Significa 'malattia del cuore e del ventricolo', 'tedio, noja, seccatura', onde *cardaciari* recar noja, tribulare, patir cardialgia, *cardaciusu* molesto, nojoso. I filologi indigeni pensarono senz'altro a $\kappa\alpha\rho\delta\iota\alpha\lambda\gamma\iota\zeta$; opinione della quale terrem calcolo solo per chiederci se per qualcosa non entri in *cardacia* il gr. $\kappa\alpha\rho\delta\iota\zeta$, soprattutto tenendo calcolo dei significati medici della voce volgare. Pel resto, sovviene assai meglio 'cardo' (cfr. *avere una spina nel cuore*, e locuzioni simili), badando appunto ai sic. *cardu* tedio, molestia, *cardusu* = *cardaciusu*.

Per la parte derivativa, son da considerare esempi come *trupicia* *frinicia* [*malvacía*] accanto a *trupisia* [*malvasia*]. Si sapisce che un -*sia* secondario (1), e soprattutto il -*sia* della nomenclatura medica, divien -*cia*; e così ci spiegheremo anche *patacia* asma (cfr. anche *pantaciari* 'ansare') e il curioso *parracia* 'parlantina', che corrisponderà all'ant. it. *parlasia* 'paralisi', ma tirato poi a dir la malattia del parlar (sic. *parrari*) troppo. È lo stesso -*sia* che ci stà davanti in *cardacia*.

126. *cérca* questua. — La ragione dell'è in questo deverbale e nelle rizotoniche del verbo *circari* (v. Schneegans 34) si può leggere delle Note lomb.-sic., num. 196 (*CIRCARE + QUERERE). Qui si vuol rilevare come l'è e suoi succedanei ritornino per la nostra base in più dialetti meridionali (cal. *cérca* questua, *tu cierchi*, lecc. *cérku* Arch. glott. IV 129, abr. *cièrke* 'tu cerchi' De Lollis, ib. XII 7). — Il De Lollis accampa colà, in nota, la possibilità di *ier* da *ER*, ricordando egli gli abr. *vi_rde* e *fièrme* (sic. *fermu* e *firmu*; nap. *fermo* quindi non *fiermo*; ma nap. *vierde* pl. di *verde*). E qualcosa di simile aveva supposto anch'io a proposito del sanfr. *cièrc* Note lomb.-sic. 36. Ora però porrei questa forma in diretta relazione colla vocale aperta di 'c_rcare'.

127. *cinzu* - su gelso. — Il *n* par ritornare a Teramo, se il *cenze* del Savini, che non si rivede nel Finamore e che stà colà

(1) Cfr. ancora *squaciu* 'quasi', *ricignolu*, con -*ci-* corrispondente certo al -*si-* di *usignuolo*.

nel suo giusto posto alfabetico, non è un errore per *ceuze* (cfr. *cèuze cèveze zèuze* (1) nel Finamore). In ogni modo, potrebbe ben darsi che il *n* siciliano e il *n* teramano vadan tenuti distinti: questo non è foneticamente spiegabile, mentre quello avrebbe suffragio da più analoghi esempi, come si può scorgere leggendo più in là il num. 142. — Quanto all'i, gioverà rifarci da un **ciusu* (cfr. cal. *ciuzu* all. a *cèuzu* e *cièvuzu*) che avesse vita accanto al documentato *ceusu*, un **ciusu* che poi rifluiva su **censu* (2). E l'i di **ciusu* si spiegherà poi dall'iato come quello di *sia* 'sei' (App.), *privula* (= **priula*) all. a *prèula* 'pergola', di *aidon. piura* all. a *pèura* 'pecora' (3) *miusa* all. a *mèusa* 'milza' (cfr. anche *smèusu* e *smi-* 'smilzo') (4), e fors'anche *piutru* 'peltro' (num. 145) se la voce ha *é* (cfr. il fr. *peautre*, e tosc. *pèltro* secondo il Rigutini, *pe'ttro* secondo il Petrocchi e il Fanfani), *darrìa* (5) allato a *darré* *darretu* 'dietro'.

128. *cissiri* cessare. — Mi par nato dall'incontro di *civiri* (cfr. *civirisi* 'cedere') con *cissari*. — E così che *ammènniri* rimproverare (App.) dev'essere un 'ammendare' rifatto su 'correggere'.

129. *cristaudu* cristallo. — La presenza nel dialetto siciliano di due esempi come *callu* 'caldo' (cfr. anche *quaddara* 'caldaja', *squaddamaru* mercante di 'caldumi') e *falla* 'falda' grembiule (cfr. anche *falletta* 'sottana', *faddetta*, *faddacca* 'costiera', *faddada* 'striscia'), esempi dei quali male ragionava lo Schneegans 128, la presenza dico, di tali esempi, ci legittima a credere che il sic. *cristaudu* (= -aldo) non sia da giudicare diversamente dal perug. *cristaldo* (Zst. f. rom. Phil. xxii 510), e cioè come una forma determinata appunto dalla presenza di *callu* e *caudu*, ecc. (6). — Coi sic.

(1) *ó-z* assimilati in *z-z*.

(2) Il sic. *cinsu -zu*, censo, si spiega forse dall'essere appunto stati presenti un giorno *cinsu* e *ce-* gelso.

(3) Della forma, v. al num. 152.

(4) *miusa* potrebbe corrispondere senz'altro all'it. *milza*. Dei rapporti genetici e geografici tra 'milza' e 'melza', v. Zauner, N. d. Körperteile, cap. 74; a proposito del qual capitolo, mi si lasci ricordare l'a. nap. (Bagni di Pozzuoli) *schena SPLENE* di cui anche al num. 149. — Di altre forme merid. con *i*, v. Appm. 51.

(5) *darrìa* deve spiegarsi da *darré* forma accorciata di *darretu* o di *darrerì* (= fr. *derrière*).

(6) Nell'a. sic. ci sarebbe un caso analogo anche per *nn*, e cioè *vindi* 'venne' Avolio 357, 361, 364; forma preziosa in quanto serva a confer-

callu e falla andrà poi il gallipol. *addu* (= **aldu* = **altu* = *altru*) 'altro', per cui non occorrerebbe quindi di ricorrere ad ἄλλος, e verremo così a ricongiungerci all'Abruzzo dov'è normale *ll* = *ld*.

130. *cròpanu* abete. — Qual pur si sia l'etimologia di questa parola, merita di essere rilevata la coincidenza completa (alto-it. *v* = sic. *-p-*), tranne che nella parte derivativa, col valmagg. *krqvāt* 'abete bianco'. Il primitivo par essere nel brissagh. *crof* e nel *crovo* (= *crof*?) (1), che ci si dà per Novara ne' Nomi volgari adoperati in Italia a designare le principali piante di bosco (Firenze 1873) p. 98. E vedi, per il resto, Boll. stor. d. Svizzera it. xix 151 s. '*crouedum*', xxiii 82.

131. *cùncumu* cogoma. — Risulta dall'incontro di *cùcumu* con 'conca' (sic. *cunculina* 'conchetta').

132. *fisca* fisica. — Pare strano che il De Gregorio (L. d. V. e d. V. 51) dopo avere giustamente interpretata questa parola in nota, spropositi tanto nel ricredersi, quando ne ritocca nel glossario. Che si tratti di 'fisica' (= arte medica) è provato dal contesto, dove si parla di quelli che seguon la regola di Ippocrate e dal *fisca* che occorre a pag. 50. La forma *fisca* (che ritorna tre volte) ci interessa per il fatto della sincope della postonica, assai insolita in Sicilia. Il Foerster (Literar. Centralbl. ann. 1893 pp. 289 sgg.) che già ha rilevato, insieme a tante altre, anche questa balordaggine del De Gregorio (2), ammetterebbe però, s'io non lo fraintendo, che si debba leggere *fisca*.

marci che già nell'a. sic. era *nn* da *nd*; v. Pariselle, Die Sprachformen der ältesten sicil. Chroniken, 23, Bologna. § 24 delle Annotaz.; ma anche Schneegans 114.

(1) Il brissagh. *crof* ha però *o'*. — Quanto a *crovo*, può essere una italianizzazione di *crof* e provenire dalla regione montuosa della sezione lombarda della provincia di Novara. Chè se *crovo* fosse la genuina forma dialettale, allora non ci rimarrebbe che da ricorrere alla Valsesia e alle parti del Novarese, dove è normale l'equazione *-o* (*u*) = *'inu* *'anu* (*grfu* orfano, ecc.). V. Arch. glott. xiv 443, dove è da ricordare ancora per Luzzogno (Lago d'Orta): *pécu* pettine, *às'u* asino, *-ávu* = -ABANT. Sarebbe allora completa la coincidenza tra *crovo* e *cròpanu*.

(2) Una delle cose che più stupiscono nella maniera di lavorare del De Gregorio si è che egli, siciliano, mostri tanto spesso di ignorare il linguaggio della sua isola. Nel commento (p. 250) al Libro d. V. e d. V., nota egli *gredu* come discordante dai riflessi moderni. Ma se il gallicismo *gredu*, gradimento, si legge chiaro e tondo nel Traina!

133. *franca* branca. — Se ne toccava per incidenza al num. 27. (in fine). Ma non dovevo dimenticare che la forma è anche sarda (Guarnerio Arch. glott. xiv 394, Nigra ib. xv 486, Wagner, Lautl. § 77) e che *francata* (sa. -*áda*) 'brancata, giumenta' è a Lecce e a Taranto. La spiegazione che si tentava per la Sicilia, potrebbe in fondo valere anche per gli altri territori, se non impensierisse la costanza del *k*. Onde è da vedere se non si possa in qualche modo legittimare il *br-* di *branca* in *fr-*. Per la Sardegna, più esempi allegano il Nigra l. c. 486-7, e il Wagner, e vi si possono aggiungere *frabu*=*bravu*, *fruscu* 'brusco, fiero', e, per *vr*, forse *frina* 'brezza, folletto', di fronte a *avrina*, il cui etimo è incerto. Per la Sicilia, il Traina accoglie *frazzu* rimandando a **vrazzu* e simili', cioè a *vrazzu* 'braccio', e da *frisciola* rimanda a *bruciola* 'sudamini'; una voce su cui farem poco assegnamento, ben potendo avervisi la intrusione di 'friggere'; per la Puglia, ho il tar. e bar. *frascèra* molf. *frascèjere* (lecc. *br-*) 'braciere'. C'è poi qualche esempio di *-vr-* *-br-*: intanto nap., irp. *ottufro* *a-* ecc. 'ottobre' di cui v. Merlo, Nomi d. stagioni e dei mesi 160, Savj-Lopez Zst. f. rom. Phil. xxx 35. 47, poi molf. *menofre* 'manovra', cal. *catáfaru* 'cadavere', che potrebbe stare per **catafru* *-vru*, sic. *mífara* (App.), forse da **mívra* **-vara* 'morchia' (AMURGA) da *mígara* num. 27, 78. C'è infine il nap. *énfrece* vicendevolmente INVICEM, che mi par rappresentare un anteriore **émbrece* (**émbrece* **énvece*) (1) con *r* anorganico, dato sempre non vi si senta 'fra' (2).

134. *grapiri* aprire; *grittu* diritto; *gráttula* dattero. — *grittu* parrebbe essere un *drittu* con *d-tt* dissimilati; ma meglio moveremo da *rittu* (3). Per *gráttula* il punto di partenza sarà pure

(1) **émbrece* avrebbe veramente condotto a *émvrece*. Ma si può supporre ben antico il passaggio da *mbr* a *nfr*.

(2) Anche dopo quanto è esposto nel testo, non parrà per avventura inutile di citare un passo del Porta nel quale compare il verbo *francà* (tener franco, tener fermo) applicato in modo da farlo assomigliar molto a *brancà* e a 'aggranfare'; è nella strofa 6.^a della 2.^a parte del Marchionn:

... la Tetton

La g'ha vuu el contrattemp de possemm giong

De francamm in di ong,

De tornamm a trà al coll el cavezzon.

(3) La dissimilazione parrebbe trarre conforto dall'irp. *greto* = **dreto* dietro.

**ràttula*, non però il *rattula* del Traina che già sta per *gr-* (cfr. *rattari* 'grattare', ecc.), bensì un *rattula* derivante il suo *r-* direttamente da *d-* (v. Schneegans 113, De Gregorio § 103) (1). Quanto a *grapiri*, esso sta per **rapiri* (il secondo *r* sparito per dissimilaz. dal primo; cfr. nap. *araprire*, march. *raprire*) (2). Il *g-* nelle tre voci non sarà senz'altro prostetico, ma è dovuto alla normale alternanza di *ranni* con *granni*, ecc. La quale spiegazione veramente non dovrebbe valere per *grittu* e *grapiri*, dove avesse ragione lo Schneegans (139-40) di postulare per il siciliano due *r-* diversamente articolati; affermazione però che è contraddetta dal De Gregorio (§ 152), il quale postula solo una differenza di forza (*rrosa* 'rosa', *rari* 'dare', *ranni* 'grande').

135. *laparduni* pecchione. — La voce, cui vive accanto *lapuni*, è curioso in quanto il popolo mostri con essa di veder nel pecchione quegli che sfrutta il lavoro delle api operaje, che mangia a ufo. Infatti *laparduni* si risente di *laparda* alabarda, *laparderi* alabardiere, scroccone. Per questo secondo significato, è da confrontare il modo *appizzari la laparda*, andare a mangiare a casa e a spese altrui, corrispondente al tosc. *appoggiar la labarda*.

136. *mezzu* gemello. — Vedi nn. 28, 59. — È deplorabile che la voce non compaja nel piccolo Traina, dove si suol distinguere tra *z* sordo e *ẓ* sonoro, e dove quindi non vi ha dubbio che *vuzzuni* e *mizzuddu* vadan letti con *zz* sordo. È deplorabile, perchè solo un *ẓẓ* ci assicurerebbe che *mezzu* corrisponde a *MEDIU*, e che il gemello venga considerato, cosa in sè ben possibile, come un 'mezzo parto' (3). Ma se il *zz* è sordo, non rimarrebbe che da vedervi l'estratto da

Ma in fondo il *gr-* irpino, movendo da **reto*, può avere le stesse ragioni di quello degli esempi siciliani e del nap. *gruttare* *ruttare*.

(1) Si potrebbe chiedere se per avventura **rdttula* non dipenda da un dissimilato **lāttula* (a cui potrebbe in fondo raddursi la forma *āttula* num. 118), e questo non rappresenti alla sua volta la dissimilazione di *d-tt* per *l-tt*.

(2) Il Pirandello, § 8, vi vedrebbe invece la metatesi del *r*: quindi **gaprire* (con *g-* prostetico) in *gr-*.

(3) Così la intende il Traina. Ma questa sua interpretazione etimologica basterà a farci credere che *mezzu* sia *mezzu*? — La contrapposizione di *mezzu* al messin. *minzuddu* (cfr. sic. *menzu* mezzo) non ci aiuta in nulla, il *n* essendo troppo frequentemente richiamato in fin di sillaba che cominci con *m*.

mizzuddu o da quel presunto **mizzuni* dal quale, a veder mio, dipende *mizzuddu*.

137. *millinu* merlino. — È termine di marina (= franc. *merlin* = fiamm. *maarlne*, Diet. gén. s. v.); e io me ne prevalgo come di un nuovo esempio di *rl* in *ll* (1); v. num. 23 (2).

138. *mirrina* berlina. — Attraverso **virrina*, è un nuovo bell'esempio della assimilazione di *v-n* in *m-n*; v. num. 7 n, 98, 98 n. Appm. 60. Aggiungi lecc. *mantagghiu*, molf. *mendagghie* ventaglio, ventola. (3).

139. **mminzigghiari*, **mmizzigghiari* vezzezzare, viziare. — V. ancora Gioeni 184, che pensa giustamente a 'inviziare', ed è seguito dal De Gregorio, St. gl. III 254, il quale almanacca stortamente intorno a -*gghiari* (4). La base 'vizio' è indubitata; ma non sarà però in forma popolare, come lo prova il *zz* (5). Questo non occorre qual corrispettivo di *tr cj* che in altre due voci dotte: *spezziu* 'spezia, pepe, e *sirvizzu* servizio (6), una forma che parmi risultare da un dotto **sirvizziu* e da un popolare **sirvizzu* (7).

140. *obbacu* abaco, *sobbatu* sabato. — Sono ambedue nel Vocabolario, il secondo anche nel Traina maggiore, il che rende

(1) Forse non il *rl* del fr. *merlin* s'è fatto direttamente -*ll*-; ma la voce può essersi incontrata ancora, al momento della sua introduzione, con un **nellu* merlo, e essere poi andata con questo.

(2) Ricordo qui anche l'irp. *matrapedda* madreperla.

(3) E che sarà *màrdanu mmardinu*, fusa juolo, di fronte a nap. *verdeno*, lecc. *ordulo* trivello (cfr. *guerdlile* nel Cod. Cav., Arch. glott. xv 344)? Non pajonmi da staccare; e allora, giustificata la ragion delle consonanti, si può ricorrere, per il diverso atteggiamento della tonica, a quell'espediente (apofonia) di cui in Giorn. stor. d. lett. it. xxxix 389 n (dove è notevole pel caso nostro il valtell. *tripen-tràpen* trapano), Romania xxxvi 248. Cfr. del resto anche il sic. *tróccula* e *trácc-* battola, traccola.

(4) =-gliare; q. 'vizzigliare'.

(5) La sorda di **mminzigghiari* (per il *n v.* più in là al num. 147) è normale, poichè in Sicilia si vuole *nz* da *nz*.

(6) Son forse gli esempi sopravvivenuti. In Calabria e altrove nel Mezzogiorno (v. D'Ovidio. Arch. glott. iv 161), sembra infatti che *z*, *zz* da *tj cj* letterari sieno normali: cal. *spiziu* -*zu*, *viizu* -*zziusu*, *patriizu* -*zu*, *saizzu* -*zu*, *ligorizsa*, *nazione*, ecc.

(7) A meno che la sparizion dell'*i* di -*iu* non abbia una ragion più generale, come appare dagli esempi calabresi della nota precedente (cfr. ancora cal. *matrimuonu* e -*niu*, *dimuonu* e -*niu* *vijila* e -*lia* *vigilia*, *scuffa* *cuffia*, *principu* -*pio*, *prisièpu* *presepio*, ecc. ecc.)

men probabile che la forma provenga da quelle varietà siciliane nelle quali occorre *o* (*ó*) da *á* (De Gregorio 10) (1). Ma se le voci da tali varietà non provengono, come si spiega l'*o*? E questo ha nelle due voci la stessa ragione? (2). La quale, data una risposta affermativa, non potrebbe cercarsi che nel *bb* (3).

141. *ocutu* acuto, *oneddu* anello. — Son certo dovuti alla simultanea presenza di *ataru* e *otaru*, *aceddu* e *oceddu* (4), Schneegans 51-2. È così che *sautanassu* sat- dipende dall'esserci *satari* e *sautari* saltare (5), forse però con la presenza anche ideale di questo verbo.

142. *panta* tasca (6). — È la corrispondenza siciliana di quelle voci pugliesi (*pota*, ecc.) delle quali è ragionato in Appm., num. 64. — Il *n* sarà da *l* come negli esempi di cui in Schneegans pag. 128 (v. anche Meyer-Lübke, It. Gramm. § 234), De Gregorio § 141. Dal Traina si ricavano ancora: *fanci* falce, *canci* calcio e calce, *quanzi* calze (App.) *canzaru* -tu, *fanzu* falso, *anzari* serbare (cfr. *ausari* id.), *mascanzuni* mascalzone (v. Arch. glott. xvi 454), *cuntra* coltre, *cun-tura* coltura, *arricuntu* raccolto, *ascuntari* (App.), *vuntari* voltare (App.; cfr. anche *ricuntura* ib., *bonciri* volgere), *punsu* polso, *punci*

(1) Anche la parola *occa*, acqua, di cui al num. 63, potrebbe per avventura provenire da quelle varietà (e questo è certo per l'*occa* di Castrogiovanni e il *gocca* di Caltanissetta), visto che il Traina l'accoglie solo nel Vocabolario (cfr. *occa* De Gregorio 10.). Riman sempre che la spiegazione data al num. 63, e quindi la possibilità di una maggior diffusione della forma, trae conforto dalla mancanza dell'*u* (*occa* = **aukka*, non **okkua*), a meno che nelle varietà in questione (dove l'*o* da *á* passa per *au*) non siasi avuto **aukkua* ridotto a **aukka* per dissimilazione.

(2) Circa a *sóbbatu*, si può pensare che esistesse un giorno un **sobbadia* = *sabb-*, e che quindi l'*o* sorgesse nell'*atona*.

(3) A proposito del qual *bb* ricordo anche, per quel che può valere, *bobbu* all. a *babbu* babbeo. Nell'*atona*, vedo che a Noto c'è *abbácu* e *obbácu* per il sic. *abbácu* quiete, calma, Parodi, Romania xxvii 209. — Un curioso caso di *ó* da *á* etimologico, ci si presenta anche in *tóllaru*, *tóddari* allato a *tá-denari*, ricchezze. È pure del toscano meno recente *tóllero* tallero, e ritorna in Lombardia (*tólderi* denari). Si tratta della voce tedesca adottata nella sua pronuncia bavaro-austriaca.

(4) Circa a *oceddu* è da vedere *alchelli* nella Vita del B. Corrado, Avolio 371, *auchelli* nel L. d. V. e d. V. 185.

(5) Ma *aurina* (nap. id.; a. otr. *aurinare* Arch. glott. xvi 44 n) o sarà la *urina* in *l'aurina*, o sarà dal verbo, dove *a-* = *ad* (cfr. tosc. *ausare* usare, ecc.)

(6) C'è anche *apanta* con un *a* evidentemente inorganico.

pulce, dunci dolce, cinzu gelso num. 127 (1). Nè so se qui spettino *muntubè* (App.), visto il *montu* dell'alta Italia, *anciddu* uccello (vedi num. 141 n), *ancunu* (e, con assimilaz., *uncunu*) alcuno.

Il Traina accoglie anche *patunera* (e un curioso *spatajolu* borsa-juolo, di cui non vorrei subito affermare che qui spetti). Starà a *pant-* nello stesso rapporto che, p. es., *satari* a *santu* (2). È cioè a la risultanza dell'*au* da *al* atono (Schneegans 125; cfr. anche *fadali*).

143. *piscicantànnu* rana. — Il Gioeni lo dice adoperato solo dai venditori di rane. Si sa che la parola siciliana per il nostro batrace è altrimenti *giurana*, che par essere voce araba (Gioeni), favorita però nella sua introduzione da 'rana'. Quanto a *piscic-*, esso val la pena d'essere rilevato e come prezioso documento d'un procedimento sintattico (il gerundio per il participio presente) ora estraneo alla Sicilia (per l'ant. sic., cfr. *σοῦλι εἰσποντάνδρος* 'sole oriente, spuntante' nel documento testè pubblicato dallo Schneegans, Zst. f. rom. Phil. xxxii; p. 573), e per la concezione che il popolo si fa della rana. Anche a Lecce, la 'rana' è detta *lu pisci ci canta*.

144. *pissinu* peto. — Sorge dall'incontro di *pìritu*, peto, con quella base che si vede nell'it. *vescia*, *fre. vesse*.

145. *piutru* peltro. — Lo Schneegans (che scrive *piutra*) dichiara la voce come un italianismo (p. 71) e vi riconosce **pletro* da *peltro*. Sarebbe un italianismo d'un'importanza storica non lieve, poichè ci riporterebbe indietro di parecchi secoli. La verità è che *piutru* è il normal prodotto siciliano (v. num. 126) di quella base onde anche l'it. *peltro* (num. 127), e lo Schneegans avrebbe dovuto tenerne conto a pag. 125.

146. *pocu* (sost. fem.) — Il sic. *na pocu* 'un poco' è stato già rilevato dal Meyer-Lübke, Rom. Gramm. iii 267. La ragione di esso femminile va a parer mio cercata in ciò che a 'pocu', in Sicilia (fa grande concorrenza *picca* (*na picca di jorna* 'pochi giorni'), sostantivo femminile, che va colla famiglia di *picc-olo*, ecc. All'incontrario a Lecce è *picca* che si regola su 'poco', dicendosi *nnu picca*. A Ta-

(1) La coesistenza di **censu* e di *ceusu* ci renderà forse ragione del curioso *scèusa* ascesa, ascensione, in quando si ritenga aversi avuto prima **scensa*. Sennonchè potrebbe aversi immissione di *CELSUS EXCELSUS*.

(2) Ma *fatancina*, gonnellino, vesticina, 'faldicina', sarà forse per metatesi da **fantacina*; a meno che il primo *n* non vi provenga dai sinonimi e omoradicali *fau- fodincina*, *faruncina*, che pajon essere 'faldincina' 'faldoncina'.

ranto poi, si declina addirittura *picco -a -cchi poco -a -chi -che*; v. De Vincentiis, Voc. tar. 14.

147. *primintiu* primaticcio. — È come il cal. *prumentiu*, riflesso popolare di PRIMITIVU, dove per il *n*, richiamato dal *m* con cui s'apre la sillaba, v. da ultimo Appm. 47 (in fine) e queste note ai num. 136, 139. A Lecce, c'è il normale *permatèu* Arch. gl. iv 128 n.

148. *quarteccia* china, 'corteccia', *quaternu* coturno (1). — Son due voci importate (2), e il loro *co-* è stato adattato in *qua-*, grazie alla presenza nel dialetto di serie come *cosi* quasi (App.), *corchi corcunu* allato a *quasi* **quarchi* (cfr. *quarchirunu*) (3), *cosetta cozareddu -zittuni* allato a *quasetta quasareddu -ittuni*, *cosolu* accanto a *quazolu*, *cocinazzu* all. a *quaci-*, *codara* e *qua-*, *coleddu* 'cavoletto' e *qualuzzi* 'cavolucci'. E sarà un caso che non ci sian conservati *co-* *sanza* e *cotela* all. a *quasanza* (causa) *quatela* cautela (4).

149. *scantari* trapiantare. — Stà naturalmente per *schiantari*; ma io me ne prevalgo per richiamar l'attenzione sul fatto che non solo *skj* da *skl* diviene *sk*, bensì anche *skj* da *spl*: cfr. ancora *scanari* spianare, *scariri* scoprire, che il Traina giustamente spiega come 'schiarire', a tacere di *schicari* spiegare, dove l'i potrebbe riassumere *ji*.

A Napoli, si aveva *schena* SPLENE num. 127 n. Ma siccome vi si scriveva pure *arèche -cche*, *aureche* (che il Pèrcopo male accentua per *á-* e quindi male spiega), allato a *aurechye orechya*, così non so come giudicarne. Il D'Ambra ha *scantare* strappare de' rami a forza, onde *scanta* pollone. Si pensa a 'spiantare', dove le cose non si imbrogliassero in causa dell'it. *schiantare*.

150. *scattagnetti* nacchere, castagnette. — Cfr. lecc. *scattagnòle*, cal. *scatti-*, tar. *scattagnola* (5). Abbiamo qui uno spostamento

(1) Dato come di Caltanisetta.

(2) Infatti per *quarteccia* dovrebbe sicilianamente aversi *curticcia* o *-tizza*. La parola siciliana per 'scorza' è *cozza*.

(3) Cfr. anche *cosicavaddu* all. a *quasic-* e *casc-* caciocavallo; e 'ornitura' accanto a *guarnitura*. — Come si giudica *quorchì* qualche, e soprattutto di dove è?

(4) Si noti che la risoluzione di *au* per *ua* dietro a gutturale (cfr. anche *guariri* = **gaur-* godere), ha luogo solo a formola atona. Circa poi all'o di esempi come *cosetta* ecc., l'avarsi da una parte *sotari* saltare *fodetta* ecc., nei quali non si ebbe mai **suatari* ecc., dall'altra esempi come *cosi*, non ci permette di decidere se sia da *o* o da *au*.

(5) Nel termine tarantino è evidente la immissione di qualche altra voce.

del *s* da paragonare a quello che si vede in *scátola* (1) (Romania xxxi, 289; e anche Arch. gl. xvi 236 n, 477) (2). Notevole anche il cal. *scartagnoli* nacchere, che sarà come un **scastagnoli* (3), coi *s-s* dissimilati per *s-r* (v. Note lomb.-sic. 158).

151. *spángu* spanna (4). — Ritorna la forma nella Calabria, e, quello ch'è più interessante, nelle Alpi lombarde (cfr. *špénga*, Arch. glott. ix 223 n). La voce alpina spiegavo io già da **spánnica*. Può questa base (prescindendo dal genere mascolino della voce meridionale, dovuto forse al sinonimo *pármu*) (5) convenire a *spángu*? Crederei di sì (6), visto il non infrequente alternare in Sicilia tra *nk* e *ng*, per cui è da vedere il num. 61ⁿ delle Note lombardo-sicule, aggiungendo *spíncula* (App.) all. a *spíngula*, 'nga all. a 'nea dunque (Pitré, FL 52, 53), *tinghitè* allato a *tinchi*— a josa, a. sic. *rangu* zoppo (Avolio, 366) di fronte al moderno *rancu*. Non ho sottomano esempi calabresi di *nk* in *ng*; e se *spángu* non è in Calabria una voce siciliana, potremo solo invocare esempi come *erga* èrica, *spírdu* spirito. Per *nk* allato a *ng* nella regione meridionale, cfr. del resto gli irp. *vanca* vanga, *fanco* fango, *cincolo* cingolo, *jancato* dente molare (nap. *gangáde*); *giunco* 'io giungo' nell'a. nap. (Mussafia, Ein. altn. Reg. san., gloss.), e *luonco*, lungo, è accolto nel D'Ambra (7).

152. *streu* sterco (App.). — Si può e deve giudicare come *vria* verga (App.) (8), *préula* pergola: la gutturale è caduta dopo che, in

— La Sicilia ha *scattagnola* buffetto, che potrebbe in fondo andare colle voci che qui si esaminano, ma potrebbe anche dipendere da *scattari*.

(1) Cfr. ancora sa. *istripides* cavalletti del letto, da 'tréspide' (sic. *tréspitu*; v. Mussafia, Beitrag 116); e sic. *sbillacu* bislacco.

(2) Il ragguaglio *scatola* = *castula* era già stato istituito da O. Ferrari, ed è strano che il Diez non abbia creduto di doverlo rilevare. — È notevole, in *scatola*, il *t* scempio proprio de' dialetti centrali e meridionali, mentre il settentr. *scátola* accenna a 'scáttola'.

(3) Uno **scast*— ch'io m'immagino sorto nella oscillazione tra *cast*— e *scat*—.

(4) Not *sbangu*. Cfr. sic. *sbonza* = *sponza* (App.), *sbaventu* sp—, *sdanga* stanga (cal. *sdanghetta* gruccia), cal. *slufu* stufo, sic. *sduffari* stufare.

(5) Cfr. del resto anche il franc. *empan*.

(6) Per la sincope, v. il num. 132, e cfr. *spírdu* spirito.

(7) Il Traina conosce *affangu*, affanno, che potrebbe rappresentare un **affannicare*, così come il sa. *affandu* potrebb'essere **affannitare*. Ma qui potremmo avere *nd* da *nn*.

(8) C'è però anche *viria* (= **viriga*), onde potremmo pure avere *virja* *virja*.

séguito alla metatesi del *r*, s'era fatta intervocalica. Senonchè in questi due esempi la gutturale era sonora, in quello, sorda, e come tale non esposta a cadere. Ma io credo si possa muovere da **stergu* fattosi poi **stregu* (1). A più riprese si sono avvertite anche per la Sicilia le tracce della riduzione a sonora di una sorda proceduta da liquida o nasale (v. i num. 8, 151 di queste Spigolature, Appm. 98 n, Note lomb.-sic. 61 n, De Gregorio 78) (2); e si può quindi ritenere che un caso analogo si abbia in **stergu* (3).

153. *surcièddu* orecchino. — Il Traina lo dice corruzione di *circèddu*. E può darsi, perchè il *s*- può spiegarsi dalla dissimilazione di *c-c* (4), e quanto all'*u* della prima sillaba si posson confrontare *surgenti* sergente, *survizzu* servizio, dove però c'è vicino un *v*, *sucarru* sigaro, *stunnardu* all. a *sti-* e *sturn-* standardo.

154. *tantu*. — I Vocabolari siciliani non vedo che rilevino un uso speciale di questa voce in quanto aggettiva, uso che risulta da esempi come questi: *vitti ddu paisuni tantu* Pitre III 143, *'na trizza tanta comu l'oru* e *'na trizza di capiddi tanti comu l'oru* ib. II 105, *fici un pisci tantu* ib. 106, *'na funcia tanta* FL 404.

Ci dicono gli esempi che *tantu* ha un valore formale relativo, ma che il contenuto sostanziale gli è conferito dall'intero passo in cui si trova. Così nel primo esempio si tratta d'una persona che vede la prima volta Napoli e ne resta meravigliata per la vastità e la vita, quindi attribuiremo a *tantu* il valore di 'grandissimo, importantissimo'; nel secondo e nel terzo, il valore è indicato dalla similitudine stessa: 'treccia bionda, fulva, splendente come l'oro'; nel quarto, si parla di operazioni culinarie, e *un pisci tantu* vuol dire

(1) Si può veramente chiedere se uno **strecu* non poteva condurre, attraverso *stregu*, a *streu*. Penso, per il *-g-*, a *arrigurdari*, *silaguni* 'salicone' salcio, e per la gutturale interamente scomparsa, a *pèura* (se non è voce de' lombardi), *aiiggia* (all. a *aguggia*) agucchia, ago, *aummiru* (cal. *cacumbaru*, ecc. Arch. glott. XII S5, 138).

(2) Si possono aggiungere per *mp* e *nf*: *'mbarari* insegnare, imparare *simmici*, **simbjici* **simppici*, sèmplice, *'mbernu*, = **invernu*, inferno; per *nk*: *'ngusari* all. a *'ne-* incastrare; per *nè* *'ngignari* (nap. *ngignare*) incignare. — All'incontrario, abbiamo la sorda in *percula*, pergola, *arca* alga, *virica*, = **virca*, verga, *spincula* (App.) e *sping-*. E v. ancora num. 151.

(3) *murga*, morchia, dipende da AMURGA anzichè da AMURCA.

(4) Come in Sicilia Cecilia num. 38 n. Ai casi di assimilazione di *s-c* che si allegano in questo numero, aggiungi il tar. *ceccia* all. a *seccia* seppia.

‘un pesce ottimamente cucinato’, ecc., ecc. La versione italiana che più renderebbe l’idea, sarebbe ‘tanto fatto’... L’origine del qual *tantu* è, occorre appena dirlo, avverbiale, e la si deve a una sospensione del paragone incominciato, dove è omissso però non solo il secondo termine della comparazione, ma anche, nel primo, l’aggettivo (un pesce tanto [ben cucinato come...]).

È curioso un esempio come *l’occhi sbirticchiati tanti* ‘le palpebre arrovesciate tanto come...’; curioso poichè *tantu* accompagnandosi a una forma verbale, ha schietto valore avverbiale. Circa alla flessione, v. num. 121.

155. *toscu* sfacciato, tosto (1). C’è anche *tostu*; e parrebbe che s’abbia in *toscu* una dissimilazione di *t-t*, analoga a quella che forse si vede in *crastuddu* trastullo (2), e per *k-k* nel nap. *tomacchio* = pesce di Comacchio, sic. *’ntravaccari* cavalcare, *tascu* casco (3). Sennonchè in *toscu* potrebb’essersi intromesso ‘tosco’ (toscano), ben potendosi essere venuti da ‘parlar toscano’ a ‘parlare in modo sfacciato’ (cfr. analoghe evoluzioni nella storia della parola ‘latino’).

156. *urgagnu*. — Giuseppe Bologna che rileva questa parola nel cap. 70 della Regola di S. Benedetto, l’interpreta nel glossario per ‘cosa urgente’; ma con *urgere* la voce nulla ha da fare. Essa significa ‘utensili, arnesi’ e va coi moderni siciliani *argagnu*, *gragnu*, di cui v. Appm. 74.

157. *zoccu*, *soccu* (4). — Così scrivono in Sicilia, combinando il dimostrativo neutro insieme al suo relativo, quello che nell’italiano è ‘ciò che’, e ha del resto allato a sè, nella stessa Sicilia, *socchi* (5) (*chi* è solitamente il relativo corrispondente, anche per la fonetica, all’it. *che*). Ve n’hanno esempi assai antichi (*vidiri zochu si fachia*,

(1) Anche *tuschizza* all. a *tustizza* protervia, caparbieta.

(2) Dico ‘forse’, perchè in Calabria c’è *caciudu* (-du = -*ḍḍu*; De Cristo) trastullo, dove evidentemente si ha un’altra base, che potrebbe rivedersi nel *k-* della voce siciliana.

(3) All’incontrario, assimilazione di *t-k* avremo in *listintu* lentischio, e di *k-t* forse in *trasentula* lombrico, allato ai più comuni *crasentula* cas-, cal. *ca- co- quacèntaru*.

(4) *Vurria sapiri soccu ci accanzati* Avolio 260, ecc. Nel *s-* si sente forse *issu*. E *issu* si sentirà anche in *sacchi* (App.; cfr. *sa chi bû* ‘ciò che vuoi’ Pitre III 336), per quanto non riesca a rendermi ragione dell’a. — Sarà poi una abbreviazione di *zoccu* il sanfr. *co* St. glott. II 255.

(5) Anche il Sydrac otrantino scrive unito *zocca*.

audendo zochu aviano fatto, Vinc. De Giovanni, Cronache siciliane, 8, 10, ecc.) (1). È curioso che non se ne siano avvisti il Pariselle, e nemmeno l'oculato e diligente Jeanjaquet (2) quando moveva alla ricerca delle tracce di *quod* (v. *Recherches sur l'origine de la conjunction que*, ecc., 26 sgg.) Poichè a me pare che la speciale figura in cui compare il *-cu* di *zoccu* quasi ci imponga di ravvisarvi *quod*.

(1) Es. moderni: *zoccu voi ri mia* 'ciò che vuoi da me', *cuntimi zoccu fa* 'contami ciò che fa', Avolio 258, 246, ecc., ecc.

(2) Poichè mi accade di ricordare il lavoro del Jeanjaquet, mi si consenta di avvertire, a proposito di quanto s'espone dell'a. sic, a p. 75, che *ca* col valore di *QUARE* s'incontra più volte nel Libro d. Vizi e d. Virtù (192, 189, ecc.), e non manca nella Vita del B. Corrado (Avolio 368; nella qual pagina c'è anche un esempio di *ca* congiunzione). Avvertirò anche che per *ca* = *QUIA* si potevano invocare, dalla region meridionale stessa, esempi come i proclitici *ma mia*, *za zia* (cfr. ancora *ddadema* diadema, *dlaboricu* diabolico, Cremona 25), *landru* oleandro, l'imperf. *áva* aveva 'avía' coi condiz. come *vurra* modic. *averra*, ecc., dei quali ben giudicava il D'Ovidio, Arch. glott. ix 36 n, modic. *puta* = *putia* poteva, 'ula voleva, tutti sorti nella proclisi; aggiungi cal. *Vatrice* Beatrice, a. nap. *congressa sia*, Bagni di Pozzuoli gloss., 'con ciò sia', dove il *-ssa* già contiene 'sia'. E. v. num. 89). — Infine, facendo un salto sino in Lombardia, vorrei emendare certe osservazioni di p. 77 nel senso che l'a. lomb. *ka la* sia da interpretare come *k'ala* (Arch. glott. xiv 251 n, Giorn. st. d. lett. it. XLIV 433).



